GLI AMORI PASTORALI

DI DAFNI E DI CLOE

DI

LONGO SOFISTA

TRADOTTI DALLA LINGUA GRECA
NELLA NOSTRA TOSCANA

DAL

COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

CRISOPOLI

IMPRESSO CO' CARATTERI BODONIANI

MDCCLXXXVI

Ill.mo Signore

Meritava, a mio credere, la bella ed elegante versione di Longo Sofista, lasciata dal celebre Commendatore Annibal Caro, di essere omai dalle tenebre tolta, e di andar fra le mani delle persone più colte e gentili. Un fortunato incontro, che abbatter mi fece nell'autografo, suscitò zelo in me di farlo palese a que' pochi, cui simili amenità sono in pregio. La S. V. Ill.ma fu de' primi, che al pensier mi sovvennero, e a Lei, ora che al genio mio ho soddisfatto, ne offero questo esemplare.

La rarità dell'Opera, di cui non ſe ne troveranno che cinquantaſei copie, la nitidezza della carta, la perfezione ed eleganza de' caratteri, la dilicata ed armonioſa impreſsione mi luſingo, che gliela faranno eſser cara. Ella l'accolga eziandio in teſtimonio di quella coſtante ſtima, con cui mi ſoſcrivo

Di V. S. Ill.ma

Div.mo Obbl.mo Servidore
L'Editore.

Preclarissimo Signore

Era noto abbastanza il valor letterario del Commendatore Annibal Caro; nulladimeno la maggior fama procacciatagli dalla sua elaborata Eneide, dalle gravi sue Rime, dalle pulite sue Lettere sembrava oscurare il miglior de' suoi pregi, qual si fu quello di aver indefessamente dato opera alla greca letteratura, forse perchè copia minore di leggitori incontrarono la Rettorica di Aristotele, e alcune Orazioni di san Gregorio nazianzeno, ch'egli tradusse dal greco. Ora il coltissimo e nobilissimo signor Marchese di Breme, già Ministro Plenipotenziario di Sua Maestà Sarda alla real Corte di Napoli, e in oggi designato collo stesso carattere presso Cesare, volendo pur farne crescere anche per questa parte il concetto, ha deliberato di pubblicare l'inedita sua versione del celebre Romanzo di Longo Sofista dall'autografo tolta. E perchè all'opera nitidissima niun pregio mancasse, non solo ha voluto vederla impressa colla maggior eleganza e venustà, che donar le potevano i tipi da me a bella posta formati, ma piacendogli in oltre, che fin dal suo primo apparire seco portasse l'altro di rarità, ha ordinato, che non se ne stampinò che tanti esemplari, quanti appunto egli crede essere specialmente in Italia

i più singolari ammiratori di quel tenero Greco, e del suo felicissimo Traduttore. Fra questi ha dato luogo alla S. V. Preclariss.ma il cui fino discernimento, e squisitissimo gusto saprà ammirare l'opera in tutte le sue parti degna di eterna memoria, e far plauso allo zelo, splendidezza, e liberalità di chi alla sceltissima di lei Biblioteca accresce questo novello ornamento. Io destinato dal Personaggio magnanimo ad effettuare la divisata distribuzione ho dunque l'onorevol sorte di presentarle questo elegante volume, al qual dovere compiendo, aggiungo le proteste di quella profondissima venerazione, che mi fa essere

Di V. S. Preclarissima

Parma XIX Luglio CIϽIϽCCLXXXVI.

Dev.mo Obblig.mo Servidore
Gio. Batt. Bodoni
Tipografo di S. M. Cattolica

Un Innominato

Accademico della Crusca

agli

Amatori della Toſcana Lingua.

Niun si troverà per avventura in Italia, al quale, per poco che egli abbia dato opera allo studio delle lettere, ignoto sia a qual alto grado di stima pervenne a' suoi dì il Commendatore Annibal Caro, e quanto di ornamento da' leggiadri suoi scritti alla lingua nostra

acquistossi. Per la qual cosa io giudico, che vorranno gli Amatori della toscana favella saper grado alla nostra diligenza, mercè della quale le cose pastorali di Longo, in volgar italiano dal Caro recate, veggon ora per mezzo della stampa la luce. Imprese egli a fare questo volgarizzamento in quel tempo, che si trattenea in Roma appresso Monsignor de' Gaddi, e quand'era nella fresca età sua di anni trenta in circa; conciossiachè noi troviamo da lui farsene menzione in una lettera scritta a Benedetto Varchi, quel suo carissimo amico, sotto il dì 10 di Gennaio 1538 [1]. *Da questa stessa lettera,*

le cui parole appresso recheremo, si può ritrarre, ch' egli già da qualche tempo stava intorno a cotal suo lavoro, e che non era quella la prima fiata, che ne tenesse coll' amico ragionamento; ma o fossero altri più gravi studii, o piuttosto la servitù, che prestava a quel Prelato, pare ch' ei ne avesse per lo spazio di due anni deposto il pensiere; poichè al 5 di decembre dell' anno appresso (2)*, allo stesso Varchi ebbe a dire:* La mia Pastorale dorme, perchè non ho tempo; ma penso di fuggire la scuola (3) per un mese, e dargli la stretta. *E qui, prima di passar oltre, avvertir si vorrà, che Monsignor Fontanini, comechè ab-*

bia avuta notizia di siffatta versione [4], *pur mostra di credere quivi parlarsi d'una favola* [5]; *e dalla data della lettera vorrebbe ricavare esser questo il più antico componimento in quel genere, che sia stato fatto in Italia; notato perciò meritamente di errore dal Seghezzi prima* [6], *e poi dal Zeno* [7]. *Si avvenne Annibale a far la sua traduzione sopra di un codice manoscritto, non essendo venuto fuora il testo di Longo che sessanta anni dopo per opera di Raffaello Colombani, ch'ebbelo comunicato da Luigi Alamanni il giovane* [8]; *ma quella fortuna, alla quale furono sottoposti i migliori libri dell'anti-*

chità, cioè di pervenir a noi guasti e d'infiniti errori ripieni, toccò anche alle cose pastorali di Longo [9]*; e'l codice venuto in mano del Caro trovossi in oltre di alcune carte mancante; ond'egli si studiò, come meglio potè, molti luoghi alla sua integrità restituire, e riempiere varie lacune, che ne rendeano la storia confusa ed imperfetta; il che fia bene dalla stessa sua bocca udire* [10]*:* Della traduzione io ho fatta solamente una certa bozzaccia non riveduta, nè riscontrata a mio modo col greco, perchè M. Antonio [11] s'ha portato l'originale nella Marca, e perchè non uscendo dal greco mi tornava cosa secca, l'ho ingrassata con

di molta ciarpa, e rimesso e scommesso in molti luoghi, e per questo l'ho tutta scombiccherata, e aspettavo di aver l'Autore da M. Antonio per riscontrarla una volta, e aggiugnervi parecchie carte, che si desiderano nel greco [12], e poi ricopiarla, e mandarlavi, ch'è appunto farla da scrittor nobile, e non da grammatista, *com'ebbe a dir con ragione il Fontanini* [13] *delle traduzioni, che il nostro Autor fece o dal greco, o dal latino, od in prosa, od in verso. Ma chi non si ammierà con esso noi di Anton Federigo Seghezzi, che avendo fatta così minuta notomía sopra le lettere del Caro, per tesserne la sua Vita,*

per vero dire elegantemente e diligentemente scritta, non abbia posto occhio alle riferite parole, nè veduto quivi esser indicata la traduzione di Longo, ed ha con manifesto errore creduto quelle anzi far allusione alle due Orazioni (14) *di San Gregorio Vescovo Nazianzeno, da lui similmente trasportate in italiano? Bisognerà poi farsi incontro a quella opposizione, che potrebbe uom fare, cioè, che non avendo il Caro, secondo che tal fiata gli fu rinfacciato dal Castelvetro, penetrato molto addentro nelle finezze del greco linguaggio* (15)*, non sia il presente volgarizzamento da aver per avventura*

in quel conto, che merita; e che ben potea senza danno delle buone lettere lasciarsi nella stessa dimenticanza, nella quale per due secoli e mezzo si giacque. Ed in quanto all'accusa data ad Annibale di poca intelligenza nel greco, voglio, che ciascun si sovvenga, ch'essa sia uscita della bocca del Castelvetro, cioè di quell' amaro censore del Caro, di quell'implacabil suo nemico, di colui, che cercò tutte le occasioni da far onta ad un uomo, che non ebbe altra colpa nel meritarsi l'odio di lui, che di aver trovati con la bellezza del suo stile tanti ammiratori, e di aver procacciata fama del più leggiadro

scrittore dell'età sua. Senzachè Monsignor Fontanini non dubitò di affermare [16], *non essere stato il Castelvetro al Caro in nulla superiore nè anche* in greco*: ed apertissimi argomenti ne ha lasciati a noi nelle diverse sue opere lo stesso Annibale. Non trasportò egli forse nel toscano linguaggio le già dette Orazioni di San Gregorio Nazianzeno, e la Rettorica di Aristotile, quelle ad istanza di Papa Marcello ii.* [17], *questa* non con altro fine, *come ei stesso dice,* che d'intenderla, e farsela familiare [18]? *Non si trovano nelle sue lettere sparse tante ingegnosissime imprese, ch'era una scienza di quella stagione, e nella*

quale fu il Caro espertissimo, animate da motti greci[19]*? Non avea incominciata a fare una versione del Trattato degli Animali dello stesso Aristotile, che prevenuto dalla morte lasciò imperfetta*[20]*? Non si aggirava tutto intero il iv. tomo dell'ampio suo Trattato delle antiche Medaglie nell'illustrazione delle sole greche*[21]*? Non possiamo però negar noi, che tra le altre scritture del Caro, ch'ebber la disgrazia di non ricever l'ultima perfezione dal loro Autore, sia da annoverar anche questa; la qual, poichè la morte anzi tempo il colse, e quando per l'appunto s'era ridotto a riveder le sue cose, per farne par-*

te al pubblico, restò, non dirò imperfetta, poichè io non veggo qual altra maggior perfezione si potrebbe in essa desiderare; ma sì non assettata a suo modo, e secondo il suo severissimo giudizio ornata. Della nostra traduzione intanto, dopo il cenno, che ne abbiam veduto ben due volte dallo stesso Autor fatto nelle sue lettere al Varchi, la più antica memoria, che se ne incontri, è senza fallo presso di Jacopo Gaddi [33]*, nel riferire, ch'ei fa, un indice dell'opere del Commendatore, da lui trovato manoscritto nella biblioteca de' Gesuiti di Fermo, e ch'egli attribuisce a Giulio Cesare Giovannini, nel quale tra le altre si legge*

registrata: La traduzione *del libro greco* degli Espositi scritto da N. Longo, non stampata. *Ne fecer motto dipoi il più volte ricordato Fontanini, ed altri moderni bibliografi: ma quel, ch'è singolare, niuno, ch'io sappia, ha mai veduta l'opera; nè trovasene indicato verun codice manoscritto presso i tanti catalogisti degli ultimi tempi; onde noi ardiremo di affermare, che quello della nostra piccola libreria, sopra del quale è stata fatta la presente edizione, preziosissimo sia e rarissimo, se non pur unico e solo. Questo, poichè anche in ciò soddisfar i Lettori desideriamo, è in quarto, di carte quarantotto, scritto in*

carattere cancelleresco , elegante anzi che no; e quello per l'appunto, che allor comunemente usava in Italia: e la scrittura è assai corretta; conciossiachè dove il Copista abbia traveduto, o altrimenti errato, si vede dato di frego alla parola male scritta; e questo, io stimo, fece credere al suo primo possessore, ch'esser potesse autografo, siccome sta notato nell'ultima pagina di carattere, che non mostra molta antichità; ma noi, che abbiam vedute lettere originali del Caro, possiamo attestare esser il suo carattere ben diverso; e l'ortografia non è poi senza qualche erroruzzo, che non avrebbe al certo com-

messo l'Autore. Non porta il codice titolo niuno in fronte; e quello, che vi è stato apposto, è dello stesso moderno carattere; ma ben ha nella prima carta un disegno corografico a penna dell'isola di Metellino. Questo io volea, che voi sapeste, amici lettori; e state sani.

Di Villa San Clemente il dì primo del ciↃↃcclxxxvi.

Annotazioni.

(1) *Lett. fam.* vol. III lett. 13 pag. 46 terza ediz. Comin.

(2) Ivi lett. 17 pag. 58.

(3) Allude alla sua servitù.

(4) *Bibliot. dell'eloq. ital.* tom. I pag. 250.

(5) Ivi pag. 412.

(6) *Vita del Caro* I vol. delle sue Lett. pag. lxviii.

(7) *Bibliot.* ec. tom. I pag. 412 n. (*a*).

(8) Fu questi figliuolo di Piero di Lodovico, ch'era fratello di Luigi il vecchio famoso poeta. Jacopo Soldani nell'orazione, che scrisse delle sue lodi, tra le altre cose dice: *Le Pastorali di Longo, alcuni libri di Jamblico della vita di Pittagora ne fanno ampia fede; i*

quali come sono stati molti secoli nelle tenebre e nell'obblivione sepolti, così vi si rimanevano, se la diligenza sua da questo pericolo, o da questa morte non gli richiamava (*Prose Fior.* par. I vol. IV pag. 112). L'edizione fatta dal Colombani venne fuora *Florentiae apud Philippum Juntam ciↄiↄlxxxxviii 4.* (Fabric. *Biblioth. graec.* vol. VI lib. V cap. VI §. VIII pag. 797). Va dunque errato il Fontanini nell'attribuir all'Alamanni anzi una novella traduzione di Longo (Ivi pag. 250); nel qual errore trasselo il Voverio, che in una lettera allo Scaligero data in Firenze il dì primo di Settembre 1601 gli dice: *Aloysius Alemannus, qui Longi pastoralia vertit, nescio quae Jamblichi inedita parat* (*Epistolar.* cent. II ep. 10 pag. 230); il qual errore fu corretto dal Colomesio (Fabric. l. c. pag. 806).

(9) Veggansi *Prolegomena* del Sig. d'Ansse de Villoison nella sua edizione greco-latina di Longo (pag. ii).

(10) *Lett. familiar.* vol. III letter. 13 pag. 46.

(11) Antonio Allegretti fiorentino, che visse anch'egli in casa Monsignor de' Gaddi. Fu uomo ornato di molte lettere, e buon poeta toscano.

(12) Vedi Ragionam. I pagg. 23 segg.

(13) Ivi pag. 250.

(14) *Lett. famil.* vol. III tav. delle cose notab. v. traduzione pag. 367.

(15) *Ragione di alcune cose* ec. pag. 35.

(16) Ivi l. c.

(17) Gio: Bat. Caro *Lett. dedic.* di questa traduzione.

(18) *Lett. fam.* vol. II lett. 180 pag. 314.

(19) Vedi tra l'altre la lettera 178 vol. II pag. 308.

(20) Seghezzi *Vit.* pagg. xlvi, lxix.

(21) Dove, e come fu acquistata quest'opera lasciata inedita dal Caro, ed in qual modo si fosse perduta narrasi da Niccola Einsio in una

lettera scritta di Stokolm il dì 1 di Marzo 1642 a Pietro Seguino, ch'è la 630 del V vol. della gran raccolta del Burmanno.

(22) *De Scriptor. non ecclesiastic.* tom. I pag. 122.

GLI AMORI PASTORALI

DI DAFNI E DI CLOE

DI

LONGO SOFISTA

Proemio.

Nell'isola di Lesbo cacciando, e per lo bosco delle Ninfe attraversando, mi si scoperse nel mezzo di esso uno a lor sacro, solitario, e venerando tempietto: e già dalla caccia affannato, per alquanto riposarmi, e per le Dee visitare entrandovi, mi s'offerse nella prima giunta una vista bellissima sopra quante ne vedessi giammai. Vidi attaccata alla parete d'incontro una tavola dipinta; la sua dipintura rappre-

sentava una istoria d'amore. Era il bosco ancor esso bellissimo, ombroso, erboso, fiorito, e d'acque d'ogn'intorno rigato, e tutti insieme l'erbe, gli alberi, ed i fiori erano per molti rivi da una fontana sola nutriti. Ma sopra modo piacevolissima si mostrava l'istoria della pittura, copiosa, artifiziosa, ed amorosa tanto, che molti forestieri per fama d'ogni banda vi concorrevano, mossi e dalla devozione delle Ninfe, e dalla vaghezza della pittura. Il componimento dell'istoria erano donne che partorivano, altre che i lor parti adornavano, e certe che in deserto li gittavano. D'intornovi pastura d'armenti, occisioni di pastori, giuochi d'innamorati, correríe di predatori, assalti di guerrieri, ed altre cose assai, tutte amorose, le quali io veggendo, e meravigliandomi,

di meraviglia caduto in diletto, poscia in desío di farne ritratto, procurai di farlami esporre, e secondo che esposta mi fu, mi sono affaticato di scriverne quattro Ragionamenti, li quali consacro per dono ad Amore, alle Ninfe, ed a Pane, per piacere e giovamento a tutti che leggeranno, per rimedio agli infermi, per conforto agli afflitti, per rimembranza a quelli che hanno amato, e per ammaestramento a quelli che ameranno: perciocchè nessuno fu mai che non amasse, e nessuno sarà che non ami, finchè il mondo avrà bellezza, e che gli occhi vedranno. A noi doni Dio grazia di viver casti, e di scriver gli amori altrui.

Ragionamento primo.

Grande, e bella città di Lesbo è Metellino; il suo sito è in su la marina posta in fra canali di mare, e striscie di terra. Nella terra sono d'ambe le sponde edifici bellissimi, e per mezzo strade popolatissime. A' piè degli edifici corrono i canali, e sopra ciascun canale, dall'una striscia di terra all'altra, sono ponti di finissimo marmo, e d'artificiosa scultura; laonde a vederla ti parrebbe piuttosto un'isola, che una città. Fuora di Metellino, poco più di due miglia lontano, era la villa d'un ricchissimo gentiluomo, bel-

lissima, e grandissima possessione, con montagnuole piene di fiori, con pianure di grani, poggetti di vigne, pascioni di bestiami, d'ogni cosa comoda, abbondante, e dilettevole assai, e posta lungo la riva del mare talmente, che l'onde la battevano, e leggiermente di rena l'aspergevano; stanza veramente del riposo, e del recreamento dell'animo. Per questa villa pascendo un capraro, il cui nome era Lamone, trovò in questa guisa un picciol bambino, e con esso una capra, che lo nutriva. Era in una boscaglia presso a dove egli pasceva, una folta macchia di pruni d'ellera, e di villucchi in modo da ogni banda avvinchiata e tessuta, che d'una deserta capanna teneva somiglianza. Questa cosa avea la fortuna provvista all'esposto bambino, e la sua cuna era

ivi dentro un cespuglio di tenera, e fresca erbetta. Usava di venire a questo luogo una delle sue capre, la più cara che avesse, e più volte il giorno entrandovi, per buona pezza senza esser vista vi dimorava, e poco del suo figliuol curandosi, lattando l'altrui, ed intorno badandoli la più parte del tempo vi si stava. Lamone fatto compassionevole dell'abbandonato capretto, si diede a por mente alle gite di questa bestiuola, ed una volta tra molte, in sul mezzo giorno appunto, quando tutto il branco meriggiando si stava, veggendola dall'altre sbrancare, e per l'orme seguendola, vide prima, che dietro a certe ginestre mettendosi, poi di cespo in cespo aggirandosi, e spesso rivolgendosi, se ne giva leggiermente saltellando, e come sciegliendo sentiero da non vi la-

sciar pedata, donde potesse dal suo pastore essere ormata. Nè mai d'occhio perdendola, per il medesimo foro guardando, per onde immacchiata s'era, la vide, che subito recatasi sopra il bambino, gli porse da poppar tanto, che sazio lo vedesse. Poscia a guisa d'innamorata madre, ora belandogli intorno, ed ora leccandolo, parea che teneramente lo vagheggiasse; e meravigliandosi, come dovea, si trasse dentro la macchia, e trovandolo maschio, fresco, colorito, e bello, gli parve tra quelle erbe un fiore, e di gran legnaggio tenne che fosse veggendolo involto in arnesi più orrevoli, che alla fortuna d'un che in abbandono fosse gittato non si convenía; perciocchè egli aveva indosso una vesticciuola di scarlato, al collo una collana d'oro, ed a canto un pugnaletto guarnito

d'avorio. Pensò Lamone in prima di tor solamente gli arnesi, e lasciare il bambino; poscia vergognandosi, che una capra lo vincesse d'umanità, aspettando la notte, condusse ogni cosa a Mirtale sua moglie, gli arnesi, il bambino, e la capra stessa. Restò Mirtale tutta stupefatta, e domandandogli se le capre partorivano bambini, egli le raccontò tutto il fatto; come esposto l'avesse trovato, come nutrito l'avesse veduto, e come si vergognasse a lasciarlo che morisse: poi di comun parere, ordinato di celare i contrassegni, e di tenere il bambino per lor figliuolo, fecero vezzi alla capra; e perchè il nome del putto paresse pastorale, sempre da indi innanzi per Dafni lo chiamarono. Di poi due anni che questo fu, nel contorno medesimo un pecoraro Driante no-

mato s'abbattè per avventura ancor egli a vedere, e trovare una cosa simile. Era dentro dal suo pascolo una grotta consacrata alle Ninfe, cavata d'un gran masso di pietra viva, che di fuora era tonda, e dentro concava: stavano intorno a questa grotta le statue delle Ninfe medesime nella medesima pietra scolpite; avevano i piedi scalzi insino a' ginocchi, le braccia ignude insino agli omeri, le chiome sparse per il collo, le vesti succinte ne' fianchi, tutti i lor gesti atteggiati di grazia, e gli occhi d'allegría, e tutti insieme facevano componimento di una danza. Il giro dentro della grotta veniva appunto a rispondere nel mezzo del masso. Usciva dall'un canto del sasso medesimo una gran polla d'acqua, che per certe rotture cadendo, e mormorando rendeva suono,

al cui numero sembrava, che battendo s'accomodasse l'attitudine di ciascuna Ninfa, e giunta a terra si riducea in un corrente ruscello, che passando per mezzo di un pratello amenissimo, posto innanzi alla bocca della grotta, lo teneva col suo nutrimento sempre erboso, e per lo più tempo fiorito, d'intornovi pendevano secchj, ciotole, pifari, cornamuse, sampogne, e molti altri doni d'antichi pastori. A questa grotta usando di tornar sovente una pecora di Driante, che novellamente aveva figliato, gli diede molte volte sospetto d'averla perduta, e cercando col castigo di ridurla a pascer con l'altre, come soleva, prese un vinciglio verde, e fattone ritortola a guisa di un laccio, venne al sasso con esso per accappiarla; dove giunto, vide cosa, che non sperava; per-

ciocchè trovò la semplice pecorella, che molto umanamente faceva officio di balia, tenendo fra gambe una bambina, sutavi più giorni avanti gittata, ed accoccolatalesi sopra, le si porgea con le poppe in una agevole, e quasi donnesca attitudine, quando l'un capezzolo di esse, e quando l'altro offerendole; ed ella senza mai guaire, or questo, or quello succiando, ingordamente le s'avventava. Era in viso tutta festosa e polita; perciocchè la buona balia, poichè satolla l'aveva, tutta leccandola la forbiva. Avea d'intorno per involgimenti, e contrassegni un frontaletto tessuto d'oro, certi calzaretti indorati, ed un paio di brachine d'imbroccato. Tenne Driante per fermo d'aver trovato cosa divina; ed imparando dalla pecora amorevolezza, e compassione, recatalasi in braccio, e

riposti i contrassegni nel zaino, si volse a pregar le Ninfe, che gli concedessero grazia di notrirla in buona ventura. E quando fu l'ora di ricondur la greggia alla mandra, tosto che fu giunto alle stanze, chiamata la moglie, le disse ciò che egli aveva veduto, mostrolle ciò che aveva trovato, presentolle la bambina, e comandolle che senza altro dire per sua propria l'allevasse. La buona Nape (che così si chiamava la moglie del pastore) veduta che l'ebbe, le divenne subito madre; e per compiacere al marito, e per non parere manco amorevole che si fosse una pecora, l'amava, e vezzeggiava da figliuola: e perchè l'avesse anch'ella nome pastorale, volle che si chiamasse la Cloe. Ambedue questi bambini subitamente crescendo, vennero in una più che villanesca bel-

lezza. E sendo già Dafni di xv anni, e la Cloe di due manco, Driante, e Lamone lor balii, in una medesima notte viddero in sogno una tal visione. E' parve loro, che le Ninfe della grotta, donde usciva la fontana, e dove fu la Cloe trovata, presentassero questi due garzonetti ad un fanciullo bellissimo, e superbo, con l'ali in su gli omeri, con un archetto in mano, ed un turcassetto al fianco, e che egli con uno de' suoi strali toccati ambedue, comandasse loro, che da indi innanzi, l'uno di capre, e l'altra di pecore pastori si facessero. Questo sogno afflisse molto Lamone e Driante, dovendoli far pastori, dove pensavano per lo contrassegno degli arnesi, che come di gran legnaggio li tenevano, così di più alta fortuna fossero degni; in sulla qual speranza gli avevano

sempre ben nutriti, bene accostumati, ammaestrati, ed esercitati in tutte quelle buone parti, che può dare una civil contadinanza: tutta volta parendo loro di dover obbedire in questo agli Dei, poichè per provvidenza di quelli erano scampati, comunicando il sogno tra loro, e nella grotta delle Ninfe sacrificando all'alato fanciullo, il cui nome non sapevano, li mandarono con li lor greggi alla pastura, avendo lor prima mostro quanto avessero a fare, come pascere avanti mezzo giorno, come dopo, quando menare a bere, quando a dormire, quando bisognasse usar la mazza, e dove bastasse solamente il fischio e la voce. Presero i fanciulli il grado con grandissima allegrezza, come se fossero stati investiti di un gran principato, e presero affezione ciascuno alle sue bestiuo-

le più che non è solito de' pastori; perciocchè l'una teneva d'aver la vita per le pecore, e l'altro si ricordava di non esser morto per beneficio di una capra. Era nel principio di primavera, allor che i boschi, i monti, i prati sono tutti fronzuti, erbosi, e fioriti, e quando pe' prati ronzan le pecchie, pe' boschi cantan gli uccelli, pe' monti scherzan gli agnelli; e per la dolcezza della stagione indolciti parimente i due pastorelli in sì fresca età, in sì gioiosa stagione tutti festosi, ciò che sentivano, e che vedevano tutto contraffacevano: udendo cantar gli uccelli, cantavano; vedendo ruzzar gli agnelli, ruzzavano; e per far come le pecchie, ancor essi coglievano fiori, e di quegli altri si mettevano in seno, d'altri intrecciando quando un festoncino, e quando una ghirlandetta, or le Ninfe

ne ornavano, ed or le stesse fronti ne incoronavano. Faceano ogni cosa a comune, pasceano sempre insieme; e quando qualche randagia pecora si sbrancava, Dafni la rimetteva; quando qualche dissoluta capra danneggiava, o da qualche pericoloso greppo pendeva, Cloe la garriva; e spesse fiate mentre l'uno d'essi per qualche suo diletto si dipartiva, l'altro alla guardia d'ambedue le greggi restava; ed erano i lor diletti tutti pastorali, e fanciulleschi. La Cloe se ne andava ora in qualche stoppiaro a lavorar gabbie da grilli, o tesser frontali di paglia, ora in un giuncheto, o in un vetriciaio a far cestole, sportole, fiscelle, paneruzzoli, a còr delle fragole, degli sparagi, degli spruneggi, e talor a cercar delle chiocciole. Dafni se ne calava or in qualche canniccio a scer ca-

lami per sampogne, or saliva al bosco per tagliare un arco, or si metteva sopra certi pelaghetti a saettar folaghe, giva talora procacciando delle frutte, tendendo lacciuoli, appostando nidiate d'uccelli; ed in così fatte cose occupati, l'uno all'altro le greggi si accomandavano, e tornando si pigliavano piacere di mostrarsi i lavori che facevano, di presentarsi di quel che portavano, e così lietamente vivendo mettevano a comune il latte, il vino, e tutta la vettovaglia, che si recavano la mattina dalle stanze, e scambievolmente portavano quando uno la tasca, e quando l'altro la fiasca, e più tosto spartire l'una greggia dall'altra, che Dafni e la Cloe non fossero sempre insieme.

Mentre in questa vita, ed in cotali piaceri dimoravano, parve ad Amore di farsi

lor contro, e l'occasione fu tale: Era in quel contorno il covo d'una lupa, la quale allevando di molti lupacchini, aveva bisogno di far carne assai; perchè, danneggiando tutto il paese, rapiva ogni giorno qualche bestia degli altri poco avveduti pastori; laonde convenuti una notte molti di loro insieme, cavarono in più luoghi alcune buche larghe d'un cubito, ed alte di quattro, e spargendo il cavaticcio di lontano, attraversarono la bocca d'esse di cannuccie, di fuscelli, e di sarmenti secchi, e stendendovi sopra leggiermente una mano di pagliccio, ed un suolo di quella terra cavata, che vi rimaneva, stavano in modo bilicate, che passandovi sopra pur una lepre, si fiaccavano, mostrando che non erano terra, come parevano. Di questa sorte buche fecero assai e ne' mon-

ti, e ne' piani; tuttavolta non venne lor fatto d'accapparvi la lupa, perciocchè la maliziosa s'avvide, che'l terreno era posticcio; ma le furon ben cagione di disertar molte pecore, e molte capre, e poco men che le non furono la rovina di Dafni in questa guisa: Due becchi, ambedue bizzarri, per amor questionando, prima alle cornate, e di poi agli urti venendo, nell'ultimo cozzo sì tempestosamente si scontraro, che all'uno d'essi un corno si svelse; perchè dolendosi, e sbuffando in fuga messossi, e 'l vincitore incalzandolo senza mai dargli posa, Dafni della scornatura dell'uno crucciato, e della tracotanza dell'altro mal sofferente, con un pezzo di querciuolo in mano il persecutore iniquitosamente perseguitando, e quello fuggendo, ed esso aggiungendolo, l'uno per la

paura, l'altro per la stizza non veggendo dove i piedi ponessero, sopra una delle cieche fosse giungendo, ambedue dentro vi caddero, il becco innanzi, e Dafni dietrogli. Di che certo o morto, o storpiato restato sarebbe, se non che addosso barcollandogli, gli venne a cader sopra a cavalcione, e caduto si stava piangendo, ed aspettando se qualch'uno per avventura vi capitasse, che quindi lo traesse. Ma la Cloe, tosto che cader lo vide, corse alla buca, e vivo trovandolo, chiamò per soccorso un bifolco, che arava in un campo vicino, il quale venuto, e cercando di corda per calargliene, e non vi si trovando, la Cloe scioltosi di capo il nastro dell'acconciatura, e quello porgendogli, ne fecero prima legare le corna del becco, poscia ambedue all'orlo della buca tenendolo forte, e Daf-

ni aggrappandovisi, e del becco medesimo facendosi cavalletta, egli prima ne uscì fuora, e di poi tutti e tre ne tirarono il becco, al quale mancava l'un corno e l'altro per lo castigo avuto dell'altro becco vinto da lui; e questo disegnando poco dopo di sacrificare, lo donarono al bifolco per premio di averlo liberato, con animo, che se quelli di casa lo ricercavano, di dir loro, che i lupi se l'avevano mangiato: e tornati alle lor greggi, vedendo che così le pecore, come le capre pascevano al solito lor ordine, postisi a sedere sopra un tronco di quercia si dettero a considerare se Dafni per la sua caduta fosse ferito, o infranto in qualche parte; e niuna di queste cose essendo, si trovò solamente i capelli, e la persona intrisa di creta. Parve dunque loro, che si dovesse lavare avanti

che Lamone, e Mirtale s'avvedessero del fatto; e andatosi all'antro con lei, si spogliò, e le diede la veste, e la tasca a tenere, * baciandola, e ricevendone molti baci.

---

* *Qui voleva il Caro inserire il seguente tratto.*

Scampato Dafni da questo pericolo, come gentile, e conoscente che egli era, ringraziò Dorcone del suo aiuto, offerendosegli molto; e la Cloe altresì gli prese affezione, e fecegli intorno di molte amorevolezze. Era Dorcone un cotal tarpagnuolo inframmettente, di pel rosso, di persona piccoletto, e di maniere tutto nel praticar curioso, nel parlar lusinghiero, e nel pensier maliguuzzo, insomma un cattivo bestiuolo. Aveva costui più volte veduta la Cloe, e piacendogli, cercava di farlesi amico; e di già aveva gittato un motto a Driante di volerla per moglie. Ora in su questa occasione, veggendo Dafni cortese, e soro com'era, e parendogli la Cloe semplicetta, ed arrendevole per le carezze, ch'ella per amor di Dafni gli facea, pensò di addomesticarsi con esso loro più strettamente, perchè il suo disegno gli riuscisse; e fattilisi con molte parole, e con molte sue novelle amici, e lasciato un appicco per rivedersi, se ne tornò per allora a' suoi buovi, tutto acceso della bellezza della Cloe, ed aschioso della pratica, che vi tenea. Rimasti i due giovinetti soli, se n'andarono verso la grotta delle Ninfe, per ringraziarle del pericolo scampato; e cogliendo tra via de' fiori, fecero a ciascuna di esse la sua corona; poscia adoratele, e ringraziatele, uscirono nel pratello davanti la grotta, e quivi d'altri fiori fatte ghirlande per loro, così inghirlandati se ne scesero al bagno delle Ninfe. Era

Quindi, poichè fu solo, in questa guisa tra sè stesso vaneggiava: „ Oimè! che ba- „ cio è questo? che nuovo effetto farà „ egli in me? che cosa è questa, ch'io

---

questo bagno a' piè d'esso pratello, perciocchè l'acqua, che della grotta usciva, per mezzo d'esso correndo, giungeva ad una ripa tagliata del medesimo sasso che la grotta, e quindi cadendo, e d'uno in un altro macigno percotendo, e romoreggiando, si ricoglieva tutta a' piè della ripa in un pelaghetto bellissimo; e perciocchè la ripa dal mezzo in giù era sotto in varie grotte cavata, una parte del laghetto dentro da quelle riducendosi, faceva altri bagnetti, e conserve d'acque calde, fredde, temperate più, e meno, secondo i diversi temperamenti del caldo, e del freddo, che in ciascun ridotto faceva o il sole, o l'ombra, che vi fosse; e dove l'acqua non giungeva, qua una grotta faceva stanza asciutta, là una falda porgeva un seggio erboso, o di verde muschio appannato: e 'l sole, che dacchè nasceva insino a mezzo giorno in certe di esse caverne feriva, ripercotendo dalla chiarezza dell'acqua nelle volte di sopra, faceva di continuo lampeggiamenti, e 'nscrespamenti di certi splendori lucidissimi, e quivi il bagno era caldo; poscia più a dentro, dove il sole non feriva, secondo che l'acque s'allontanavano dal caldo, così tiepide, fresche, e fredde si trovavano. L'altra parte del bagno era tutta allo scoperto; e perciocchè il letto era del medesimo sasso vivo, la bianchezza dell'acqua facea, che la paresse tutta d'argento; e perchè le sponde per lo spruzzolar dell'acqua, che di sopra le bagnava, e per l'umor, che di sotto le nutriva, erano sempre

„ mi sento andar per la vita? come è, che
„ le sue labbra siano più morbide che le
„ rose? la sua bocca più dolce che 'l me-
„ le? e che 'l bacio sia così pungente, che

---

di rugiadosi fiori dipinte, e d'erbe verdissime, e freschissime vestite, per tutto il lor giro ripercotendo il verde dell'erba col cristallino dell'acque, riluceva un fregio di smeraldo finissimo; e da ogni banda, sendo l'acqua limpidissima, si vedevano certi piccoli pescetti scherzare, i quali a lor diletto, o quando disturbo venia lor fatto, sotto al concavo delle sponde, o per le buche delle grotte si riducevano. Stati alquanto i giovinetti a mirar la bellezza del lago, gli scherzamenti de' pesci, ed i lampeggiamenti del sole, Dafni, tirato dalla vaghezza del loco, si spogliò ignudo, e lasciato il suo tabarro alla Cloe, se ne corse in cima alla ripa, e quindi spiccato un salto per insino al mezzo del pelaghetto, si gittò giuso, con maggior paura della Cloe, che quando nella buca lo vide cadere; perciocchè andatosene al fondo, stette per buono spazio a tornar suso; poscia venuto a sopra, sbuffato ch'egli ebbe, come quello che era buonissimo nuotatore, prese a fare in su l'acqua di molti giuochi; ed or rovescio, or boccone, or per il lato fece quando il ranocchio, quando la lepre, quando il passeggio, e quando il tuffo; fece il tombolo, fece il paneruzzolo, fece tutti i giuochi, che si fanno in su l'acqua, di tutte le guise, con meraviglioso piacere, ed attenzione della fanciulla. Era Dafni di statura mezzana, e ben proporzionata; di capegli neri, e ricciuto; di viso modesto e grazioso, e d'occhi allegri e spiritosi; avea le sue braccia ritondette, e bene appicca-

„ più non trafigge un ago di pecchia? Io
„ ho pur baciati di molti capretti, ho ba-
„ ciati assai cagnolini, baciai pure il lat-
„ tonzolo, che mi diede Dorcone, tante

---

te; le gambe isvelte, e ben dintornate; il torso gentilesco e morbidamente ciccioso; il volto, e l'altre parti ignude, per la cottura del sole, erano come di un color olivigno, quasi ad arte invernicate; l'altre coverte, erano d'un vivo candor di latte misto con una porpora di sciamintini nativamente carnate: ciascuna parte per sè stessa bellissima, e tutte insieme piene di leggiadria, formavano una persona, che come di nobile tenea del delicato, e come di pastore avea del robusto; di tutte le sue fattezze si componeva quell'aria, che bellezza si chiama; di tutti i suoi moti risultava quell'attitudine, che grazia si domanda, e tutte due insieme portavano vaghezza agli occhi di chiunque le vedeva; e questo è'l focile, con che percotendo Amore gli occhi dei più gentili, accende lor foco nel core. Con questo davanti a Dafni aveva egli più volte percossi gli occhi della fanciulla; ma le percosse, come quelle, che non venivano da tutte le sue bellezze, nè da tutta la sua grazia intera, non isfavillarono mai con tanta forza al core, che v'accendessero l'esca del desiderio, come ora, che assagliendola unitamente con tutte le sue bellezze, riforbite dalla purezza del bagno, con tutta la sua grazia accresciuta dall'arte del nuoto, la colpì negli occhi con tanto impeto, e quindi nel core con tante scintille, che incontinente, con tutto che di rozza, e fredda pastorella fosse, non pure il fuoco vi s'apprese, ma con di molti lampi si mostrò subito fuori; onde

„ volte; non però io sentii mai tal cosa.
„ Per certo il bacio della Cloe debbe es-
„ sere d'altra maniera, che non sono gli
„ altrui. Oimè! che gli spiriti mi trema-

---

con gli occhi attentissimi, con la mente da ogn'altra cosa alienata, e con la persona tutta inverso Dafni inclinata, si stette per lungo spazio immobilmente a mirarlo; e mirando, l'incendio le cresceva. Pur mentre il piacer della vista lo rinfrescava, sempre dilettoso le parve; ma poscia che manco le venne, subitamente in affannoso le si rivolse; perciocchè Dafni, fatte ch'ebbe di molte tresche, rivolgendosele, come per ischerzo le disse: addio, Cloe; io me ne vo sotto a star con le Ninfe; e tuffatosi in un tempo davanti a lei, se n'andò lungo le sponde, coperto dall'ombra delle ripe, a riuscir chetamente dentro le grotte; e postosi in una di esse all'asciutto, attendeva dalla crepatura d'un sasso quel che la fanciulla facesse. La Cloe poscia che di vista l'ebbe perduto, e che egli per molto che l'aspettasse non ritornava, credendosi prima certamente, che affogato si fosse, dirottamente piangendo e gridando, s'era già mossa correndo a cercar dintorno qualch'uno, per veder di soccorrerlo; quando Dafni con certe voci chiamandola, la fece fermare; poscia di nuovo per ischerzo, con tutto che molto fosse chiamato da lei, mai non rispose; ma le istesse voci della fanciulla, dall'eco della grotta rintonate, e così donnesche come erano, e da quelle di Dafni diverse indietro tornando, come da più grotte, per la diversa distanza, diversamente riverberavano, così di più donne, e di più sorti voci parevano alla semplicetta che fossero: laonde ricordandosi

„ no, il cor mi batte, l'anima mi si consu-
„ ma, e pur desío di baciarla. O! mal
„ conquistata vittoria, o! nuova sorta di
„ malattía, di cui non so pur dire il no-

---

di quel, che Dafni nel tuffarsi avea detto, le venne da credere, che ivi dentro albergassero quelle Ninfe, le cui statue di sopra nel tempio si adoravano. Questa credenza le crebbe maggiormente, quando chiamandolo sentiva le voci, qual più da presso, e qual più da lontano, che medesimamente lo richiamavano. Dafni, vieni a me, diceva ella: a me, a me, a me, le voci rispondevano: chi ti ritiene, Dafni mio? io, io, io, separatamente reiteravano. Questi, e molti altri simili inganni d'Eco, di cui non aveva la semplice fanciulla notizia, le persuasero, che le Ninfe fossero quelle, che il suo Dafni le ritenevano. Già le sue bellezze vedute, le avevano desta vaghezza, e diletto: ora celate, le crescevano incendio, e desiderio. La tema, che fosse morto, la trafiggeva mortalmente; la speranza, che fosse vivo, non la consolava interamente; perciocchè il pensare, che ella ne fosse priva, le recava disperazione; l'immaginarsi che fosse d'altrui, le partoriva gelosia: così non era appena stata la meschinella dall'Amore assalita, che non solamente da molte, ma da contrarie passioni amorose si trovò in un tempo medesimo fieramente combattuta: sentiva il suo male; e come rozza, non sapeva nè la cagione, nè il rimedio; come incauta, non l'aveva potuto schifare; come tenera, non lo poteva sostenere; ed era sola, e non aveva chi l'aiutasse, nè chi la consigliasse. Fuor di sè stessa, con gli occhi fissi alla grotta, e con l'orecchie intente alle voci, si stava per lungo spa-

» me. Avrebbemi la Cloe con qualche suo
» incanto per avventura ammaliato? o
» come non sono io morto? come esser
» può, che i lusignuoli cantino sì dolce-

---

zio immobile; ora quasi infuriata dintorno al lago aggirandosi a guisa di vedova tortorella, la perduta compagnia con doglioso gemito richiamava; e fra sè medesima pensando, diceva: » Oi-
» mè! che se fosse vivo, sarebbe tornato; se fosse morto, non mi
» avrebbe chiamata: ma se la voce, che mi chiamò, fu sua, perchè
» ora non mi risponde? se fu delle Ninfe, perchè diversa da quella,
» che mi rispondono? Oimè! che le Ninfe son quelle, che non lo la-
» sciano nè tornar, nè rispondere: oimè! che gli faranno qualche
» strazio per esser forse entrato nel bagno; e forse che le sue bellezze
» son loro piaciute, forse che piace loro di vederlo notare, e per
» questo lo ritengono. Ma si fuggirà poi. Fuggiti, Dafni, fuggiti.
» Oimè! che non si curerà forse di ritornare. Ma egli ha pur lasciato
» il tabarro; si dovrà pur ricordar della sampogna; penserà pure, che
» le sue capre son senza guardia ». E pur non tornando, fra dubitar che fosse morto, e creder che le si togliesse vivo, dolente e gelosa non cessava di richiamarlo.

Fin qui il Caro.

Ma non avendo egli finita questa sua giunta, piuttosto che apporne una seconda d'invenzion nostra per condurre il filo del racconto sino a ripigliar la storia di Longo, ove il Caro sel proponeva, abbiamo preso partito di non interromper nel testo la narrazione del Greco Favoleggiatore, ponendo in Nota il di più, che ne volea dare il Volgarizzatore Toscano.

„ mente, e che la mia sampogna si stia
„ mutola? e che i capretti saltino, e che
„ io mi giaccia così neghittoso? che i fiori
„ siano così vigorosi, e che io non tessa
„ ghirlande? I giacinti cominciano ora
„ a vigorire, e Dafni è già passo. Oimè!
„ sarà mai che Dorcone le paia più bel-
„ lo di me? „ Queste, e simili cose pati-
va, e diceva il buon Dafni; e questo fu il
primo saggio degli effetti, e delli ragio-
namenti d'Amore; nè però d'essere inna-
morati s'avvedevano. Ma Dorcone bifol-
co, della Cloe oltra modo invaghito, ap-
postando Driante, che appresso d'una vi-
te poneva una pianta, fattoglisi avanti con
una sampogna nuziale gli presentò certi
buoni caci, perciocchè tenea seco amistà
da quando egli era pastore, e per insino
da quel tempo gli avea ragionato di vo-

ler la Cloe per moglie. Ora di nuovo pregandolo, e stringendolo perchè seco la maritasse, gli profereva secondo suo pari di molte gran cose. Una pelle di toro per fare usatti, ed ogn'anno del suo armento un giovenco; dalle cui promesse adescato Driante, fu tutto mosso di consentire: tuttavolta ripensando, che la fanciulla era degna di maggior sposo, e temendo non per gabbo cadere in un male, che non avesse rimedio, scusandosi, e ringraziandolo del suo dono, rifiutò l'offerte, e disdisse il maritaggio. Schernito Dorcone già due volte della sua speranza, e perdendo i suoi buoni caci senza profitto alcuno, si deliberò di appostare una volta che la fanciulla fosse sola, e conquistarla per forza. Laonde avvertendo, che vicendevolmente menavano le greggi alla

fontana, un giorno Dafni, e l'altro la Cloe, trovò una sua astuzia veramente pastorale, e fu questa: Egli aveva tra le sue tattare una gran pelle d'un lupo vecchio, il quale combattendo già con un suo toro avanti alla rimessa delle vacche, era stato da quello bravamente occiso a colpi di corna. Di questa si vestì egli dagli omeri insino a' piedi talmente, che le zampe dinanzi coprivano le braccia e le mani, e di dietro vestivano le gambe, e i piedi fino a' calcagni, della bocca, e del capo si fece in testa come una celata d'uomo d'arme; ed in questo modo allupandosi di fuori, come era dentro, se ne venne alla fontana, dove le pasciute greggi bevevano. Giaceva questa fontana come un catino, avvallata da ogni banda, e dintorno era ogni cosa salvatica, e piena

di spini, di rovi, di ginepri, e di cardi talmente, che un vero lupo vi si sarebbe agevolmente imboscato. Ivi acquattatosi Dorcone, si stava aspettando l'ora dell'abbeverare; nè guari stette, che la pastorella cantando, con ambe le gregge innanzi si mosse verso la fontana, lasciando Dafni a far della frasca per li capretti; ed i cani, guardiani dell'una gregge e dell'altra, come sogliono, catellon catelloni le venivano secondando: appressati alla fonte, come quelli, che erano di buon naso, sentendo quel sito lupigno, stettero all'erta, e vedendo tra quei ginepraì un certo frascheggiare, vi corsono, e credendo che lupo fosse, tutti insieme fieramente gli s'avventavano; e torniandolo, prima che la subita paura lo lasciasse rizzare, lo cominciarono a morder di buon denti. Pure,

mentre il cuoio lo difendea, il poverello per vergogna ristringendosi nella pelle, e rincantucciandosi il meglio che poteva nel più forte della macchia, si stava senza far motto. Ma poichè la Cloe, percossa in quel primo incontro, chiamò Dafni per soccorso, ed i cani squarciandogli intorno la pelle gli addentarono il vivo, tosto di lupo divenuto uomo, in vece d'urli, piangendo, gridando, e rammaricandosi, pregava la fanciulla e Dafni, che di già era comparso, che lo soccorressero; ed eglino allora riconosciutolo, fischiando, e rallentando i cani, come erano soliti, subito li fermarono; e trovandolo per le coscie, e per gli omeri tutto sbranato, lo condussero alla fontana: ivi cercando degli squarci de' denti, prima ne gli lavarono, poscia masticando della corteccia dell'ol-

mo verde ne gli fecero impiastro; e perciocchè non avevano ancora isperienza degli amorosi ardimenti, si credettero, che Dorcone per una sua piacevolezza pastorale così travestito, ed acquattato si fosse; imperò non se ne crucciando, anzi consolandolo, e gran pezzo di strada accompagnandolo, lo licenziarono; ed egli scampato non (come si dice) dalla bocca del lupo, ma de' cani, di sì sciocco avviso riprendendosi, s'attese a medicare. Ma Dafni, e la Cloe per rimettere insieme le sparse, e dissipate lor greggi, molto per insino alla notte s'affaticarono; perciocchè impaurite dalla pelle del lupo, e sgomentate dall'abbaiar de' cani, tutte sceverandosi, alcune se ne ritirarono sopra a certi sassi, ed alcune altre ne corsono insino al mare: e comechè le fossino avvezze d'in-

tender le lor voci, d'ubbidire alle lor sampogne, e d'adunarsi ad un solo strepito di mani, allora per la paura d'ogni buono ammaestramento si dimenticarono, ed a gran pena, per le pedate, come le lepri, ricercandole, la sera alle mandre le ricondussero. Quella sola notte per istanchezza quietamente dormirono; e la fatica fu lor rimedio all'affanno amoroso. Il giorno seguente tornarono di nuovo alle medesime passioni di prima: sentivano piacer di vedersi, dispiacer di non vedersi; per loro stessi s'affliggevano, non sapendo donde la loro afflizione si venisse, nè quel che si volessero: una sola cosa sapeano, che l'una pel bagno, l'altro pel bacio erano in quel travaglio, ed in quella inquietudine entrati. A questo ardore amoroso sopravvenne il caldo della stagione. Era nello

scorcio della primavera, e nel principio della state, quando tutte le cose stanno nel colmo della bellezza, e della bontade insieme; allora che i frutti pendono per gli alberi maturi e coloriti, le biade ondeggiano per le campagne bionde e granite; quando l'aure rinfrescando ricreano, l'acque mormorando dilettano, e queste per le scheggiose cadute romoreggiando, e quelle per i fronzuti pini fischiando, facendosi l'une all'altre tenore, s'uniscono insiememente in una dilettevole consonanza; allora che le cicale dolcemente cantano, i pomi soavemente spirano, e d'amoroso color dipinti cadendo, il sole, amator di tutte le bellezze, di bel colore spogliando gli scolora. In questi giorni Dafni dentro, e di fuora avvampando, si stava spesso intorno a' fiumi, si lavava, notava, pescava,

bevea, e beendo si credea di smorzare il caldo, che dentro sentiva. La Cloe, munte le sue pecorelle, e gran parte delle capre di Dafni, metteva assai tempo a quagar latte, a far pizze, e simili altre bisogne; e perciocchè in quel mentre le mosche la noiavano, e cacciandole mordevano, compita l'opera, tutta si rinfrescava, si rabbelliva, lavavasi il volto, racconciavasi il capo, e di ramoscelli di pino inghirlandata, e di una pelle di cerbiatto ritinta, empieva, siccome usavano, la sua boraccia di vino e di latte, ed in sul mezzo giorno andava a trovar Dafni, ed a bere insieme con lui. Allora cominciava la guerra degli occhi, dove l'uno restava prigione dell'altro. La Cloe vedendo Dafni ignudo da tutte le parti del suo corpo, le pareva che fioccassero bellezze a guisa

d'un nembo di fiori; e vagheggiandolo si consumava a vedere, che nessuna menda in nessuno de' suoi membri si ritrovasse. A Dafni, mirando la Cloe, mentre con quel batolo a cinta, con quella ghirlanda in testa gli porgea a bere; si rappresentava una Ninfa di quelle della grotta, e guardandola fiso, pigliava godimento delle sue fattezze; poscia le rapiva la corona di testa, e baciandola prima, ancor egli se ne coronava. La Cloe, mentre che Dafni si stava ignudo a lavarsi nel fiume, si vestiva del suo tabarro; ma prima lo baciava anch'ella: alcuna volta si discalzava, e succintasi per insino a mezzo stinco, s'arrischiava ancor essa d'entrarvi. Dafni si tuffava sotto l'acqua, e chetamente riuscendole appresso, o le dava un pizzico per le gambe, o la tirava per un lem-

bo della sua gonnella; ed ella, come se da qualche abitator del fiume fosse rapita, strillando fuggiva. Talora che assisa sopra la ripa, con de' fiori in grembo, facea ghirlande, Dafni le spruzzolava dell'acqua nel viso, ed ella gli rovesciava addosso i suoi fiori; poscia si tiravano de' pomi, s'infioravano le fronti, si scioglievano le chiome, di nuovo le si intrecciavano; e la Cloe agguagliava i capegli di Dafni, perchè erano neri, alle coccole della mortella; Dafni assomigliava il volto della Cloe a una mela rosa, perciocchè egli era bianco e vermiglio. Ella apparava a sonar di sampogna; e Dafni insegnandole, tosto che la si poneva a bocca la ripigliava, e fattovi suso una ricerca, ed un cotal gruppetto di note, faceva sembiante di ricorreggerle qualche fallo; e con questo

avviso per mezzo della sampogna infinite volte la baciava. Avvenne un giorno tra gli altri, in su la sferza del caldo, mentre che Dafni sonava, e le greggi si stavano al rezzo, che la Cloe per dormire si trasse chetamente dietro ad una macchia di lentischi; di che Dafni avvedutosi, ed aspettando, che s'addormentasse, riposta la sampogna, le si mise a canto a vagheggiarla; e non essendo allora da vergogna rattenuto, non si poteva saziare di rimirarla, e rimirando pianamente, e sotto voce così tra sè stesso bisbigliava: „ Che „ occhi son questi che dormono, che „ chiusi non sono men belli che aperti? „ che bocca è questa che spira, che tal „ odor non hanno nè le mele appiole, „ nè qualsivoglia cespuglio di fiori? Che „ fo io? baciola? no, che il suo bacio mor-

„ de il core, e cava altrui di sentimento,
„ a guisa che talvolta a chi mangia del
„ mel nuovo suole avvenire: no, chè ba-
„ ciandola la desterei. Scoppiar possiate
„ voi, cicale fastidiose, che per tanto
„ gracchiare non lascierete che la dorma.
„ Male aggiate voi, becchi importuni,
„ con tanto cozzare; e male aggiano i lu-
„ pi, che divorati non v'hanno, che ben
„ son più poltroni che le volpi „. Mentre
che egli così parlando, e contemplando
si stava, una cicala, fuggendo avanti d'una
ingorda rondinella, che per rapirla di
sopra le si calava, cadde per avventura
in seno alla Cloe, dove salvatasi, l'uccel-
lo, dal volo non si rattenendo, venne con
l'ali rombando a strisciare per le guancie,
e per lo petto della fanciulla; perchè su-
bito desta, non sapendo che ciò stato si

fosse, saltando e gridando si levò da dormire; ma poscia che vide la rondinella, che ancor dintorno aliava, e Dafni, che della sua paura rideva, prese sicurezza, ed ancor sonnacchiosa, gli occhi stroppicciandosi, e 'l petto raffazzonandosi, si sentì la cicala tramezzo le mammelle gracchiare, come se raccomandar le si volesse, e della sua salvezza ringraziarla; di che di nuovo la Cloe si mise a strillare, e Dafni di nuovo a ridere; e con questa occasione le mani in seno mettendole, fuora ne la trasse, che fra mano ancora non restava di gracchiare. La Cloe veggendola, rise vezzosamente, ed in vezzi la si prese molte volte baciandola, e solleticandola perchè la cantasse, e così cantando in seno se la rimise. Presero ancora diletto di una palombella, sentendola d'u-

na vicina selva boscarecciamente lamentare, perciocchè domandando la Cloe quel che la sua voce lamentevole volesse dire, Dafni in cotal modo le prese una sua favola a raccontare: „ E' fu già bella vergine, una vergine bella come tu sei, „ cantatrice come tu sei, e guardiana in „ queste selve di vacche, come tu di pecore. Del suo cantare molto le vacche „ si dilettavano; e pascendo non operava nè mazza, nè pungetto, ma col canto solo comandava loro, e sotto un pino sedendosi, di pino inghirlandata e „ di Pane, e del pino cantava. Pasceva „ per quel contorno medesimo un garzonetto vaccaro, bello ancor egli, e bonissimo cantore. Questi gareggiando seco „ di musica, e disfidandola un giorno a „ cantare, in quel contrasto la melodía del

» giovinetto riuscì, come di maschio, più
» grande, e come di putto, più dolce; e
» la sua dolcezza invaghì tanto le vacche
» della fanciulla, che tirandole fra le sue,
» la disarmentò d'otto delle migliori di
» tutta la sua torma. Prese la vergine tan-
» to dispiacere di vedersi l'armento sce-
» mo, e di restar in quella contesa al di-
» sotto, che non solamente non volle tor-
» nare all'albergo con quel danno, e con
» quello scorno, ma pregò gli Dei, che
» le dessero penne da fuggir lontano da-
» gli altri pastori. Fu la preghiera esau-
» dita, e la sua persona transformata in
» questo uccello salvatico e montagnuolo,
» come era la vergine; ed ancor canta co-
» me prima soleva, e cantando dice la sua
» disgrazia; e quella sua voce significa che
» la va cercando le sue vacche perdute ».

Questi, e simili furono quella state i lor piaceri. La vendemmia, che seguì poi, uscirono di Soría alcuni corsari, che per non parer barbari avevano armata una fusta di Natolía, e con quella corseggiando toccarono la spiaggia di Metellino, dove smontando a terra armati di scimitarre, e di mezze corazze, di ciò che venne loro innanzi fecero bottino, predando vini, frumenti, mele, e d'ogni sorta bestiami, e spezialmente ne menarono alcune vacche dell'armento di Dorcone; e trovando il povero Dafni, che lungo la riva del mare se n'andava, lo presero. La Cloe non era seco, come quella che sendo fanciulla non usciva la mattina con le pecore finchè non era ben alto il giorno, temendo non qualche scorretto pastore oltraggio le facesse. I corsari veduto il

garzonetto della grandezza, e della bellezza ch'egli era, parendo loro miglior preda d'altra, che fare in quei campi potessero, non curandosi altramente nè delle sue capre, nè di più altro predare, o danneggiare, comechè piangendo, gridando, e la Cloe per nome chiamando n'andasse, al mar lo condussero; e tosto sciolto il cavo, e dato de'remi in acqua, si tirarono in alto. Seguíto il caso di poco, eccoti venir la Cloe con le sue pecorelle, la qual portava seco per donare al suo Dafni una sampogna nuova; e perciocchè non era del tutto compita, la veniva per via incerando, intonando, e facendo i soliti cenni della sua venuta. Giunta a capo la piaggia, tostochè vidde le capre scompigliate, ē sentì la voce di Dafni, che tuttavía la chiamava, abbandonate le pecore, e but-

tata la sampogna per terra, corse per aiuto a Dorcone, il quale trovò, che giaceva innanzi alla rimessa delle sue vacche, lasciato da'corsari tutto infranto dalle percosse, e già vicino a morte per molto sangue, che gli era uscito: ma egli veggendo la Cloe, e preso dall'amoroso caldo alquanto di spirito, così le disse: » Cloe mia cara, io di qui a poco sarò morto: qui » son venuti i corsari a predare i miei » buoi; e per volerli io difendere, gli » spietati, a guisa di bue, m'hanno bastonato, e concio come tu vedi. Ora attendi come tu abbi a riscattar Dafni, vendicar me, e rovinar loro. Io ho talmente le mie vacche ammaestrate, che sono » a tutti i cenni della mia sampogna ubbidienti, e vengono ad un suono d'essa, purchè lo sentano, quantunque lon-

» tano si paschino. Prendila dunque, e
» suona quel verso, che io insegnai a Daf-
» ni, e che tu poscia da Dafni apparasti;
» e quel che segue poi, tu lo vedrai. E
» questa sampogna, con che io sonando
» ho vinti tanti bifolchi, e tanti caprari,
» voglio che tua sia, e da te non voglio
» altro che un bacio avanti che io mo-
» ra; e morto che sarò, che tu mi pian-
» ga; e quando vacche, o vaccaro vedrai,
» che di me tu ti ricordi ». Dorcone così
dicendo, e l'estremo bacio baciandola, le
lasciò tra le labbra insieme col bacio la
voce e l'anima. La Cloe, presa la sua sam-
pogna, e postalasi a bocca, la sonò di tut-
to fiato; e le vacche sentendo il suono, e
riconoscendo il cenno, tutte d'accordo
muggiando, in mar si gittarono; e da
quella banda, donde saltarono, il legno

e per lo soverchio peso, e per la violenza del salto acconsentendo, si venne a rovesciare, e'l mare aprendosi gli fece letto, e poscia rinchiudendosi lo ricoperse. Quelli che dentro vi erano, tutti caddero; ma non tutti con la medesima speranza di scampare; perciocchè i corsari, come quelli, ch'erano d'arme gravi, con le scimitarre a lato, con le corazze indosso, e con gli stinieri in gambe, non molto notarono, che l'armi stesse in fondo li misero. Ma Dafni, che leggiero, scalzo, e mezzo ignudo si trovava, siccome era uso di stare in sul campo allora che la stagione era ancor calda, cavatosi agevolmente il suo tabarro, si gittò subito a nuoto; pur notando durava fatica, come quello, ch'era solamente usato a notar per li fiumi. Mòstrogli poi dalla necessità quel

ch'egli dovesse fare, si spinse fra mezzo le vacche, e dato di piglio con ambe le mani a due corna di due di quelle, portato fra mezzo di esse, se ne venne in terra a seconda allegro, senza fatica, e come assiso sopra d'un carro; perciocchè i buoi notano anco più degli uomini, e da nessuno altro animale, salvo che dagli uccelli d'acqua, e dai pesci, sono in ciò superati, e notando non periscono mai sino a tanto che l'ugne, macerate, e'ntenerite dall'acqua, non si spiccano lor da' piedi; di che fanno testimonianza molti luoghi di mare, che per questo si dicono Bosfori, perchè da' buoi sono stati valicati; ed a questa guisa Dafni, fuor d'ogni sua speranza, si trovò libero da due grandissimi pericoli, e della presura, e del naufragio. Uscito del mare, approdò in

seno alla Cloe, che per la paura, e per l'allegrezza mezzo tra ridente e lagrimosa a braccia aperte in su la riva l'attendeva: e poichè più volte baciata l'ebbe, le domandò la cagione del suo sonare, e quel che sonando volesse inferire. La Cloe tutto per ordine gli spose: come ella ricorresse a Dorcone, come le sue vacche erano ammaestrate, come egli le comandò, che sonasse, e come a morte venisse: solamente tacque per vergogna di averlo baciato. E già parendo loro di dover l'esequie del benefattore onorare, vollono insieme co' suoi prossimani trovarsi a seppellirlo; e fu la sua sepoltura a questa guisa: Gli misero sopra un gran monte di terra, e poscia vi posero di molte piante d'alberi domestici, dove appesero tutte le primizie delle sue opere; di sopra vi spar-

sero del latte, vi spremerono de' grappoli d'uva, e vi ruppero di molte sampogne: dintorno s'udirono le sue vacche miserabilmente muggiare, si viddero muggiando come forsennate imperversare; e non altrimente che i pastori, ed i caprari parvero anch'elle, che sopra il morto bisolco piangessero. Seppellito Dorcone, la Cloe menò Dasni alla grotta delle Ninfe, e messolo nel bagno, lo lavò prima di sua mano; poscia entrandovi anch'ella (che fu la prima volta, che ignuda in presenza di Dasni si mostrasse), lavò quel suo corpo candido, che sì bello, e sì netto era, che nulla più l'aggiunsero i bagni nè di bellezza, nè di nettezza; indi cogliendo fiori di quante guise allora si trovavano, ne insertarono ghirlande, e le statue delle Ninfe n'incoronarono; ed of-

ferendo loro la sampogna di Dorcone, al sasso l'appesero. Questo fatto, tornandosene a procurar le lor greggi, le trovarono, che si giacevano per terra senza pascere, e senza belare, come quelle, che non veggendo i lor pastori, stavano desiderando, che tornassero. Tosto dunque che li videro, e sentirono i soliti cenni delle voci, de' fischi, e delle sampogne loro, le pecore levandosi di terra si misero a pascere, e le capre cominciarono sbuffando a scherzare, come facendo festa dello scampo, e della salute del lor capraro. Ma Dafni, veduta la Cloe ignuda, sendogli quella bellezza rivelata, che prima gli era nascosta, non poteva dispor l'animo a stare allegro: gli doleva il core; e 'l suo dolore era come d'uno ch'abbi presa medicina: traeva sospiri talora

impetuosi e rotti, qual suole ansare uno, a cui sia data la caccia; talora lenti, ed affannosi, come a chi la lena manca per troppo correre: parevagli che'l bagno fosse cosa più spaventosa che 'l mare: credeva aver l'anima ancora in forza de' corsari, come quello, che si trovava senz'essa; e sendo giovine, e contadino, come non aveva ancor notizia d'Amore, così non potea manco aver sospetto del suo ladroneccio.

Ragionamento secondo.

Erano già i frutti maturi, e soprastando la vendemmia, ognuno in ogni villa era occupato intorno alle bisogne della ricolta: altri a stagnar tini, altri a conciar botte, ed altri ad altre cose diverse, come a procacciar pennati per tagliare l'uva, a tesser corbe per portarla, a commettere il torcolo per premerla, a far fiaccole per carreggiare il mosto di notte, a preparar graticci, imbuti, bigonci, e simili altri instrumenti. Dafni dunque, e la Cloe, lasciate le lor greggi per aiutarsi a vendemmiare, s'accomodavano vi-

cendevolmente dell'opera loro; e Dafni serviva a pigiare, ed imbottare, la Cloe a portare il desinare a' vendemmiatori, a dar lor bere del vin vecchio, a vendemmiare le viti più basse; perciocchè in Lesbo non usavano nè pergole, nè albereti, ma tutte le lor viti si distendevano coi capi a guisa d'ellera tanto sopra terra, ch'un bambino, tosto ch'avesse avuto le braccia fuor delle fascie, vi sarebbe aggiunto; e come suole avvenire nelle allegrezze di Bacco, e nella natività del vino, vi s'erano raunate per aiutare di molte contadinelle vicine, le quali tutte tosto che Dafni vedeano gli fissavano gli occhi addosso, lo lodavano, stupivano della sua bellezza, e l'agguagliavano a quella di Bacco; e furonvi di quelle più baldanzose, che lo baciarono; di che Dafni molto si compia-

ceva, e la Cloe molto se n'attristava. Dall' altro canto quelli, che pigiavano, mirando la Cloe sì bella, la rimorchiavano, la motteggiavano, come Satiri intorno a qualche Baccante furiosamente addosso le correvano; e l'uno diceva: io vorrei esser montone, e cozzare innanzi a questa pastorella; l'altro soggiungeva: ed io mi torrei d'esser pecora, purch'ella mi mungesse; di che per il contrario la Cloe andava allegra, e contegnosa, e Dafni ne stava tristo e pensoso: pur nondimeno e l'uno e l'altra desiderava, che la vendemmia si finisse per ritornare alle lor solite pasture, amando piuttosto sentire il sonar delle lor fistole, e'l belar delle lor greggi, che le confuse voci, e gli spiacevoli gridi de' vendemmiatori. Pochi giorni vi corsero, che le vigne tutte si compirono di

vendemmiare, e 'l mosto fu tutto imbottato; laonde non facendo più mestiero dell'opera loro, tornarono a menar le greggi al campo; ed oltramodo allegri n'andarono a visitar le Ninfe, presentando loro per primizia della vendemmia a ciascuna statua il suo tralcio con di molti grappoli, e con de' pampini suvi, come quelli ch'erano usi di non mai visitarle con le man vote; ed ogni giorno uscendo a pascere le 'nchinavano, tornando da pascere le riverivano, non mai senza qualche offerta o di fiori, o di frutti, o di frondi, o pur d'un qualche saggio di latte; poveri doni veramente, ma da sì pure mani, da sì semplici cori tanto devotamente dedicati, ch'erano sopra ogni pomposo sacrificio accetti; e dagli Dei ben guiderdonati ne furono. Onorate le Ninfe, si dettero a

festeggiare, a rallegrar le greggi, a sciorre i cani, che per tutto il tempo della vendemmia erano stati legati, li quali sciolti, scorrendo, e mugolando, or faceano lor festa, or con le greggi, or tra lor stessi scherzavano; ed essi alcuna volta gli ammettevano a' becchi, gli attizzavano per qualche piaggia, gli avvezzavano a portar con bocca, faceano cozzare i montoni, saltar le capre, ballar le pecore, sonavano, cantavano, giocavano, ed ogni boscareccio diletto si prendeano; e mentre così lieti si stavano, eccoti comparir loro avanti un vecchione con un vestito di pelle indosso, con scarponi di corde in piedi, e con una tascoccia a lato di sacco tutto rattoppato; e salutati che gli ebbe, postosi fra l'uno e l'altro a sedere, parlò loro in questa guisa: » Fanciulli, io sono il vecchio

„ Fileta, quegli che tante cose ho cantate
„ in lode di queste Ninfe, che tante vol-
„ te ho sonato in onor di questo Pane,
„ quegli, che comandavo a tanti armenti
„ di vacche solamente con la musica: ven-
„ go a voi per raccontarvi il caso, che
„ m'è incontrato, e per isporvi le cose
„ che io ho udite, e veduto. E' molto pres-
„ so di qui un mio giardino di mia man
„ posto, di mia man coltivato, e con ogni
„ mia diligenza guardato; perciocchè da
„ indi in qua che io lasciai per vecchiaia
„ di pascere armenti, posi in quello ogni
„ mia cura a farlo, duro ogni fatica per
„ mantenerlo, ed ogni mio piacere è di
„ goderlomi. Tutti i pomi, tutte l'erbe,
„ tutti i fiori, che in tutti i luoghi, ed in
„ tutte le stagioni si trovano, sono ivi
„ dentro ciascuno al suo tempo, quanto

„ esser possono coloriti, saporiti, ed odo-
„ rati. Di primavera è pieno di rose, di
„ gigli, di giacinti, di viole mammole, e
„ d'ogni sorta di viole a ciocche: di state
„ vi sono de' papaveri, delle pere, e di
„ quante mele si trovano: di questo tem-
„ po uve infinite, fichi di più maniere,
„ melagrane dolci, agre, e di mezzo sa-
„ pore, e verdure di mortelle freschissi-
„ me. La mattina in su l'alba vi si rauna-
„ no di molte schiere d'uccelli, altri a ci-
„ barsi, ed altri a cantare, perciocchè gli
„ è coperto, ombroso, e da tre fontane ri-
„ gato; e se dattorno gli fosse tolta la sie-
„ pe, che'l chiude, parrebbe propriamen-
„ te un bosco a vederlo. In questo mio
„ giardino entrando io oggi in sul mezzo
„ giorno, vidi sotto certi melagrani, e fra
„ certe mortelle un fanciulletto con le ma-

" ni piene di coccole, e di granate: era
" bianco come un latte, rosso come un fo-
" co, polito come uno specchio; era ignu-
" do, era solo, giva scorrendo, e vendem-
" miando tutto il giardino, come se non
" ci avesse a fare se non egli. Io tosto
" che 'l vidi, temendo non con quella sua
" licenza mi guastasse qualche nesto, mi
" scoscendesse qualche ramo, gli mossi
" dietro come per pigliarlo; ma egli mi
" fuggiva innanzi con una leggierezza, e
" con una facilità tale, che pareva che
" davanti mi si dileguasse; e come uno
" starnotto ora s'inframmetteva per li ro-
" sai, ora s'appiattava fra' papaveri. Io
" per me ho durato assai volte fatica di
" pigliare i capretti, mi sono affannato
" assai volte di giungere i vitelli; ma que-
" sta era una fatica, ed un affanno d'un'al-

„ tra sorta; insomma non era possibile
„ nè d'aggiungerlo, nè di pigliarlo: laonde
„ stanco per esser vecchio, come mi ve-
„ dete, m'appoggiai sopra la mia mazza,
„ e guardando ch'egli non se n'uscisse, lo
„ presi a dimandare: De' quai sei tu, mal
„ fanciullo? che cerchi tu di qua? donde
„ è questa tua sicurtà di così saccheggiare
„ i giardini altrui? A questo nulla mi ris-
„ pose; ma più presso facendomisi, comin-
„ ciò molto vezzosamente a ridere, ed a
„ tirarmi delle coccole di mortella, le qua-
„ li secondo che mi percotevano, così mi
„ pareva, che la stizza mi scemassero, tan-
„ to che tutto raddolcito cominciai a desi-
„ derar d'averlo in mano, e di carezzarlo;
„ perchè lusingandolo giurai, che lo la-
„ sciarei andare per l'orto dovunque gli
„ aggradisse, che gli donarei degli altri

„ pomi, quanti ne volesse, e che gli darei
„ licenza, che scotesse tutti gli alberi che
„ v'erano; e se non gli bastava di coglie-
„ re i fiori con mano, che li mietesse con
„ la falce, purchè una sola volta mi ba-
„ ciasse. Allora di nuovo ridendo d'un
„ riso pieno di foco, mandò fuora una vo-
„ ce, che le rondini, i lusignuoli, ed i ci-
„ gni, sebben fossero vecchi come son io,
„ non l'hanno sì dolce: „ Fileta, disse egli,
„ a me nulla fatica, e molto diletto sareb-
„ be a baciarti; perciocchè più grato fora
„ a me d'esser baciato, che a te di ringio-
„ venire; ma considera bene, se la grazia,
„ che tu chiedi, si convene agli anni tuoi.
„ Baciato che tu m'avrai, bisognerà che
„ mi segua; e non mi potrai nè seguir, nè
„ giungere, perciocchè la vecchiaia t'ag-
„ grava, ed io sono alato, e leggiero, e

„ piuttosto s'aggiungerebbe uno sparavie-
„ ro, piuttosto un'aquila, o qual si sia ve-
„ locissimo uccello. Io non sono già fan-
„ ciullo, sebben fanciullo ti paio; ma so-
„ no antico di tempo, e di tutto esso tem-
„ po più antico, e ti conobbi per infin
„ quando pascevi presso a' paduli di Te-
„ be una gran massería di vacche: io t'ero
„ appresso quando sotto a quei faggi can-
„ tavi per amor d'Amarilli; ma tu non mi
„ vedevi, bench'io fossi tuttavía con esso
„ lei: io son quegli, che la ti diedi per
„ isposa: per me n'hai tu sì bella fami-
„ glia di figliuoli, che sono oggi tutti sì
„ buoni bifolchi, e sì sperti agricoltori.
„ Allora era io sempre con voi due; ora
„ sono sempre con Dafni, e con la Cloe.
„ Questi sono il mio gregge; e poichè la
„ mattina gli ho insieme accozzati, me ne

» vengo a questo tuo giardino, e per esso
» diportandomi, mi trastullo con questi
» fiori, piglio piacere di queste piante,
» lavomi in questi fonti; e di qui viene,
» che i tuoi fiori sono così vigorosi, che
» i tuoi alberi sono così fruttiferi, per-
» ciocchè da' miei bagni sono annaffiati·
» Vedi ora s'io t'ho diramate le piante,
» se t'ho colti i frutti, se t'ho svelte l'er-
» be, se t'ho calpesti i fiori; guarda se
» t'ho intorbidato nessuno di questi fonti,
» ed abbi questa grazia d'esser solo fra tut-
» ti gli uomini sano e lieto in tua vecchia-
» ia ». Così dicendo questo fanciullo sal-
» tò fra le mortelle come un lusignuolo,
» e rampicandosi per le frondi, d'un ra-
» mo in un altro si trovò in cima in un
» baleno. Allora gli vidi io con questi oc-
» chi l'ali in su gli omeri, gli vidi l'arco

» tra gli omeri e l'ali, vidigli al fianco la
» faretra, e poscia non vidi più nè queste
» cose, nè lui. Ora s'io non ho messi que-
» sti canuti invano, se invecchiando d'an-
» ni non sono ringiovenito di senno, voi
» siete innamorati, ed Amore ha cura di
» voi ». Erano stati i giovinetti con gran
piacere ad ascoltar la favola di Fileta, chè
favola tenevano che fosse piuttostochè co-
sa avvenuta; ma posciachè egli si tacque,
gli dimandarono: Che cosa è egli quest'
Amore, Fileta? è egli un fanciullo, oppur
un uccello? e che potenza è la sua? Onde
Fileta di nuovo soggiunse: » Amore è Dio,
» figliuoli miei, giovine, e dilettasi della
» gioventù; bello, e seguita la bellezza;
» alato, ed impenna i cori de' suoi segua-
» ci: la sua potenza è tanta, che Giove non
» può più di lui. Egli comanda agli ele-

» menti, comanda alle stelle, comanda
» agli Dei simili a lui, più che voi non co-
» mandate alle vostre pecore, ed alle vo-
» stre capre. I fiori sono opera sua, le
» piante sono sua fabbrica, gli animali,
» e tutte le cose, che nascono, sono sua
» fattura: per lui corrono i fiumi, per lui
» spirano i venti, per lui girano i cieli,
» ed ogni cosa è piena della sua divinità.
» Io ho veduto un toro innamorato mug-
» giar più forte che se fosse trafitto dall'
» assillo; ho veduto un becco invaghito
» d'una capra, e non si spiccar mai da lei
» dovunque l'andava. Io, quando ero gio-
» vine, ed innamorato d'Amarilli, non mi
» ricordavo di mangiare, non mi curavo
» di bere, non potevo dormire, mi doleva
» l'anima, mi tremava il core, mi s'agghiac-
» ciava il corpo, gridavo come un tormen-

» tato, tacevo come un morto, mi gittavo
» ne' fiumi come avvampato, chiamavo
» Pane in soccorso, perciocchè amava
» anch'esso la Piti, benedicevo Eco, per-
» chè mi replicava il nome d'Amarilli,
» rompevo le sampogne, perchè mi con-
» ducevano le vacche, e non avevano
» forza di condurmi Amarilli; perciocchè
» contra Amor nulla vale: non medicine,
» non malíe, non incanti, insomma son
» vani tutti altri rimedi, che non siano
» o baciarsi, od abbracciarsi, o coricar-
» si ignudi ». Con questa dottrina po-
se modo Fileta al suo ragionamento; e
presi da loro alcuni caci in dono, ed un
grasso e già cornuto capretto, fece dipar-
tenza. Restati i pastorelli soli, e non aven-
do mai se non allora sentito ricordare il
nome d'Amore, le menti da quel lor fu-

rore alquanto raccolsero, e tornati la notte alle stanze, cominciarono a comparare gli accidenti loro con quelli, ch'avevano uditi da Fileta. „ Si dolgono gli innamo-
„ rati, e noi ci dogliamo; di nulla quasi
„ si curano, e noi non ci curiamo; non
„ possono dormire, e noi che facciamo ora,
„ se non vegghiare? sono in continua ar-
„ sura, e'l foco è sempre con noi; e' bra-
„ mano di vedersi, e noi per altro non
„ desideriamo che presto si faccia giorno.
„ E' potrebbe essere che questo fosse amo-
„ re, e che noi fossimo innamorati, e non
„ ce n'avvedessimo; che se non è amo-
„ re, e noi non siamo innamorati, perchè
„ così ci affliggemo? che vogliamo noi da
„ noi stessi? Per certo le cose, che Fileta
„ ha dette, son vere; e quel fanciullo del
„ suo giardino apparve ancora a' nostri

„ padri in sogno, quando comandò loro,
„ che ne facessero pastori. Ma come pi-
„ glieremo noi questo fanciullo? E' par-
„ goletto, e fuggiranne. Come fuggiremo
„ da lui? egli ha l'ale, e giungeranne. Ri-
„ correremo alle Ninfe, che ne soccorri-
„ no? Pane non soccorse già Fileta, quan-
„ do era innamorato d'Amarilli. Certo
„ bisognerà, che noi facciamo i rimedii,
„ ch'egli ci ha detto; che ci baciamo, ci
„ abbracciamo, e ci corichiamo ignudi in
„ terra. Ma come faremo ora, che è fred-
„ do? e' sarà bene, che noi ce ne consiglia-
„ mo un'altra volta seco „. Questi furono
quella notte i lor pensieri. Il giorno se-
guente, menando le greggi a pascere, to-
stochè si videro si corsero a baciare, quel
che non avevano ancor fatto; e gittandosi
le braccia al collo, s'abbracciarono stret-

tamente: il terzo rimedio non s'ardirono a fare; perciocchè coricarsi ignudi pareva cosa brutta, non solamente alle vergini, ma a' gioveni caprari. L'altra notte dunque, non potendo manco dormire, tornarono di nuovo a riandar le cose che avean fatte, a pentirsi di quelle ch'aveano lasciato di fare. » Ci siamo baciati, diceano, e nessuno profitto n'abbiamo cavato; ci siamo abbracciati, ed è quasi il medesimo: per certo che'l coricarsi debbe esser solamente il rimedio d'amore: questo bisogna che noi proviamo; in questo sarà di certo qualche cosa di più che nel bacio ». E con tali discorsi addormentandosi (come suole avvenire) vedevano sogni amorosi, e sognavano di baciarsi, d'abbracciarsi, e di far la notte quello, che non avevano fatto il giorno, cioè di

coricarsi insieme ignudi. L'altra mattina adunque si levarono meglio disposti; e frettolosi di baciarsi, con molti fischi sollecitavano di cacciar le greggi al campo; e subito incontrati, sorridendo si corsero a far accoglienza, prima baciandosi, di poi abbracciandosi; ma di fare il terzo rimedio pur s'indugiavano, perciocchè nè Dafni s'arrischiava di dirlo, nè la Cloe ardiva di cominciare, per insino che a sorte non venne lor fatto. Sedevano un giorno ambedue sopra un tronco di quercia, ed affettuosamente baciandosi, se n'andavano tutti in dolcezza; perchè non sapendo da tal diletto levarsi, ognora più strettamente abbracciandosi, stringendosi, succiandosi, strofinandosi i visi, e premendosi le labbra con le labbra talmente, che nè l'una bocca, nè l'altra si vedea, Dafni

una volta sprovvistamente, per più stringersela addosso, diede una scossa cotale alla scapestrata, che la Cloe venne alquanto a piegarsi per il lato, ed egli, per continuar la soavità del bacio, seguendola gli si rovesciò sopra. Così caggendo ambedue, tosto che furono in terra, riconosciuta la sembianza del sogno, per non lasciar quella occasione, avvinchiandosi insieme, stettero per buono spazio coricati; e nulla di più sentendovi, pensando di non aver ancora adempito il fine di quell'amoroso godimento, da capo vi si rimisero; e consumatovi quasi tutto quel giorno invano, sopravvegnendo la sera si distaccarono, e, maledicendo la notte, ricondussero le greggi alle lor mandre. Il giorno appresso tornarono al medesimo gioco; e per avventura avrebbero trova-

to il vero modo, se non che nacque tumulto, che tutta quella contrada mise a romore. Uscì di Metinna, città dell'isola medesima, una brigata di gentiluomini giovini e ricchi, i quali per passar quel tempo della vendemmia in varii luoghi, ed in diversi piaceri, corredata una lor barchetta di tutte cose dilettevoli e necessarie, e facendola ai lor proprii servi vogare, se n'andavano costeggiando la spiaggia de' Metellinesi, smontando ora a questa, ed ora a quell'altra villa vicina al mare, perciocchè tutta quella riviera è diviziosa di porti, di edifici, di bagni, e di piaceri assai, parte creativi dalla natura, e parte aggiuntivi dall'arte, li quali tutti insieme fanno abitazioni comode, e dilettevoli molto; e così navigando, e pigliando porto, dovunque smontavano non

facendo nè danno, nè oltraggio a persona, si davano a diverse sorti di piaceri, ora pescando a lenza di sopra un sasso sporto in mare, ora mettendo i cani in terra, e tendendo lungagnole alle lepri, che in quel tempo fuggivano i romori delle vigne, e talora uccellando e ponendo lacciuoli all'oche salvatiche, all'anitre, alle gavine, ed altri simili uccelli, talmente che col piacer medesimo il pranzo, e la cena si procacciavano; e quando cosa alcuna mancava loro, se ne fornivano per quelle ville, spendendo assai più che le cose non valevano, benchè non faceva lor bisogno se non di pane, di vino, e d'alloggiamento. E per esser il tempo autunnale, non si assicurando del mare, e temendo la notte di tempesta, tiravano il legno in terra. Ora avvenne, che un con-

tadino, mentre che vendemmiava, avendo bisogno di corda per un lastrone da soppressar la vinaccia, sendo quella che v'era prima tutta logora, se ne scese nascosamente al mare, e trovato il legno senza guardia, ne sciolse il cavo a che stava attaccato, e portandolosi, se ne servì nel suo bisogno. La mattina i gioveni Metinnesi cercando, e non si trovando chi involato l'avesse, nè chi l'involator rivelasse, rammaricandosene con quelli, che alloggiati gli avevano, se ne partirono, e poco men di quattro miglia navigando si trovarono a veduta del paese, per onde il Dafni e la Cloe pasturavano; e parendo loro accomodato alla caccia delle lepri, presero spiaggia; e non avendo con che la barca attaccare, fecero una lunga ritortola di vincigli verdi ad uso di fune, e

con quella dalla poppa nel lito ad un palo l'accomandarono. Questo fatto, posero i segugi in terra, e le reti a' passi, dove credevano, che le fere avessero a capitare; ma i cani sbarcati che furono, tosto ch'ebbero per la collina le capre di Dafni vedute, lasciato di cacciare, alla volta loro ne corsero, e con molto squittire cacciandole, e mordendole, in fuga ed in spavento le misero; ed al mare la più parte ridottasi, certe delle più licenziose, non trovando nel lito da pascere, rosero tanto la ritortola, con che il legno stava legato, che la tagliarono. In questo mentre si mise vento di terra, e levossi burrasca di mare; perchè subito che'l legno fu sciolto, risospinto dal vento, e dal maricino, prese dell'alto; di che i Metinnesi avvedutisi, corsero altri alla riva per ricove-

rare il legno, ed altri si sparsero per i campi per raccorre i cani; e per tutto una grida levarono, che fece d'ogn'intorno raunar genti a soccorrerli: ma nulla giovarono; perciocchè, rinforzando tuttavía di ventare, e di mareggiare, il legno senza mai rattenersi trascorse tanto a seconda, che uscì lor in tutto di vista. Allora i gioveni Metinnesi, vedendosi privi di tante, e sì ricche spoglie, che suso v'erano, si dettero a cercare del guardiano delle capre; e trovando, che Dafni era desso, incontra lui si mossero; e bastonandolo, strassicandolo, svaligiandolo, le mani già dietro con un guinzaglio gli legavano, quando egli così battuto, e sforzato, gridando, e piangendo si volse a pregare i contadini, che dintorno gli stavano, che l'aiutassero, e specialmente

chiamava in soccorso Lamone, e Driante, i quali venuti, così vecchi come erano, callosi, nerboruti, e bronzini, con le mani terrose, e coi capi rabbuffati, ma d'aspetto gravi, e d'anni rispettevoli, a guisa di mezzani tramettendosi, e con buone parole il tumulto fermando, persuasero che saría bene intendere come il caso fosse passato, e donde proceduto, perchè si vedesse da qual delle parti fosse nato lo scandolo; e di comune accordo al parer di Fileta bifolco se ne rimisero, di cui non era in tutto il contado alcuno in quel tempo nè che più vecchio fosse, nè che maggior nome avesse di giusto, nè d'intendente; e fattogli intorno cerchio, primamente i Metinnesi, avendo un bifolco per giudice, porsero brevemente e chiaramente la loro accusa in questa guisa:

» Padrecciuolo, noi siamo cacciatori, e
» per cacciare approdammo a quèsta
» spiaggia: lasciammo il nostro legno at-
» taccato nel lito ad un palo con una ri-
» tortola; e noi coi nostri cani attendeva-
» mo alla caccia, quando le capre di que-
» sto reo garzone son calate al mare, han-
» no rosa la ritortola, e sciolto il legno:
» voi stessi l'avete veduto scorrere, e di-
» nanzi agli occhi vostri s'è sparito. Ora
» di quanta roba credete voi, che fosse
» pieno? che vesti pensate, che ci abbia-
» mo perdute? che guarnimento di cani?
» quanti danari? Queste cose erano di
» tanto valore, che con esse tutto questo
» paese si comprarebbe; perchè noi pen-
» siamo, che sia ragionevole di menar que-
» sto capraro in ricompensa d'esse, per
» cui difetto si son perdute, sendo officio

„ de' suoi pari pascer per li monti, e non
„ per lo lito, come i marinai „. Detto
ch'ebbero i Metinnesi, Dafni, comecchè
fosse infranto, e guancito tutto, pure in
cospetto della Cloe, quasi nessuna stima
ne facesse, così soggiunse: „ Io pasco le
„ mie capre bene quanto altro mio pari; e
„ sono miglior capraro ch'eglino non sono
„ cacciatori; e non fu mai che pure un so-
„ lo di questi vicini si rammentassero,
„ che in loro orto entrasse una mia capra,
„ nè che rodesse pure una vite: ma egli-
„ no sì, che sono mali cacciatori, ed i lor
„ cani malissimo avvezzi; perciocchè ab-
„ baiando, e sbrancandomi tutta la greg-
„ gia, me l'hanno perseguitata dalla col-
„ lina per tutto il piano sino al mare,
„ come se fossero lupi: – O,*gli hanno ro-

* *Il testo ha* gli: *ma sembra doversi leggere* O, elle hanno rosa la ritortola.

» sa la ritortola.– E come avevano a fare,
» se nella rena, dove l'avevano cacciate,
» non era nè erba, nè timo, nè corbezzo-
» li, nè altro di che si pascessero? – Il le-
» gno è perito.– Questo è opera della tem-
» pesta più che delle mie capre. – Ci ave-
» vano su di molte vesti, e di molti danari.
» – E chi crederebbe, altri che uno sciocco,
» o uno smemorato, che un legno, dove sì
» ricco carico fosse, avesse per gomina un
» vinciglio? » Così dicendo, e lagrimando, mosse tutta la turba de' villani a compassione; e Fileta giudice, giurando prima la divinità di Pane, e di tutte le Ninfe, sentenziò, che nè Dafni, nè le sue capre in questo caso ingiuriati gli aveano; ma solamente il vento e'l mare, di cui ad altri giudici si spettava di giudicare. Non s'acquetarono i Metinnesi alla sentenza

di Fileta; perchè di nuovo, mossi dall'ira, assalirono il giovinetto, e cercando di legarlo, e di menarlo, i villani non potendo più tanta loro insolenza sofferire, armati altri di pali, altri di frombole, ed altri di altri villeschi instrumenti, furono lor sopra tutti in un tempo a guisa di storni, o di mulacchie; ed azzuffandosi con essi, primamente trasser lor Dafni dalle mani, che di già combatteva anch'egli coraggiosamente; di poi tutti insieme facendo testa, a colpi di buone legnate e di gran petrate, tutti in rotta ed in fuga li misero; e seguitandoli, non prima s'arrestarono, che oltra a' monti gli ebbero in altri campi cacciati. Mentre che eglino a' Metinnesi danno la caccia, la Cloe pianamente condotto il suo Dafni alla grotta delle Ninfe, e lavatagli la faccia, che per

le molte percosse era tutta livida e sanguinosa, si trasse della tasca del cacio, e della ricotta salata, e dandogli a mangiare; poichè col cibo l'ebbe alquanto confortato, con saporitissimi baci, ed altre dolcissime accoglienze tutto lo riebbe: e questa fu la seconda sciagura del povero Dafni. Ma la faccenda de' Metinnesi non finì però così di leggieri; perciocchè giunti a Metinna pedoni, donde uscirono marinari; tornando cacciati donde si partirono cacciatori; e riportando ferite invece di fere, fecer subito raunare il consiglio, e con le palme d'olivo innanzi andarono a supplicare, che si dovesse pigliare impresa di vendicarli, non porgendo puntalmente le cose a guisa ch'erano seguíte, perchè sapendosi, che oltraggiosamente, e da pastori erano stati incaricati,

dubitarono che in dispregio ed in scherno ne fussero avuti; e solamente dissero, che gli uomini di Metellino aveano lor preso il legno, svaligiatili di danari, e trattatili da nemici. Credettero i Metinnesi ai lor giovini per lo riscontro delle ferite; e parendo lor ragionevole di vendicarli, per essere gli ingiuriati figliuoli de' primi nobili della città, si risolvettero senza altro protesto di romper guerra a' Metellinesi, e comandarono al lor capitano, che con dieci galere assaltasse la spiaggia di Metellino; perciocchè sendo ancora presso al verno, non ardivano d'assicurarsi in mare con maggiore armata. Il capitano subito apprestate le galere, ed armatele di combattenti, e di ciurma per amore, il giorno seguente si partì per la riviera de' Metellinesi, e ponendo in ter-

ra fecero bottino di bestiami, di frumenti, di vini, che poco innanzi s'erano riposti, e presero a man salva di molti, che trovarono o guardiani, o operai d'essa preda: navigarono di poi dove i due pastorelli pascevano; e dismontando subitamente, predarono ciò che si parò loro innanzi. Dafni in quel punto per avventura non era con le capre, perciocchè stava nella selva a far della frasca, per aver con che sostentar la'nvernata i capretti; e veggendo su d'alto la correría, e lo scompiglio de' campi, per paura si ficcò dentro un ceppo d'acero secco, e quivi si stette tanto, che'l romore fosse cessato. La Cloe era restata a guardia delle greggi; ed avendo dietro la caccia se ne fuggì verso la grotta delle Ninfe, dove sopraggiunta, piangendo, e raccomandan-

dosi li pregava, e per le Ninfe gli scongiurava, ch'avessero compassione di lei e delle bestiuole, ch'ella pasceva. Ma tutto era invano; perciocchè i Metinnesi, schernendo ancora le statue delle Ninfe, le greggi e lei, come una capra, o una pecora, innanzi si misero; e talora perchè s'arrestava, e faceva loro indugio e fatica, le davano tra via delle scudisciate, perchè suo malgrado n'andasse. Aveano già le galere piene d'ogni sorta preda, quando parve loro di non dovere più oltre navigare, temendo non la tempesta, o più li nimici gli assalissero; e perchè non spirava vento di ritorno, si rivolsero addietro a forza de' remi. Ritirati che si furono, e cessato il romore, Dafni calandosene al campo, dove pascevano, e non vedendo le sue capre, non le pecore, non la

guardiana d'esse, ma d'ogn'intorno guasto e solitudine; e trovando la sampogna della Cloe per terra, dopo messo un gran mugghio, piangendo, e tapinandosi, or se ne correva al faggio, dove solevano stare assisi, or se ne calava al mare, se per sorte la vedesse; ed ultimamente venendo alla grotta delle Ninfe s'avvide, che ivi la Cloe s'era ricoverata, e che quindi era stata menata; onde per terra gittatosi, così cominciò con le Ninfe (come se da loro fossero traditi) a lamentarsi: „ Di
„ grembo a voi, Ninfe, m'è stata rapita
„ la Cloe; e voi l'avete sofferto? Dinanzi
„ agli occhi vostri m'è stata tolta; e voi
„ l'avete potuto vedere? La Cloe vostra,
„ che v'ha di sua mano tante ghirlande
„ tessute, che v'ha tante primizie offerte,
„ che questa sampogna, che sta qui ap-

" pesa, v'ha dedicata. Oimè! che 'l lupo
" non mi rapì mai una capra, e li nimi-
" ci me n'hanno menata tutta la greggia,
" e toltami la mia compagna. Oimè! che
" scorticheranno le capre, ed ammazze-
" ranno le pecore, e la mia Cloe da qui
" innanzi starà sempre rinchiusa nella
" città. Ora con che faccia andrò io in-
" nanzi a mio padre, e mia madre così spo-
" gliato, così scioperato? che arte sarà
" ora la mia? chi mi darà più avviamen-
" to? donde avrò più che pascere? Io mi
" starò qui tanto in terra, o che io mi
" muoia, o che venghino un'altra volta
" i nimici a pigliarmi, e menarmi dov'è
" lei. Cloe mia, senti tu questa passio-
" ne, che sento io? ricorditi tu più di
" questi campi? di queste Ninfe? e di
" me poverello? oppur ti consolano le pe-

„ core, e le capre, che son teco prigioni?
Così dicendo, per lo molto pianto, e per
l'affanno durato, cadde in un sonno pro-
fondissimo; e dormendo, tre Ninfe delle
medesime della grotta in forma di tre gran
donne, belle, mezze ignude, succinte,
scalze, con le chiome sciolte, ed alle lor
statue in tutto simiglianti, in sogno gli
s'appresentarono; e primieramente della
sua sventura dolutesi, la più attempata di
loro confortandolo, così gli disse: „ Daf-
„ ni, sta di buon animo, e non ti ramma-
„ ricar di noi, che assai più di te amiamo
„ la Cloe, e più pensier ne tegnamo che
„ tu medesimo. Noi siamo, che per insi-
„ no da bambina l'avemo in custodia avu-
„ ta: noi, quando in questa grotta fu git-
„ tata, procurammo di farla nutrire; per-
„ ciocchè ella non ha che fare con questi

„ campi, nè con le pecore di Driante,
„ come neanche tu con le capre di La-
„ mone. Quanto a lei, insino ad ora s'è
„ provvisto, ch'ella non vada schiava in
„ Metinna; perciocchè siamo ricorse al
„ Dio Pane, a questo, che s'adora di sotto
„ il pino, il quale voi non avete mai pur
„ di fiori, non che d'altro onorato: noi
„ l'avemo pregato, che porga aiuto alla
„ Cloe; perciocchè egli è uso nell'armi
„ più che noi, e molte volte, lasciando le
„ ville ed i monti, è stato negli eserciti, e
„ provveduto capitano e coraggioso guer-
„ riero: ora per nostre preghiere ne va
„ egli stesso contra a' Metinnesi acerbo
„ nimico. Imperò non ti dubitare; levati
„ suso, e fatti vedere a Lamone, ed a Mir-
„ tale, che giacciono ancor eglino prostra-
„ ti in terra, pensandosi, che tu sia par-

» te di questa rapina; e noi ti promettia-
» mo, che domani la Cloe sarà di ritorno
» con le tue capre, e con le sue pecore,
» e che pascerete, canterete, e sonerete
» insieme come prima. Dell'altre cose,
» Amor, che cura ne tiene, a suo senno ne
» disponga ». Ciò vedendo, ed udendo il
giovinetto, destandosi, e d'allegrezza e di
dolor piangendo, saltò subito in piedi, ed
inchinatosi riverentemente alle statue del-
le Ninfe, si votò per lo scampo della Cloe
di sacrificar loro una capra, la migliore di
tutta la greggia; poscia correndosene al
pino, dove era la statua di Pane co' pie-
di caprini, con la testa cornuta, dall'una
mano con la sampogna, e dall'altra con
un becco, che saltava, a lui medesima-
mente inchinatosi, ed adorandolo, lo pre-
gò per la salvezza della sua Cloe, promet-

tendogli il sacrificio del più barbuto becco, ch'avesse; ed appena nel tramontar del sole restando di piangere, e di pregarlo, si mise in collo il suo fastello, e tornandosene alle stanze, consolato Lamone, che piangeva, e d'allegrezza empiutolo, poichè 'gli ebbe alquanto di cibo gustato, se n'andò per dormire, lagrimando sempre, e pregando di vedere in sogno le Ninfe, e che presto il seguente giorno venisse, nel quale per la promessa delle Ninfe attendeva, che la sua Cloe tornasse. Quella notte per l'aspettar gli parve lunghissima, e per l'affanno, che egli sosteneva, gli fu durissima; ma soprammodo terribile fu ella, e travagliosa all'armata de' Metinnesi, per li rei segni, e per le molte paure, che in quella gli avvennero; perciocchè ritirato che si fu il capitano

delle galere per uno spazio di dieci miglia, parendogli di dovere alquanto rinfrescare le sue genti stracche e delle fazioni, e del remigare, prese una punta, che sporta in mare, ed in forma di luna stendendosi, un cotal golfo facea, che sopra ogni tranquillissimo porto era securo. Ivi dentro mettendosi, e surte le galere talmente, che di terra nessuna di esse poteva da' paesani essere offesa, a guisa che si suole in tempo di pace, diede comiato alle genti, che a lor diletto se n'uscissero per il lito a diporto; ed eglino, avendo abbondanza di grascia, e d'ogni altra cosa per la preda fatta, si dettero a far gran cera, a magnare, a bere, a giocare, ed a rappresentare come una festa di vittoria. Era già cominciato a rabbuiarsi, ed aveano per la sopravvegnente notte po-

sto fine ai lor piaceri, quando subitamente parve loro, che tutta la terra tremasse, che l'aere lampeggiasse, e che il mare da ogni banda fosse pieno di romori spaventevoli, e d'un percotimento di remi, come se navigasse incontra loro una grandissima armata. Sentivano voci, che davano all'arme, che chiamavano il capitano, che incitavano i combattenti: udivano incioccamenti d'arme, investimenti di navi, rammarichii di cadenti: pareva loro d'esser feriti, di vedere uomini morti; insomma di trovarsi in una notturna battaglia di mare, senza apparir persona, che combattesse. Il giorno che seguì poi fu più spaventoso assai che la notte; perciocchè subito che la luce apparve, si viddero le capre, ed i becchi di Dafni tutti con le corna inghirlandate d'ellera e di corimbi;

le pecore ed i montoni della Cloe si sentirono urlar come lupi; essa Cloe fu vista con una corona di pino in testa. In mare si fecero cose miracolose; perciocchè tentando di tirar l'ancore, mai non poterono; abbassando i remi per vogare, si rompevano; dintorno a' legni saltavano delfini, e con tanta tempesta percotevano le carene con la coda, che tutte le scommettevano: su di cima lo scoglio si sentiva un suono di sampogna sì spiacevole, che non di sampogna, ma di chiarini di mare, e di bellicosa tromba sembrava che fosse; e sangue e morte parea che sonando minacciasse. Essi tutti perturbati pigliavano l'arme, e gridavano a' nimici, che non vedevano; e paurosi desideravano, che tornasse la notte, come sperando d'avere in quella qualche tregua a tanto travaglio.

Questi prodigii erano bene intesi dagli uomini savii, pensando che le cose, che si vedevano, e sentivano, non potessino procedere se non da Pane, per qualche sdegno contra i naviganti; ma la cagion non sapevano, nè manco la potevano immaginare, non sendo da loro stato predato cosa, che a lui si pensassino che fosse sacra; tanto che in sul mezzo giorno addormentandosi il capitano dell'armata, non senza misterio esso Dio Pane gli apparve in sogno, così dicendo: » O scellerati, e so-
» pra tutti gli uomini irreverenti e dis-
» pietati, e che furor v'ha spinto a tanto
» ardimento? a dare il guasto alle ville,
» di cui son io difensore? a molestare i
» contadini, che sono miei devoti? a pre-
» dar gli armenti e le greggi, che sono a
» mia custodia? Avete rapita dagli altari

„ una vergine, di cui Amor vuole, che si
„ facci una favola; e non temeste a ciò
„ commettere in cospetto alle Ninfe. Non
„ aveste riguardo a Pane, che son quell'io.
„ Ma voi non vedrete già Metinna con
„ queste spoglie; non potrete già fuggire
„ lo spaventoso suono della mia sampo-
„ gna. Io vi farò tutti affogare, tutti vi
„ farò magnare a' pesci, se tosto la Cloe,
„ con tutte le sue greggi alle Ninfe non
„ restituite. Levati su dunque, e coman-
„ da, che la fanciulla, con le capre, e con
„ le pecore, che predaste con esso lei, in-
„ contanente sia posta in terra; che così
„ sarò io guida a te della navigazione, ed
„ a lei della sua via „. Spaventato Brias-
so di così fatto sogno (che tale era il no-
me del capitano), saltò subito in piedi, e
chiamati a sè tutti i condottieri delle ga-

lere, impose loro, che della Cloe tra' prigioni cercassero; la quale senza molto indugio trovata, e menatagli avanti (perciocchè, secondo il contrassegno della visione, s'avvisarono che fosse quella, che sedeva nella capitana incoronata di pino), tosto le diede comiato, dicendo: „ Fanciulla, vattene in terra, e libera te, e „ le tue greggi di servitù, e noi scampa „ dall'ira del salvatico Dio „. Così detto, ed ordinato, che nel lito la ponessero, non più tosto si mosse, che si sentì di cima allo scoglio squillare un suono di sampogna, non più battaglievole e pauroso, ma boscareccio ed allegro, qual usano i pastori a condur le greggi alla pastura. Dietro a lei per loro istesse s'inviarono ambedue le torme, calando le pecore il ponte soavemente per tema d'isdrucciolare,

e le capre più alla sicura scendendone, come quelle, che più son use d'andar per le balze. Giunte in terra, misero in mezzo la Cloe, e scherzando e belando, come per farle festa, intorno le s'aggiravano. Le capre degli altri caprari, le pecore degli altri pecorari, e le vacche degli altri vaccari, standosi ciascuna nella sua torma, non si mossero mai di sotto coverta; e parendo ciò miracolo a tutti, ed adorando ciascuno la divinità di Pane, apparvero cose più miracolose nell'uno elemento e nell'altro; perciocchè le galere de' Metinnesi, avanti che l'ancore si togliessero, incontinente navigarono, ed un delfino saltando innanzi alla capitana, le si mostrava innanzi a guisa di piloto. Per terra conducea la Cloe un suono di sampogna dolcissimo, non si veggendo chi la sonasse;

di che le pecore, e le capre andando insieme, e pascendo si dilettavano. Era già l'ora della seconda pastura, quando Dafni d'un' alta vedetta del monte scorgendo di lontano le greggi, e riconoscendo la Cloe, gridando ad alta voce, o Ninfe! o Pane! si mosse correndo verso la pianura; e giunto alla Cloe, abbracciandola, e nelle braccia per allegrezza svenendole, cadde in terra tramortito; ed appena dalla fanciulla con molti baci, e con istretti abbracciamenti fatto rivenire, come trasecolato guardandola, sotto all'usato faggio si ricondusse. Ivi a seder postosi con esso lei, dopo molte meraviglie, e molte accoglienze, le dimandò in che maniera fosse da tanti nimici scampata; ed ella tutto per ordine divisandogli, gli raccontò l'ellera delle capre, gli urli delle pecore, la ghirlan-

da del suo capo, il tremor della terra, i lampi dell'aria, lo strepito del mare, i suoni delle sampogne, il bellicoso, e 'l pacifico, la notte orribile, il giorno spaventoso, ed ultimamente la invisibil guida della musica. Dafni, confrontando le fazioni di Pane col sogno delle Ninfe, disse ancora a lei tutto, che egli avea veduto e sentito, e come sendo a morte vicino era per conforto delle Ninfe in vita rimaso. Così stati alquanto a consolarsi, e rallegrarsi insieme, ordinato di sacrificare agli Dei, Dafni mandò la Cloe ad invitar Driante, e Lamone, che venissero con tutti i loro, e con ciò che facea mestiero al sacrificio; ed egli intanto sciegliendo la miglior capra di tutta la greggia, ne fece vittima alle Ninfe, ed appesala, e scorticatala, dedicò lor la pelle. In questo men-

tre comparsi quelli, che la Cloe conduceva, accese il foco, e parte di quella carne lessando, e parte arrostendo, ne porse il saggio alle Ninfe, e sparse loro una gran tazza di mosto: composte poi le mense di frondi, s'assisero a magnare, a bere, ed a festeggiare, avendo però sempre gli occhi alle greggi, che il lupo non facesse lor villanía, quello che non avevano fatto i nimici; ed in onor delle Ninfe cantarono alcune canzoni, le quali erano poesíe d'antichi pastori. La notte seguente dormirono alla campagna per il giorno di poi sacrificare a Pane; e la mattina preso un becco, il quale era il più vecchio padre di tutto il branco, di pino incoronatolo, di sotto al pino lo condussero, ed ivi di vino la fronte spargendogli, cantando tuttavía le lodi del cornuto Dio, lo sacrifica-

rono, l'appesero, lo scorticarono, e facendo della sua carne una parte arrostita, e l'altra lessa, la posero nel prato sopra a foglie d'ellera, e di tassobarbasso, e la pelle con le corna suvi nel pino appresso alla statua di Pane la conficcarono, usata offerta de' pastori al pastorale Dio. Gli dieron poi le primizie della carne, gli offersero una maggior tazza di vino, cantò la Cloe, sonò Dafni: e già per il prato a mangiare adagiandosi, eccoti per avventura sopravvenir Fileta bifolco, che portava per offerire a Pane certe sue ghirlandette, e certi grappoli d'uva co' pampini ancora in su' tralci. Seco veniva Titiro suo figliuol minore, un fanciullo, il quale era bianco e biondo, e scherzava e camminava leggiermente, e saltava come un capretto; e sagliendo ambedue insieme,

incoronarono la statua di Pane, ed appesero i tralci con l'uve ai rami del pino; poscia assentatisi ancor eglino, si misero a pranzo con esso loro: e come è solito de' vecchi, che di natura sono la più parte beoni, riscaldati che furono dal vino, vennero tra loro a diversi ragionamenti de' tempi passati, e si vantavano chi d'esser stato buon pastore quando era giovine, chi d'essersi salvato molte volte da' corsari, chi d'esser un grande ammazzator di lupi, chi il primo cantore, e 'l primo toccator di sampogna che fosse, da Pane in fuori. Questo vanto così magnifico fu di Fileta, col quale egli destò grandissimo desiderio in tutti di sentirlo; perchè Dafni, e la Cloe in tutti i modi lo pregarono, che facesse lor parte di tanta maestría, e che onorasse col suo canto la festa

di quel Dio, a cui tanto la sampogna aggradava. Fileta ne fu contento, quantunque molto si scusasse per la vecchiaia di non aver petto abbastanza; e presa la sampogna di Dafni, non prima l'ebbe tastata, che non le parendo della sua grand' arte capace, spacciò subitamente Titiro per la sua alle sue stanze, poco più d'un miglio lontano. Titiro, spogliatosi in un tempo del suo tabarretto, si mosse a correr per essa ignudo, che parve un cerbiatto. In questo mentre Lamone, per intrattenerli, s'offerse di raccontar loro una favola, che apparò già a vegghia da un caprar di Sicilia; e prese così a dire: „Questa sampogna, che ora è stromento, non „ era prima stromento, ma una vergine „ bella, musica, guardiana di capre, e „ compagna di Ninfe: con le Ninfe gioca-

» va, a lor presso pasceva, e con esse, co-
» me oggi suona, allora cantava. Pane un
» giorno, mentre ch'ella pascendo, gio-
» cando, e cantando si stava, sopravve-
» gnendola, tentò di trarla al suo deside-
» rio, promettendole, che tutte le sue ca-
» pre figlierebbono a doppio. Ella scher-
» nendo il suo amore, e ritrosamente ris-
» pondendogli, disse, che non degnava
» per innamorato uno, che non fosse nè
» tutto uomo, nè tutto becco. Mossesi Pa-
» ne a correrle dietro per isforzarla; ed
» ella, dalla forza, e da lui sottraendosi,
» si dette a fuggire tanto, che stanca so-
» pra d'un padule giungendo, fra di mol-
» ti cannicci, di che egli era pieno, s'a-
» scose, e dentro vi sparve. L'orgoglioso
» Dio per la stizza tagliando le canne, che
» davanti le si paravano, e non trovando

„ la fanciulla, tostochè seppe la sua disav-
„ ventura compose delle tagliate questo
„ stromento, congiungendole insieme con
„ la cera disegualmente per la disegua-
„ glianza del suo amore. Così fu già bel-
„ la vergine questa, che adesso è sonora
„ sampogna „. Avea di poco Lamone po-
sto fine al suo favoleggiare, e Fileta lo
lodava d'aver con la sua favola porto mag-
gior piacere, che se egli avesse cantato,
quando Titiro sopravvenne con la sam-
pogna del padre. Era questa sampogna
un grande stromento, e di grosse canne
composto, ornata di sopra alla 'nceratura
d'una forbita, e ben commessa spranga di
rame, e tale, che a vederla ognuno avreb-
be creduto che fosse quella, che da Pane
stesso fu la prima volta fabbricata. Fileta
dunque levatosi in piedi, e nell'antico

seggio de' pastori a seder postosi, tentò primieramente di canna in canna, e di tasto in tasto tutta la sua sampogna, se dentro ben netta fosse; e veggendo, che'l fiato senza alcuno intoppo correva, in un tempo la 'ntonò sì forte, e con tanto spirito, ch'al petto di qualunque robusto giovine si sarebbe disdetto. Risonò tutta la campagna dintorno, e parve, che s'udisse un concerto piuttosto di piferi, che di canne; poi di mano in mano il tuono scemando, ad una più soave melodía lo ridusse: così variando, e discorrendo per tutta l'arte della musica, sonò quando il grande, che si convene alle vacche, quando l'acuto, che aggrada alle capre, e quando l'allegro, che diletta alle pecore; insomma contraffece con la sua sampogna le voci di tutte l'altre sampogne; e stando

tutti con grandissimo piacere intenti ad ascoltar l'armonía di Fileta, Driante levatosi di terra, ed impostogli, che una bacchea gli sonasse, si recò primamente in su la persona, e crollatosi, divincolatosi, e branditosi tutto, incontanente che sentì il primo accento d'essa, spiccata una cavrioletta in aria, si mosse saltando, ed atteggiando una moresca di vendemmiatori, e battendo minutamente ogni minima nota del suono, contraffece quando un tagliator di grappoli, quando un portator di corbe, ora un che pigiasse, ora un che imbottasse, e finalmente un che beesse, e che bevuto balenando, e'ncespitando cadesse; e così, come ubbriaco cadendo, fece fine, lasciando tutti che'l viddero pieni di meraviglia; perciocchè tutti i suoi moti furono con tanto tempo, con tanta attitu-

dine, e sì naturalmente fatti, che a ciascuno parve di veder veramente le viti, il tino, le botti, e che veramente beesse, e veramente fosse ebbro. Mostro ch'ebbe il terzo vecchio anch'egli la sua prodezza, baciò Dafni e la Cloe; ed essi levati suso atteggiarono la favola di Lamone. Dafni imitò Pane, la Cloe contraffece Siringa: questi lusingando pregava, quella schernendo rideva; questi seguendola correva con le punte dell'unge imitando i piedi caprini, quella fuggendo mostrava paura e lassezza: poscia la Cloe s'ascose nella selva, come Siringa nella padule; e Dafni presa la sampogna di Fileta, quello sì grande stromento, secondo che volle far sembiante d'amarla, di pregarla, o di richiamarla; così sonò quando a lamento, quando a lusinghe, e quando a raccolta,

sì maestrevolmente toccandola, che Fileta meravigliandosi si levò suso, e baciatolo, in dono la gli diede, con patto, che a verun altro, ch'a sonare o non lo appareggiasse, o non l'avanzasse, giammai non la desse; ed egli presala, e baciatala, dedicò la sua piccola a Pane. Ridotta che fu la Cloe, quasi da una vera fuga, già notte facendosi, le capre se ne tornarono insieme con le pecore, e Dafni con esso la Cloe, tantochè per insino a notte non si spiccarono l'uno dall'altra; e notte facendosi, per lo seguente giorno si convennero di cacciar la mattina per tempo a pascere; e così fecero; perciocchè appena spuntato il giorno che furono al campo, e visitate primamente le Ninfe, e di poi Pane, se n'andarono sotto l'usato albero a sedere, a sonare, ed a cantare; poscia si

baciarono, s'abbracciarono, si coricarono, e più oltre non sapendo, si levarono, mangiarono, bevvero mescolando il vino col latte. Così riscaldati, e fatti alquanto più arditi, vennero tra loro a ragionamenti, ed a contrasti amorosi; e non si prestando fede di quel che diceano, si condussero a fermarlo con giuramenti; e Dafni venendo al pino giurò per la divinità di Pane, che mai non vivrebbe un giorno senza la Cloe: Cloe menando Dafni alla grotta delle Ninfe, giurò che vivrebbe, e morrebbe insieme con lui. Ma la Cloe semplicetta, come sogliono le fanciulle, nell'uscir della grotta s'immaginò di non esser secura abbastanza, se ad altro giuramento non lo stringeva; laonde così gli disse: » Dafni, il tuo Pane è molto femminie- » ro, perchè io non mi posso stare secu-

„ ramente a lui. Egli fu innamorato della
„ Piti, amò la Siringa, molesta tutto gior-
„ no le Driade, non cessa di sollecitar
„ Epimelide. Per questo, se tu non os-
„ servassi il tuo giuramento, egli non cu-
„ rerebbe di punirti dello spergiuro, seb-
„ ben tu andassi a più femmine, che non
„ sono le canne di questa sampogna. Vo-
„ glio dunque, che tu mi giuri per questa
„ tua greggia, e specialmente per quella
„ capra, che fu tua balia, di mai non ab-
„ bandonar la Cloe finchè ella amerà te
„ solo, ed a te solo sarà fedele; e se ella
„ mai vien manco a te, ed a queste Nin-
„ fe, allora io voglio, che tu la fugga, che
„ l'abbi in odio, e che l'ammazzi come un
„ lupo „. Dafni avendo piacere di non
aver seco credito, recatosi in mezzo del-
la sua torma, e presa da una mano la ca-

pra, e dall'altra un becco: „ Giuro, disse egli, che io amerò la Cloe mentre „ ch'ella amerà me; e se mai per altri mi „ diporrà, che io ammazzerò colui, che „ mi sarà preposto, e non lei „. Di che la Cloe prese allegrezza, credendo, come fanciulla, e pastorella ch'ella era, che le capre, e le pecore fossero de' pecorari, e de' caprari i propri Dei.

Ragionamento terzo.

Giunta a Metellino la nuova dell'armata de' Metinnesi, poscia rapporto loro da quelli, che fuggivano, la preda fatta, deliberarono ancor essi, per vendicarsi della ricevuta ingiuria, d'avanzarsi a muover l'armi incontra loro; ed incontanente messi insieme da tre mila targhe, e cinquecento cavalli, gli spedirono a' danni loro, sotto la condotta del capitano Ippaso, per la volta di terra, non volendo per tema della tempesta avventurarli per mare. Uscito Ippaso alla campagna, non curò di dare il guasto al territorio de' Me-

tinnesi, non di far prigioni agricoltori, e pastori, o di predare, o danneggiare gli armenti, e li poder loro, stimando che ciò fosse cosa da corsaro piuttosto, che da capitano; ma spingendo frettolosamente le sue genti alla volta della città, s'avvisò, trovando le porte sfornite di guardia, che venisse lor fatto di pigliarla d'improvviso; e marciati avanti presso a dodici miglia, si fece loro incontro un trombetta de' nemici, con pratiche d'accordo. Perciocchè i Metinnesi inteso ch'ebbero da' prigioni, che a Metellino di ciò ch'era avvenuto nulla si sapeva, ma che lo scandolo era nato da' contadini, e da' pastori, che avevano i lor gioveni ingiuriati, di sì precipitoso ardire contra i lor vicini pentitisi, si affrettarono di restituir loro la preda fatta, non facendo poi caso di

venir con essi alle mani e per mare, e per terra. Spacciò Ippaso il medesimo messaggiero a Metellino, quantunque per sè stesso avesse autorità di disporre di tutte le occorrenze di quella guerra; ed esso accampatosi con le sue genti poco più d'un miglio lontano a Metinna, si stette aspettando la risposta della sua città; e due giorni di poi giunse un capitano di Metellino con ordine, che ripigliandosi la preda, che gli restituivano, indietro se ne tornasse; perciocchè avendo innanzi il partito o di combattere, o di pacificarsi, a quel che metteva lor meglio attenendosi, la pace elessero; ed a questa guisa la guerra tra Metellino, e Metinna, come a caso ebbe principio, così si risolvette. Sopravvenne frattanto lo 'nverno, che a Dafni ed alla Cloe fu molto più

gravoso che la guerra; perciocchè cadendo subitamente di molta neve, ricoperse tutte le vie, racchiuse nelle lor stanze tutti i contadini: i rivi divennero fossati, gli stagni si fecero ghiaccio, la terra non si vedea in nessun loco, salvo che intorno alle fontane; perchè nessun pastore cacciava a pascere, nessuno usciva delle porte, ma tutti intorno a gran fochi si stavano il giorno, e la sera a veglia fino al cantar de' galli; altri a filar lino, altri a lavorar velli di capra, ed altri a far lacci, e varii ingegni da pigliare uccelli; governavano i buoi nelle stalle con la paglia, le capre e le pecore nelle capanne con la fronda, ed i porci nelle stipe con la ghianda; e così stando, avvenga che come assediati vivessero, gli altri tutti se n'allegravano, come quelli, che allora

avevano pur qualche riposo dalla fatica, e la mattina a buon'ora pranzando, sciolvendo, e la notte lunghi e riposati sonni dormendo, tenevano lo 'nverno per più dolce stagione che la state, che l'autunno, e che la primavera stessa. Ma la Cloe e Dafni degli avuti diletti rammentandosi, come si baciavano, come s'abbracciavano, come magnavano, e beevano insieme, non dormivano mai tutta notte; si voltolavano per il letto, si rammaricavano, si struggevano, ed aspettavano la primavera, come se morti, in quella dovessero a novella vita tornare. Era lor cagion di dolore o che s'abbattessero al zaino, con che portavano da magnare, o che vedessino la fiasca o la ciotola, con che beevano, o che trovassino la sampogna oziosa, che avea ciascuno d'essi avuta dal

suo amante in dono; pregavano le Ninfe, si votavano a Pane, che da quegli affanni li liberassino, e che a loro, ed alle lor greggi mostrassero il sole; e coi voti, e coi prieghi insieme s'argomentavano di trovar qualche compenso a potersi rivedere. Ma la Cloe, semplicetta, e povera di consiglio, non sapeva che partito si prendere, nè manco il potea, avendo tuttavía dintorno quella, che per madre si tenea, la quale insegnandole di pettinar la lana, di filare, e di far cotali altre bisogne, le stava presso, ragionandole sovente, come si suol fare con le fanciulle, di darle marito. Dafni trovandosi scioperato, come quello ch'era assai più di lei scaltrito, e risicato, tentò con questa industria di vederla. Era davanti alle stanze di Driante un cortíle, a' piè del cortíle due gran pian-

te di mortelle, a' piè delle mortelle un'ellera antica e cespugliosa molto: stavano le piante l'una poco discosta dall'altra, e tra l'altra e l'una stendeva l'ellera le sue braccia in somiglianza d'una vite, con le sue vermene, e con le foglie tessute, e consertate in modo, che facevano come una grotta, a cui d'ogn'intorno pendevano di gran pannocchie di corimbi, a guisa che pendono i grappoli dell'uve per le pergole. A questo loco conveniva una gran moltitudine d'uccelli vernarecci, non trovando per terra da viver di ruspo, nè per gli alberi di coccole, nè d'altro cibo d'altronde, perchè sempre dintorno vi si riparava un nugolo di merle, di tordi, di palombi, di storni, e di tutti quegli uccelli, ch'attraggono all'ellera. Prese Dafni l'occasione di questo loco, e la scusa

d'uccellarvi, ed uscì fuora con la sua tasca piena di bericuocoli melati; e per dar maggior fede d'uccellatore portò seco i lacciuoli, la pania, i vergoni, le ragnuole, e tutt'altro, che faceva mestiero. Era il loco lontano da dove egli stava poco più d'un miglio: durò nondimeno gran fatica a condurvisi, sendo le strade rotte e guazzose per la neve, che non era ancor finita di struggere. Amor tuttavolta ispiana, ed agevola ogni aspro e faticoso sentiero; e non che la neve, ma nè 'l mare, nè 'l foco gli avrebbe il suo corso impedito. Correndo dunque ne venne al cortile; e dopo scossa la neve da' piedi, tese le ragnuole, ed i lacciuoli, e messi i panioni, si pose in disparte a sedere, attendendo gli uccelli, e la Cloe, se per avventura a uscio, o a finestra s'affacciasse. De-

gli uccelli ve ne vennero assai, e buona parte impaniati, accappiati, ed arretica- ti vi restarono talmente, che non potea supplire a pigliarli, a schiacciar loro il capo, e pelarli. Ma nel cortíle non uscì mai nessuno nè uomo, nè donna, nep- pur un uccello casalingo, perciocchè tutti si stavano dentro rinchiusi a canto al foco. Laonde il garzonetto, comincian- do a sentire, che rovaio gli bruciava il capperone, già tutto assiderato, e dis- perato di vederla, come se quelli suoi uccelli poco felice augurio gli facessero, prese ardimento di voler sotto qualche scusa entrare in casa, e cercava fra sè stesso di che dire, che più facilmente si credesse: » Son venuto per del foco.- » Non avevi tu più presso vicinato che'l » nostro? – Son venuto per del pane.-

„ O, la tua tasca è piena. – Ho bisogno
„ di vino. – Voi ne riponeste pure as-
„ sai. – Fuggivo un lupo, che mi veni-
„ va dietro. – E dove son le pedate del
„ lupo? – Son venuto per uccellare. – Uc-
„ cellato che tu hai, perchè non te ne tor-
„ ni? – Voglio veder la Cloe. – E chi di-
„ rebbe mai questo al padre, ed alla ma-
„ dre di lei? E fanciul nessuno non ci
„ capita. Ma nulla di queste cose posso
„ fare senza dar sospetto. Che farò dun-
„ que? Starommi cheto per lo migliore, e
„ vedrò poi la Cloe a primavera; posciac-
„ chè la mia sventura non vuole, che que-
„ sto inverno io la veggia „. Queste, e si-
mili cose fra sè medesimo bisticciando, e
raunando gli uccelli, ch'avea presi, già si
metteva per via d'andarsene, quando av-
venne (quasi fatto di lui Amor compas-

sionevole), che dentro da Driante pranzandosi, e data a ciascuno la sua parte della carne, mentre che si metteva il pane, e si mesceva a bere, un mastino guardian di pecore, vedendo che Driante baloccava altrove, gli levò il suo pezzo dinanzi, e fuggissene fuori. Driante crucciato (perciocchè gli era la sua parte), con un randello in mano gli corse dietro per l'orme anch'egli come un cane, e giunto vicino all'ellera, vidde Dafni, che già s'accollava la caccia per andarsene; e vistolo, per allegrezza, e del cane e della carne dimenticatosi, gli si fece avanti con grandissime accoglienze: » O Dafni, gridando, come sei tu » qua? che vai tu quinci oltre facendo? » tu sia il ben giunto, figliuol mio »; ed abbracciatolo, e baciatolo più volte,

lo condusse per mano in casa *, e visti, e salutati che si furono, di nuovo in terra s'assisero; ma 'l farsi motto, e 'l baciarsi gli puntellaron tanto, che in quel mentre pur stettero in piedi. Dafni fuor d'ogni sua speranza veduta, e baciata ch'ebbe la Cloe, s'assise a canto al foco, e rovesciati sopra il desco tutti gli uccelli, che aveva presi, cominciò a raccontar loro, come per fuggir la noia di star racchiuso, e per non marcir nell'ozio era venuto per uccellare; come gli uccelli eran quivi calati per trovarsi di molte coccole; e come parte alla pania, parte a' lacciuoli, e parte alle ragnuole n'eran restati. Gli altri tut-

---

* *Qui v'ha un segno nel manoscritto, che non può significar altro senonchè il Traduttore voleva emendare il seguente tratto, che nel greco ha*: ove vedutisi l'un l'altro, per poco non andarono svenuti a terra; pur, avuta forza di tenersi in piedi, si fecer-motto, e baciaronsi, e questo riuscì loro di conforto, e quasi puntello a sostenerli che non cadessero.

ti gli stavano dintorno, e meravigliandosi, e di sì lontana impresa lodandolo, l'accarezzavano, lo invitavano a magnar di quel che c'era, e delli rilievi del cane, comandando alla Cloe, che gli mescesse a bere. Ella di ciò allegra, ma nel viso alquanto acerbetta, porse ber prima a tutti gli altri che a lui, facendo le viste d'esser seco adirata, che se n'andasse senza vederla: pure avanti che gliene porgesse, ne gustò anch'ella un sorsetto; e Dafni benchè assetato bevve adagio, assaporando a ciantellini, per allungarsi con quello indugio il piacer di vederlasi avanti. Era già la mensa sgombra di pane e di companatico, e sedendosi, e ragionando come si suole, gli dimandavano: come la fa Lamone? come sta Mirtale? Beati loro, che hanno te per sovvenitore, e per sostegno

della lor vecchiaia. Allegravasi Dafni di queste lodi per la presenza della Cloe; ma più s'allegrò egli quando lo forzarono a restar con esso loro per lo sacrificio del giorno seguente, che per l'allegrezza, che n'ebbe, poco men che non adorò loro in vece di Bacco; e cavandosi della tasca i suoi bericuocoli, volle, che gli uccelli, ch'avea presi, per la cena s'apparecchiassero. Venne il secondo bere, ed accesesi il secondo foco; e già fatta notte cenarono: e dopo molto favoleggiare, e molto cantare, sendo ora di dormire, la Cloe se n'andò a letto con la madre, e Dafni con Driante. Ma la fanciulla di nulla prendeva diletto, pensando, che'l giorno di poi Dafni si partirebbe. Dafni si pigliava un piacer vano, parendogli un bel che di dormire col padre della Cloe; e la notte

l'abbracciò, e baciò più volte, sognando d'abbracciare, e di baciar la Cloe. Fatto giorno si mise un gran freddo, con una borea, che ogni cosa bruciava; ed essi levatisi, sacrificarono a Bacco un montone d'un anno, ed acceso il foco, lo preparavano per lo pranzo. In questo mentre, essendo la Nape occupata a fare il pane, e Driante a cuocere il montone, i giovinetti veggendoli infaccendati, se n'uscirono a' piè del cortíle alla grotta dell'ellera; e di nuovo tendendovi i lacci, e ponendovi i vergoni del vischio, molti uccelli pigliando, e molte volte baciandosi, così amorosamente ragionavano. „ Cloe, „ io son venuto qui per tuo amore. – Daf- „ ni, io lo so, e te ne ringrazio. – Per tuo „ amore ammazzo io questi poveri uccel- „ li. – Ed io che farò per amor tuo? – Mi

„ basta, che tu ti ricordi di me. – Me ne
„ ricordo tuttavía per le Ninfe, che altra
„ volta io ti giurai. – Quando ci rivedere-
„ mo noi insieme nella grotta? – Tosto che
„ la neve sarà dileguata. – Oimè! che la
„ neve è tanta, che mi dileguarò prima
„ io. – Non dubitar, Dafni, che 'l sole è
„ caldo. – Dio volesse, che fosse così caldo
„ come 'l foco del mio core. – Sempre non
„ farà questo cattivo tempo. – Cattivo è
„ egli quando io non ti veggio „. Così
dicendo, e l'uno all'altro in guisa d'eco
rispondendosi, sentiron voce, che dentro
da Nape li chiamava; onde baciatisi pri-
ma una volta alla sfuggita, se ne corsero
subitamente in casa, portando assai mag-
gior caccia che quella del giorno passato;
ed offerto a Bacco una gran tazza, tut-
ti d'ellera inghirlandati, col montone fe-

cero insieme una allegra gozzoviglia: e quando fu tempo, che Dafni se n'andasse, empiutagli la tasca di pane, e di buon catolli di carne, con gridari, e con trescamenti bacchevoli comiato gli dierono, forzandolo a portare a Lamone, ed a Mirtale tutti i tordi, e li palombi, che s'erano presi, come quelli, che potevano a lor grado uccellare altre volte finchè la 'nvernata durava, e che l'ellera non mancava. Trovò poi Dafni altre vie d'esser con la Cloe, per non passare tutta la'nvernata senza amore. Già ricominciava la primavera, e la terra del bianco manto spogliata, di verde si rivestiva, e 'l verde di varie verdure distinto; e dove era fiorito, di vermiglio, di candido, di giallo, e d'altri colori era dipinto. Quando tutti i pastori, ed i due pastorelli prima degli al-

tri, come quelli ch'erano da maggior pastore comandati, uscirono con le lor greggi in campagna; e primieramente correndo a salutar le Ninfe, a riveder la grotta, a far riverenza a Pane, a visitare il pino, di sotto all'usata quercia a seder si ricondussero, alla cui ombra le greggi guardando, e molto a tutte l'ore baciandosi, per lo più tempo si riparavano. Indi, per gli Dei di ghirlande onorare, si dettero all'inchiesta de' fiori dovunque n'erano; e comechè d'essi (per aver di poco avanti il nutrimento di Zefiro e'l caldo del sole) pochi ne fossero aperti, pur trovarono delle viole mammole, de' narcissi, delle terzanelle, e d'ogni sorta fiori, che di quella stagione son primaticci: di questi fecero ghirlande alle statue di Pane, e di tutte le Ninfe; e del primo

latte, che munsero, altrettante ciotole empiute, e fioritele, lor medesimamente le dedicarono. Questo fatto, posero bocca alle sampogne; e sonando disfidarono i lusignuoli, che intermesso per lungo spazio il cantare, quasi per rammemorarsi de' dimenticati accenti, pianamente entro le macchie cinguettavano; ed Iti, prima sotto voce, poscia più scolpitamente pronunciando rispondevano. Qua si sentivano belar pecore, là si vedevano saltar agnelli, e per poppare con un piacevol divincolamento alle materne poppe sottomettersi. I montoni dietro alle non pregne pecorelle correndo, e per stanchezza fermandole, qual una, e qual un'altra ne montavano. I becchi ancor essi le lor caprette seguivano; ed or facendo loro avanti cotai salti amorevoli, or per

amor d'esse co' rivali questionando, ciascuno la sua propria si conquistava. Queste lascivie avrebbono a vedere fatto qual si fosse freddissimo vecchio sentir d'amore, non che i due baliosi, ed accesi giovinetti, che di cogliere il frutto de' loro amori già tanto tempo cercavano. Laonde sentendo, più s'accendevano; vedendo, si disfacevano; ed ancor essi s'argomentavano di venire a quel che si fosse oltre al baciare, e l'abbracciare; e specialmente Dafni, che nel soggiorno, e nell'ozio di quell'invernata, messe le prime calugini, ed in succhio venuto, era come un torello gagliardo: perchè non più potendo alle mosse contenersi, le s'avventava addosso a baciarla, ed abbracciarla, come quello, che in ogni suo affare era più astuto, e più risicato di lei, le

domandava, che s'arrecasse a compiacerlo di tutto che egli voleva, e che si coricasse ignuda con lui più soavemente che non erano soliti di fare, dicendo, che (secondo la dottrina di Fileta) questo solo mancava a fare per compito rimedio dell'amore: e domandando la Cloe: „ Dopo questi baciamenti, questi abbracciamenti, „ e questi coricamenti, che sarà egli di „ più? Coricati che ci saremo nudo con „ nuda, che pensi tu d'aver a fare? Faremo, rispose Dafni, quel che fanno i „ montoni alle pecore, ed i becchi alle „ capre. Non vedi tu dopo quel fatto, „ come elle più non le fuggono, ed essi „ più non le seguono? ma che, quasi comunemente godendosi dell'avuto piacere, se ne vanno insiememente pascen- „ do? Di certo, secondo che si vede, quel-

„ la debbe essere una dolce cosa, poichè
„ la smorza quell'amaro, che turba la
„ dolcezza d'amore. Sì (rispos'ella); ma
„ le capre, le pecore, i becchi, ed i mon-
„ toni lo fanno tutti ritti; e tu vuoi, che
„ io mi corichi, e che mi spogli ignuda,
„ dove essi hanno sempre le lor vesti ad-
„ dosso, e sono villosi, e lanosi più che
„ non siamo noi „? Ma Dafni per sì fatta
maniera la persuase, ch'ella vi s'acconciò
pure; e spogliatisi, e coricatisi insieme,
si ghiacquero avvinchiati per buono spa-
zio, baciucchiandosi, aggavignandosi, e
voltolandosi pure assai; e dopo molto
affanno, non venendo lor fatto quel che
cercavano, trafelando, e sospirando si di-
sciolsero; nè guari stettero, che vedendo
Dafni un montone, che una sua pecorella
amoreggiava: „ Guarda (disse alla Cloe),

» che'l tuo martino farà quel, che non pos-
» siam far noi: pon cura tu di secondare
» a tutti gli atti della pecora, ed io con-
» traffarò quelli del martino »; e recatisi
ambedue carpone, secondo che vedevano
le bestiuole appressarsi, accarezzarsi, e
strofinarsi tra loro, così ancor essi s'ap-
pressavano, s'accarezzavano, e si strofi-
navano, quasi temendo qual si fosse di
quei punti, che indietro lasciassero, im-
pedisse loro il compimento di tanto mi-
sterio. Rizzandosi dunque il montone con
le zampe dinanzi sopra la groppa della
pecora, il buon Dafni si levava suso con
le mani, e si serrava cotale alla svenevo-
le su la schiena alla Cloe; e quando la be-
stia alzava un zampino, egli ritirava una
gamba; quando scontorceva il niffolo, egli
stralunava gli occhi; quando fiutava, egli

annasava; quando colpeggiava, egli batteva tutti i suoi colpi; ma dove il suo maestro colpiva sempre, egli non seppe mai dare nel bersaglio: laonde più confuso, e più disperato che ancora fosse stato, toltosi dall'impresa, ed a seder postosi, cominciò dolorosamente a piangere, e rammaricarsi. Oi sè, gramo sè dicendo, ch'era nell'opere d'amore via più scipito, e più balordo ch'un pecorone. Ora udite quel, che avvenne. Avea Dafni per vicino un certo contadino chiamato Cromi, un uomo attempato, ed assai benestante, perciocchè 'gli era lavoratore d'un suo poder proprio. Costui teneva a sua posta una cotal fanciulla, avvezza in cittade, il cui nome era Licenia, giovine vistosa, scaltrita, ed avvenente assai più che a contadinanza non si richiedeva. Avea

costei più volte adocchiato il garzonetto, perciocchè e la mattina cacciando a pascere, e la sera tornando, sempre davanti all'uscio le passava; e piacendole il pelo, s'invaghì di lui sì fattamente, che si dispose, potendo, goder del suo amore; e per adescarlo gli avea più volte parlato, quando soletto s'era abbattuta a vederlo, e donatogli quando una sampogna, quando un favo di mele, e quando una pelle di cervo; ma di scoprirgli il suo desiderio ancora non s'arrischiava, come quella, che s'avvedeva, ch'egli era innamorato della Cloe, e lo vedeva con esso lei molto alle strette. Questo loro amore credeva ella per prima per gli andamenti, per li cenni, e per lo ridere, che vedea lor fare; ma questo giorno, che ignudi lotteggiarono, vedendoli, ne ebbe piena cer-

tezza: perciocchè facendo sembiante con Cromi di voler visitare una sua vicina di parto, tenne lor dietro; ed appiattandosi appo una macchia di pruni per non esser veduta, udì tutto che dicevano, vidde tutto che facevano infino al pianto, e rammarichio di Dafni; e secondo che le dettò la compassione di loro, e 'l suo desiderio, prese la doppia occasione di procurar parte la lor salute, e parte d'adempir la sua voglia; ed a dover ciò fare usò questa astuzia: Ella finse il giorno di poi di visitare quella sua vicina altresì, e palesemente venendosene alla quercia, dove l'amorosa coppia si sedeva, ansando, e come tutta affannata: „ Soccorrimi, „ Dafni, cominciò di lontano a gridare, „ che l'aquila m'ha rapita un'oca, di venti „ che io n'avevo, la più bella, la più gras-

„ sa, e la migliore; e per il soverchio pe-
„ so non la potendo condurre in su quel
„ cucuzzolo del monte, come suol far dell'
„ altre prede, s'è gittata con essa a' piè di
„ questa selvetta. Scampamela, Dafni, te
„ ne prego per le Ninfe, e per questo Pa-
„ ne, se così ti scampino questa greggia
„ dal lupo. Deh! sì, Dafni, vien meco fin
„ nella selva, ch'io non m'affido d'entrar-
„ vi sola. Io te ne prego non tanto per lo
„ scemo novero del mio branco, quanto
„ perchè non scemi del vostro; percioc-
„ chè se ti venisse fatto d'uccider l'aqui-
„ la, liberaresti ancora gli agnelli ed i ca-
„ pretti vostri dalla sua rapina; ed in
„ questo mentre la Cloe terrà cura della
„ tua greggia, che per esserti sempre com-
„ pagna a pascere, le tue capre la dove-
„ ranno conoscere, ed ubbidire „. Dafni

non pensando a che la cosa dovesse riuscire, incontanente salse in piedi, e presa la sua mazza le tenne dietro. Licenia menatolo quanto più potè lontano dalla Cloe, e condottolo per un bosco foltissimo a canto a una fontana, ivi fattolosi a canto sedere, così gli disse: „ Dafni, io so „ che tu sei innamorato della Cloe, per„ ciocchè questa notte le Ninfe me l'hanno „ rivelato, le quali apparendomi in so„ gno, e dopo dettomi il tuo pianto di ie„ ri, m'hanno imposto, che io venghi a „ te, e che ti sovvenga al bisogno tuo, ri„ velandoti l'opere d'amore, le quali non „ sono nè baci, nè abbracciamenti, nè „ quel che fanno i montoni ed i becchi, „ ma certi dimenamenti, e certe tresche, „ con certe altre dolcitudini, che vanno „ insieme, dove sono assai maggiori, e più

» lunghi piaceri. Ora, se t'è caro, ch'io ti
» liberi da questi tuoi mali, e desii di ve-
» nire alla sperienza di quel diletto, che
» tu vai cercando, vieni, e porgimiti lie-
» to discepolo, e volentieri; ed io, per fa-
» re cosa grata alle Ninfe, son qui presta
» per insegnarloti ». Dafni per allegrezza
non lasciò che più oltre dicesse; e come
rustico, capraro, innamorato, e giovine
ch'egli era, gittatolesi a' piedi, come se
gli avesse avuto ad imprendere qualche
misterio grande, e venuto veramente da
Dio: » Anzi questo cercavo io (le disse),
» e ti prego, che senza indugio tu mi mo-
» stri questo secreto, e darottene un ca-
» pretto, un paniero di caci freschi, del
» primo latte ch'io munga, ed una capra,
» la più lattosa ch'io abbia ». Licenia tro-
vando in costui tanta larghezza, quanta

da un capraro non attendeva, lo prese in questa guisa ad imbarbarescare. Ella primieramente gl'impose, che, così come si sedeva, le s'accostasse, e che la baciasse come, e quante volte soleva baciar la Cloe, e che così baciandola l'abbracciasse, e si coricasse in terra con esso lei. Accostatolesi, baciatola, e coricatolesi a canto, ella riprese a dire: „ Ora, Dafni,
„ pensa, che tu sia un torello, e che io sia
„ una giovenca: ci avemo ad appaiare in-
„ sieme, e lavorare un podere. Io mette-
„ rò il campo e l'aratro, e tu il vomero
„ e'l pungetto, e'l seme a mezzo. Io met-
„ terò il giogo al collo a te, e tu a me in
„ questa guisa (ed abbracciaronsi). Tu
„ t'arrecherai su questo aratro così, ed io
„ così (ed aperte le gambe s'acconciò co-
„ me dovea stare). Il vomero ha da passa-

„ re per questo mezzo (e toccandolo, lo
„ trovò fermo, e ben fendente). Ora (diss'
„ ella) tu ti stringerai a me, ed io a te;
„ e non uscir mai di questo solco (e mi-
„ selo per quella via, che cercava): E
„ s'io mi discostassi tanto, che 'l vomero
„ non s'affondasse nel solco, mi darai con
„ questo pungetto così dietro (e presa-
„ gli la mano, la si recò su la groppa).
„ Il rimanente t'insegnerà il naturale, che
„ sarà nostro bifolco „. A questo modo
accoppiati, ella con l'aratro quando sol-
levato, e quando per terra, ed egli quan-
do col vomero, e quando col pungetto
andaron tanto innanzi e 'ndietro, che com-
pirono di lavorare, e di seminare una
porca. Dafni appreso ch'ebbe il modo
dell'arare, come quello ch'era semplicet-
to, e pastore, temendo non per indugio

se ne dimenticasse, si mosse incontanente a correre per metterlo in opera con la Cloe; ma Licenia postagli la branca addosso: „ Dafni, a bell'agio (gli disse), e' ci „ sono ancora degli altri punti a sapere; „ perciocchè tu non hai fino ad ora tutto „ lo 'ntero dell'arte, nè manco la pratica „ di quanto io t'ho insegnato; imperò „ sarà bene, che per ammassicciarti „ meglio noi lavoriamo ancora un'altra „ porca „. Il buon garzone se ne mostrò contento; e di nuovo tornando a rinsolcare, come quello, che si trovava buon naturale, recitò la lezione, che non ne lasciò punto indietro. Poscia disse Licenia: „ Ora attendi al secreto. Io, che già son „ femmina, ed ho più volte arato, e semi- „ nato il mio campo, senza punto d'af- „ fanno, e con sommo mio piacere, t'ho

» mostro testè questo lavoro, perciocchè
» più tempo fa ch'io l'apparai da quel bi-
» folco, che mi ruppe la prima volta il
» mio sodo, e per premio n'ebbe le pri-
» me rose del mio giardino. Ma non av-
» verrà già così a te con la Cloe, quando
» tu vorrai far seco questo lavorío; percioc-
» chè la prima volta strillerà, piangerà, ti
» parrà di trovarti in un pantano di san-
» gue, come se tu la svenassi, avvenga che
» il vomero intopperà fra certi radiconi,
» che a lei sarà un grande affanno a tira-
» re innanzi: ma tu non guardare a que-
» sto; dalle pure dèl pungetto, come t'ho
» mostro, e pingi tu innanzi da te, e non
» ti smagar del sangue, chè rotto che tu
» avrai, da quindi innanzi farete sempre
» buona maggese: e quando ella sarà dis-
» posta a far questo lavoreccio teco, con-

„ ducila a questo loco, acciocchè gridan-
„ do non sia sentita, piangendo non sia
„ veduta, insanguinandosi, a questa fon-
„ te si possa lavare. Ora va securamen-
„ te; e quando tu avrai rotto il sodo al-
„ la Cloe, mi presterai poi qualch'opera
„ a rinsolcar la mia maggese; e ricordati,
„ ch'io t'ho fatto bifolco innanzi alla Cloe.
Mostro che gli ebbe Licenia questo mi-
sterio, come se la cercasse ancor dell'oca,
per altra via se n'uscì della selva; e Daf-
ni riandando ciò, ch'ella detto gli avea
che facesse con la Cloe, per tenerezza di
non guastarla si rattenne da quel suo
primo impeto d'assalirla con altro che col
baciare, e con l'abbracciare. „ La gride-
„ rà (diceva egli): adunque le farò io
„ male. – La piangerà: per certo si dovrà
„ dolere. – S'intriderà di sangue: non già,

„ io non la ferirò, chè le ferite sono quel-
„ le, che fanno sangue „. Così, fatto proponimento di non voler da lei salvo che i soliti piaceri, si trasse fuor della selva; e giunto dove ella sedeva tessendo una sua ghirlandetta di viole, finse d'aver scampata l'oca dagli artigli dell'aquila, e recandolesi in braccio, la baciò più volte a guisa ch'avea fatto con Licenia nell'amorosa dolcezza, parendogli di poter fare fino a tanto senza pericolo; ed ella presa la sua ghirlandetta, ne gli pose in testa, e baciogli quelli suoi capegli ricciotti, dicendo, ch'erano più belli che le viole: poscia trattosi della tasca un rocchio di fichi, e certi tozzi di pane, si posero a merenda; e mentre che l'uno masticava, l'altro gli rapiva il boccone di bocca; e così come due passerotti s'imboccavano. A

questa guisa magnando, e nel magnare amorosamente baciandosi, gittarono un tratto gli occhi al mare, e si videro navigar davanti una barca pescareccia. Era il mare in calma, e non tirando da gnuna banda bava di vento, facea mestiero ch'andassero a remi; e remigando di forza, per avaccio condurre il pesce, ch'aveano preso, a certi gentiluomini della città prima che perdesse la grazia della freschezza, come sogliono i marinari per alleggiamento della lor fatica, vogando, e cantando n'andavano; e nel cantare avevano tra loro un comandatore, che a guisa di papasso stando in prua, e dando il tempo del remo, era il primo ad imporre certe crocchie marinaresche; ed imposto ch'egli avea, tutti gli altri al calar della sua voce, come un coro a voce pari con la bat-

tuta de' remi rispondevano; e mentre ciò faceano, dove il mar d'ogn'intorno era sfogato, quel lor canto, per l'ampiezza dell' aria dileguandosi, isvaniva. Ma poscia che furono a dirimpetto d'un promontorio, entrando in un golfo concavo e lunato, ed alle radici del promontorio cavernoso, le stesse voci rinforzarono sì, che i pastorelli sentirono; e del mare ispiccate, e bene scolpite cadendo, di nuovo in terra si rimprontavano; perciocchè da un vallone, che con esso golfo continuava, ricevute, e per alcuni ripercotimenti raggirate, e come per uno stromento riformate, rendevano voci rappresentatrici di tutte l'altre cose che sentivano, formando partitamente il suono de' remi dalle voci de' pescatori, che poscia in un solo concento unendosi, faceano una dolce, e

dilettevol cosa a sentire; e tanto stava questa unione a finire in terra, quanto tardava a ricominciar nel mare. Dafni, sapendo come il fatto andava, attendeva solamente al mare, pigliandosi piacer di veder quella barca quasi volare, argomentandosi di imburchiare qualch'una di quelle canzonette, per metterla in su la sampogna. Ma la Cloe, che non prima che allora seppe che cosa si fosse eco, si volgeva quando al mare guatando i marinari, e quello, che imponeva il canto, e quando a terra mirando la selva, e cercando di quelli, che rispondevano. Ma poichè i pescatori, e la valle ad un tempo si tacquero: „ Dafni, (disse la fanciulla) „ di là da quel promontorio debbe essere „ un altro mare, ed un altro legno, che „ navighi, ed altri marinari, che cantino

» le medesime canzoni, e che medesima-
» mente si rispondino, e parimente si tac-
» ciano ». Il giovinetto udendola rise dol-
cemente, e d'un dolcissimo bacio baciandola, e della ghirlanda di viole incoronandola, le prese a raccontar la favola d'Eco, chiedendogliene prima in guiderdone dieci altri baci; e così disse: » E' so-
» no, bella fanciulla, di molte sorta Nin-
» fe, le cantatrici, le boscareccie, le pa-
» lustri, le quai tutte son musiche. D'una
» d'esse fu figliuola Eco, che nata di pa-
» dre mortale, era mortale; nata di bella
» madre, era bellissima. Fu allevata con
» le Ninfe; e le Muse le insegnavano a
» sonar la sampogna, e porre in essa tut-
» ti i suoni della lira, tutti quelli della
» cetera, insomma ogni sorta di canto;
» ed essendo in sul fiore della sua vergi-

„ nità, ballava con le Ninfe, cantava con
„ le Muse; ed amando la sua stessa ver-
„ ginità, era selvaggia, e schiva di tutti i
„ maschi, e degli uomini, e degli Dei.
„ Pane, della sua musica invidioso, e del-
„ la disdetta del suo amore isdegnato, di-
„ venutogli nimico, mise tanto furore ne'
„ petti de' pastori, e de' caprari incontro
„ a lei, che come cani, e come lupi av-
„ ventandosele, la scerparono, e sbrana-
„ ron tutta; e mentre, che ancora canta-
„ va ne sparsero i pezzi per tutta la ter-
„ ra. Raccolse essa terra, per compiacere
„ alle Ninfe, tutti i suoi canti, e fece con-
„ serva della sua musica, ed a lor grado
„ in certi luoghi manda la sua voce fuo-
„ ra, la qual, come facea allora la vergi-
„ ne, così ancora adesso contraffà tutte le
„ voci degli Dei, degli uomini, degli stro-

„ menti, delle fere, e di Pane stesso men-
„ tre che suona. Egli sentendola salta,
„ e correle dietro pe' monti, non tanto per
„ vaghezza d'averla, quanto di trovare
„ chi sia, che nascosamente imburchi le
„ sue sonate „. Mentre che Dafni a questa guisa favoleggiava, Cloe gli andava ad ora ad ora appiccando qualche baciozzo; ed Eco replicava quasi tutto che diceva, come se la volesse far fede, che di nulla mentiva. Finito ch'ebbe, gittataglisi in braccio, lo baciò non che dieci volte, ma molte volte dieci, e baciandolo facea scoppio, per piacer di sentir Eco, che ancor ella baciava.

Il sole ogni giorno più sormontava, e'l caldo cresceva, perciocchè finita la primavera cominciava la state, e gli amorosi pastorelli d'altri estivi solazzi si pro-

cacciavano. Dafni notava pe' fiumi, la Cloe si lavava per le fontane: egli sonava a contesa co' pini; ella cantava a gara co' lusignuoli; insieme cacciavano pe' grilli, pigliavano delle cicale, coglievano de' fiori, scotevano gli alberi, magnavano le frutte. Già s'erano alcuna volta coricati ignudi, e postisi ambedue a giacere sopra una pelle di capra; e facilmente ne sarebbe la Cloe femmina divenuta, se non che Dafni, dubitando del sangue, e temendo non l'appetito lo trasportasse, non permetteva troppo spesso, che la si spogliasse; di che la Cloe forte si meravigliava, ma non s'ardiva per vergogna di domandare la cagione. Questa state ebbe la Cloe un gran numero di richieditori; e molti di molti lochi tenevano pratica con Driante di averla per moglie,

de' quali altri lo presentavano, ed altri assai cose gli promettevano. Nape, per le molte offerte molto sperando, consigliava, che si dovesse maritare, e che non più si tenesse per casa, dubitando poco più che s'indugiasse, che pascendo, in qualche fratta, o in qualche fossato lasciasse la sua verginità, e con quattro meluzze, o con un mazzo di fiori si facesse marito un qualche male arrivato: dove maritandola si farebbe lei padrona di casa, ed essi ne trarrebbono di molti donativi, per lasciare al lor proprio e legittimo figliuolo; perciocchè poco prima era lor nato un figliuolo maschio. Ma Driante, con tutto che le parole di Nape alcuna volta lo movessero, e più li doni, che gli si offerivano, promettendo ciascuno per sè cose maggiori, che non si richiedevano a dare

per una fanciulla guardiana di pecore; tuttavolta considerando, che la vergine era di più alto merito che d'esser isposa di contadini, e che trovandosi per ventura i veri parenti di essa, ne sarebbono per sempre felici, intratteneva di giorno in giorno di dar lor risposta; ed in questo mentre si beccava su quei presenti, che gli si davano. Erasi quasi la Cloe avveduta di queste pratiche, e ne stava oltremodo dolente; ma per non farne dispiacere al suo amante si teneva di dirgliene: pure all'ultimo, che Dafni la pregava, e molto la stringea, conoscendo, che più dolore avea non sapendolo, che non avrebbe avuto poichè saputo l'avesse, tutto gli aperse, dicendogli i richieditori che avea, quanti erano, e come ricchi; la fretta, che Nape facea di maritarla, e le parole, che ella

avea dette, e come parea che Driante non le disdicesse; ma che la cosa si soprassedeva per insino a vendemmia. Di che Dafni fu per impazzare; e gittandosi per terra pianse amaramente, dicendo di voler morire, poichè perdea la Cloe, e non solamente egli, ma che le pecore una tal pastorella perdendo, anch'elle ne morrebbono. Poscia ritornando in sè stesso, prese animo, e pensò di voler persuadere al padre, che a lui per moglie la desse, e di mettersi anch'egli nel numero de' richieditori, avendo buona speranza d'andare innanzi a tutti. Solo una cosa gli dava noia, che Lamone non era ricco, e questo solo gli amminuiva la speranza. Tuttavolta si risolvè, che fosse bene di richiederla a tutti i patti, ed alla Cloe parea altresì; ma perciocchè egli non ardiva di farne

parola con Lamone, avendo fidanza con Mirtale, a lei scoperse il suo amore, e 'l desiderio d'ammogliarsi seco. Mirtale la notte seguente conferì tutto con Lamone, il quale ebbe molto a male, che di ciò si parlasse; e le disse villanía, chè pensasse di maritarlo con una contadina, sapendo ella la condizione del giovine per li contrassegni, che ne tenevano; e che trovandosi i suoi parenti, ne sarebbono per suo mezzo fuori di servitù, e padroni di maggior poderi, che allora non aveano. Non parve a Mirtale di dovere a Dafni rapportar la medesima risposta di Lamone, per timore, che egli, veggendosi in tutto fuor di speranza, non si gittasse per soverchio amore a pigliar qualche duro partito della sua vita; imperò finse altre ragioni diverse da quelle di Lamone; e così

gli rispose. „ Figliuol mio, noi siamo po-
„ veretti, e di bassa portata, perchè ci
„ si conviene una nora, che ci porti in
„ casa ogni poca cosa di più, che noi ci
„ abbiamo: costoro son ricchi, e vorran-
„ no un ricco genero; ma fa tu di per-
„ suader alla Cloe, e che ella persuada a
„ suo padre, che si contentino del poco
„ che tu hai, e ti piglino per marito, e
„ per genero; per certo ch'ella, volendoti
„ bene, doverà piuttosto voler te per ma-
„ rito così povero e bello, ch'abbattersi in
„ un qualche viso di bertuccia, che sia ric-
„ co „. Così Mirtale, pensando che Driante, per aver più ricchi richieditori, non dovesse mai consentire di maritarla con esso lui, si credette d'aver acconciamente tronca la pratica del maritaggio. Ma Dafni, non si potendo di tal risposta ramma-

ricare, e da quel che desiderava molto discosto veggendosi, faceva come sogliono gli innamorati poveri: si doleva, piangeva, ed alle Ninfe devotamente si raccomandava, le quali una notte ch'egli dormiva gli si rappresentarono innanzi con quegli stessi abiti, ch'avemo altra volta divisati; e la più attempata di loro gli parlò in questa guisa: » Dafni, delle tue
» nozze con la Cloe un altro Dio ne tien
» cura: per quanto a noi s'appartiene, ti
» provvederemo di doni, con che tu pos-
» sa adescar Driante a consentirvi. La na-
» ve de' gioveni Metinnesi, il cui vinci-
» glio fu già roso dalle tue capre, quel
» giorno medesimo fu traportata dal ven-
» to molto da terra lontano; ma la notte
» seguente mettendosi vento di pelago,
» verso il lito rispinta, urtò fra certe pun-

„ te di scogli, dove tutta fracassatasi, e
„ rotto, e perduto ciò che dentro v'era,
„ si salvò solamente un sacchetto con tre
„ mila dramme, che, scagliato dall'onde
„ molto di lunge in sul lito, ivi ancora si
„ giacciono ricoperte dall'aliga. Appresso
„ è un morto delfino, il cui puzzo ha te-
„ nuto infino ad ora i viandanti, che ac-
„ costati non vi si sono. Va tu dunque,
„ ed appressaviti, che le trovarai, e tro-
„ vate ne le terrai, ed al tuo bisogno te
„ ne servirai, che per adesso ti basteran-
„ no a non esser povero; e per l'avvenire
„ si provvederà, che tu sia ancor ricco „.
E così detto, insieme con la notte si par-
tirono. Fatto giorno, Dafni si levò su tut-
to allegro, e spinte con gran fretta, e con
molti fischi le sue capre al pascolo, tosto
ch'ebbe baciata la Cloe, ed inchinate le

Ninfe, se ne calò verso il mare, facendo le viste di volersi bagnare; e camminando per la rena lungo la riva, si diede alla cerca delle tre mila, le quali trovò senza molta fatica durare; perciocchè non molto fu ito, che s'incontrò nel morto delfino, dove il naso prima che i piedi lo condusse. Trovata ch'ebbe la carogna, non curando del puzzo d'essa, le s'accostò, e sollevando di quell'aliga di mare, sotto cui pensava ch'appiattate si stessero, diede appunto d'un piede nel gruppo, che cercava; ed oltra misura contento, presolo, e cacciatolosi nel zaino, non prima si volle quindi movere che ringraziò le Ninfa, e benedisse al mare; chè avvenga che capraro fosse, non era però nè ingrato, nè sconoscente, e teneva che'l mare (come quello che gli era di giovamento alle

nozze della Cloe) fosse di gran lunga più liberal che la terra: poscia senza più indugiare, come se fosse il più ricco uomo del mondo, non che del suo villaggio, correndo verso la Cloe, subito che giunse le raccontò il sogno, e le mostrò il gruppo; e volendo la Cloe contarle, per vedere se erano millanta, Dafni non potè aver tanta pazienza, e raccomandatele, finchè egli tornava, le sue capre, si mise a gambe per trovar Driante: e trovatolo, che era con la Nape in su l'aia a battere il grano, gli si fece innanzi con gran baldanza, richiedendolo del maritaggio in questo modo: » A
» me si vuol dar la Cloe per moglie, che
» so ben sonare e ben cantare, che so por
» viti, far nesti, piantar arbori, lavorar
» co' buoi, e per insino a sventolare in su
» l'aia. Delle greggi quanto sia buon guar-

„ diano, la Cloe stessa ne sia testimone: e
„ mi furon già consegnate cinquanta ca-
„ pre, ora sono per la metà più; ed hov-
„ vi allevata una razza di becchi i più
„ grandi, ed i più belli di questa contrada,
„ dove prima per far montare le nostre
„ capre li pigliavano in prestanza. Io son
„ giovine, io vi son vicino, non sono
„ scandaloso, e sono stato nutrito da una
„ capra, come la Cloe da una pecora; e
„ come avanzo tutti gli altri d'ogn'altra
„ cosa, così ancora gli avanzarò di doni.
„ Eglino vi daranno delle capre, delle pe-
„ core, un qualche paio di buoi rognosi,
„ e tanto grano, che non fora appena ba-
„ stante a spesare una covata di pollicini:
„ io vi darò di buoni contanti; ed eccovi
„ qui il danaio: ma io voglio, che voi non
„ ne facciate motto con persona, nè man-

„ co, che Lamone mio padre lo sappia. E scosso un tratto il sacchetto della moneta, senz'altro dire in un tempo gli rovesciò tutti nel grembiule alla Nape, ed abbracciò, e baciò Driante, il quale veggendo tanto argento, quanto non avrebbe mai creduto di vedere, di presente gli promise la Cloe, e prese assunto di fare, che Lamone anch'egli v'acconsentisse. Dafni adunque, restando in su l'aia con la Nape, si mise a girare i buoi per la trita, perchè si cavasse a tempo; e Driante andato a riporre il gruzzolo, dove stavano i contrassegni della fanciulla, se n'andò battendo a Lamone e Mirtale a chieder lor Dafni per risoluto sposo della Cloe, e trovandoli medesimamente nell' aia a misurare orzo, ch'aveano pur dianzi ventolato, li vidde molto sconsolati,

perciocchè n'aveano ricolto poco più che la semenza; di che li confortò il meglio che seppe, dicendo loro, che la ricolta era così scarsa per ognuno: poscia venne a dire come egli, e la Nape s'erano deliberati, che la Cloe non avesse altro marito che Dafni; e che quantunque fossero per altrui proferte loro di molte cose, da essi nulla volevano, anzichè piuttosto vi metterebbono dell'aver loro, considerando, che per essersi insieme allevati, e per aver pasciuto sempre insieme, era fra loro nata una certa domestichezza, ed una affezione, che malagevolmente si potrebbe distorre, e che di già l'uno e l'altra eran d'età da non più indugiare a maritarli; soggiungendo di molt'altre cose, che faceano a questo proposito di persuader loro cotal maritaggio, come ben par-

lante ch'egli era, e come quello, che per premio di quella diceria avea già tocco i suoi contanti. Lamone, veggendo che Driante gli aveva chiusi i passi di poterli ragionevolmente disdire, perciocchè non si potea più scusare di non poterlo fare per cagione della sua povertà, sendo da loro non che rifiutato, ma richiesto; nè manco per l'età di Dafni, ch'era già fatto garzone; nè volendo scoprire la vera cagione che lo moveva a non consentirvi, cioè che fosse di maggior parentado che loro, stando alquanto sopra di sè così rispose: » Voi fate certamente come » discrete ed amorevoli persone che voi » siete, anteponendo i vicini ai forastie- » ri, e non facendo più stima dell'altrui » ricchezze che della nostra buona po- » vertà; di che Pane, e le Ninfe stesse ve

" ne rendino merito. Voi richiedete me
" di quello, di che io dovrei pregar voi,
" e fammisi certo ognora mill'anni di far-
" lo, chè ben sarei fuor di sentimento,
" poichè ormai son vecchio, ed ho biso-
" gno di molte mani a condurre i miei la-
" vori, se io non volessi con la vostra casa
" imparentarmi; che solo questo mi pare
" assai, oltre che la Cloe è una fanciulla
" molto faccendevole, bella, ed avvenente
" e buona per ogni affare. Ma perciocchè
" io servo altrui, non posso dispor di nulla
" mia cosa se non di consiglio, e di consen-
" timento del mio padrone. Imperò fac-
" ciamo così: soprassediamo il maritaggio
" a questo autunno che viene, che a quel
" tempo il padrone visiterà la villa, ed
" allora si saranno moglie e marito. In
" questo mentre basta, che noi gli impal-

„ miamo, e che eglino da fratello, e da so-
„ rella si bacino. Ma solamente una cosa
„ vo che tu sappia, Driante: che tu ti pro-
„ curi un genero di più alto affare che
„ non siam noi „. Così detto, abbracciatolo, e baciatolo, si fece recar la fiasca, perciocchè era già nel colmo del caldo, e pòrtogli a bere l'accompagnò gran pezza di strada, mostrandogli a suo potere in ogni cosa cortesía ed amorevolezza. Spiccatosi Driante da Lamone, e parendogli, che non senza proposito gli avesse nell'ultime parole la condizion di Dafni accennata, andava tra via pensando quale egli fosse; e diceva fra sè stesso: „ Costui fu
„ nutrito da una capra: per certo, che ciò
„ non può essere senza misterio degli
„ Dei. E' bello, è aggraziato, non tien
„ punto di quel naso stiacciato di Lamo-

» ne, nè di quella testa calva di Mirtale.
» Era ricco di tre mila dramme, che un
» capraro non si dee credere, che potesse
» avere pur tre mila nocciole. Sarebbe
» mai, che egli fosse stato gittato da qual-
» cuno? Avrebbelo mai Lamone trovato,
» come io la Cloe? Eranvi forse seco con-
» trassegni, come quelli, ch'io trovai con
» la fanciulla? Se così fosse, o Dio Pane,
» o graziose Ninfe, potrebbe essere, che
» ritrovandosi i parenti di Dafni si rin-
» venisse ancora la stirpe della Cloe ». Si-
mili cose andò Driante fantasticando, e
conietturando per insino all'aia; dove
giunto, e trovato Dafni, che tutto solle-
vato per intendere quello, ch'egli avesse
con Lamone operato, per genero chiaman-
dolo, e per l'autunno seguente le nozze
promettendogli, buonissima speranza gli

diede, ed appresso la fede gli porse, che la Cloe mai d'altri sposa non sarebbe che sua. Dafni tosto ch'ebbe questa novella intesa, senza più altro fare, e non pure aspettando di bere, si mosse correndo verso la Cloe; e trovandola a mungere, e far caci, dettole il buon pro del maritaggio promesso, rallegrandosi seco che la fosse sua moglie, la baciò palesemente, e mise mano a faticarsi insieme con lei, a munger nel secchio, a rassodar le pizze, e raddurre i capretti e gli agnelli sotto le madri. Dato a queste faccende ricapito, si lavarono, magnarono, bevvero, e poscia all'inchiesta delle mature frutte si dettero. Era di esse frutte una assai ricca stagione, e si trovava una gran dovizia di pere caravelle, di bergamotte, di ghiacciuole, di mele rose, di appiole; e

di esse certe per terra giacevano, certe ancora per le piante pendevano. Le cadute più odorose si sentivano, l'appiccate più vigorose si vedevano; altre d'un odor di vino spiravano, ed altre d'un color d'oro risplendevano. Eravi per sorte un altissimo melo tutto vendemmiato, e non aveva nè pomo, nè fronda alcuna; tutti i suoi rami erano ignudi restati, e solo un pomo per avventura era rimaso in su la vetta d'un ramo, il più alto che vi fosse, grande e bello oltramodo, ed egli solo gittava tanto odore, quanto tutti gli altri insieme non avrebbon fatto. Il coglitor d'essi, per paura d'arrischiarsi tant' alto, avea lasciato di corlo, credo perchè destinato fosse, ch'alle mani d'un qualche innamorato capitasse. Dafni dunque tosto che'l vidde si volle rampicar su per cor-

lo; e la Cloe, per paura che non cadesse, lo rattenne; ma poscia ch'ella delle greggi ricordandosi, lasciato lui, se n'andò per rivederle, Dafni ritornando a salir per il pomo, lo colse, e portatogliene a donare, perciocchè ella adiratetta anzi che no se ne mostrava, porgendogliene, l'accompagnò con queste parole: » Per te, fanciul-
» la mia bella, questo bel pomo da que-
» sta bella stagione è stato prodotto; per
» te da sì bella pianta era stato nutrito;
» per te il sole l'avea maturato; per te la
» fortuna l'ha conservato: come potevo
» io dunque, avendo occhi, lasciarlo a ca-
» der per terra, perchè il bestiame il cal-
» pestasse, perchè qualche serpe l'avve-
» lenasse, o perchè 'l tempo lo 'nfradi-
» ciasse, massimamente avendolo tu ve-
» duto, e lodato? Questo fu il premio del-

» la bellezza di Venere: questo ti do io
» per merto della tua vaghezza. Uguali
» giudici avete ambedue: ella un pasto-
» re, e tu un capraro ». Così dicendo,
e 'l pomo baciando, in seno gliel mise;
e la Cloe tutta rasserenata baciò lui dol-
cissimamente; talchè non si pentì d'essere
re a sì perigliosa altezza salito, avendone
un bacio avuto, che nè 'l suo pomo, nè
se quel d'oro fosse stato, di gran lunga il
valeva.

Ragionamento quarto.

In questo tempo venendo di Metellino un certo servo compagno di Lamone, portò nuova che'l padrone pochi giorni avanti la vendemmia visiterebbe la villa, per rifornirla se in cosa alcuna per il guasto de' Metinnesi di peggio la trovasse. Era di già passata la state, e cominciava l'autunno; perchè Lamone di corto aspettandolo, si diede ad assettar le stanze, e tutto il podere sì, che quando venisse, di ciò ch'egli vedea, diletto prendesse. Purgò le fontane, perchè l'acque fossero limpide; sgombrò lo stabbio della corte, per-

chè lo puzzo non lo noiasse; coltivò tutto il giardino, perchè vago dovunque guardava gli si porgesse. Era questo suo giardino, ad uso de' regali, bellissimo e dilettoso; d'una lunghezza di braccia * trecento, e di larghezza di dugento. Di sito posto sopra un poggio elevato, ed arioso, ed esso per lo lungo, a modo d'un gran piano, si distendeva. Era tutto d'alberi pieno, di mela, di mortelle, di pera, di granati, di fichi, d'olivi, e d'altri di questa fatta. Avea dall'un delli lati un albereto, ed a ciascun albero una vite altamente maritata si distendeva sopra le piante delle mela e delle pera, dove maturando l'uve, con essi i pomi contendevano, e questi tutti erano domestici. Eran-

---

* *Il Caro ha lasciati li numeri in bianco. Nel greco v'è uno stadio, che, secondo alcuni, sarebbe trecento diciassette braccia fiorentine, e secondo altri molto meno. La larghezza è nel greco di quattro pletri, e però di due terzi della lunghezza.*

vi poi de' cipressi, degli allori, de' platani, de' pini, e sopra ciascuno d'essi in vece di vite un'ellera s'abbarbicava, la quale con molte pannocchie di corimbi a gara con l'uve negreggiando, pareva che i maturi grappoli contraffacesse. Nel mezzo dunque venivano a star le piante fruttifere, e di fuori le non fruttifere come un serraglio l'attorniavano, ed ancora intorno a queste una picciola siepe correva. Aveano questi alberi i lor pedali tutti spartiti, e lontano l'uno dall'altro; ma nell'alto i rami si toccavano, e s'inframmettevano insieme, insertando le chiome talmente, ch'avvenga che così di natura tessute fossero, parevano pure ad arte intrecciate. Eranvi ancora diversi compartimenti di fiori; altri dalla natura prodotti, ed altri dall'arte trasposti. Gli

artificiosi erano come le rose, li giacinti, i gigli; i natii come le viole, i narcissi, e le terzanelle; insomma v'erano l'ombre della state, i fiori della primavera, le delizie dell'autunno, e tutti i frutti di tutte le stagioni. Avea una veduta bellissima, che scopriva di sopra una larga pianura, per onde si vedevano pastori assai, ed animali, che pascevano: scorgevasi il mare ed i marinari, che navigavano; e questa era una delle dilettose parti del giardino. Nel mezzo appunto della lunghezza e della larghezza di esso era un tempietto sacrato a Bacco, il cui altare era circondato d'ellera, siccome il tempio di viti. Dentro da esso tempio erano dipinte tutte le istorie di Bacco, il parto di Semele, il seggio d'Arianna, Ligurgo legato, Penteo smembrato, la vittoria contra gli Etio-

pi, la trasfigurazione de' Tireni; e per tutto Satiri che scherzavano, Bacche che saltavano, e Pane, che, sopra un sasso sedendo, parea che comunemente sonasse a quelli che pigiavano, e quelli che saltavano. Questo tal giardino coltivando Lamone, tagliava quel che v'era di secco, sollevava i capi delle viti, radeva i viali, spianava, nettava, e di tutto che mestiero gli facea lo rabbelliva. Avea l'acqua per una fontana, che Dafni avea già trovata per uso de' fiori; ed avvenga che pe' fiori servisse, pur del nome di Dafni si chiamava. In oltre comandò Lamone ad esso Dafni, che facesse ogni opera per ingrassare le sue capre, perciocchè il padrone s'incontrarebbe in qualche loco a vederle: di che egli sperando di doverne lode acquistare, tutto contento si stava,

perciocchè n'avea la metà più di quelle, che da prima consegnate gli furono. Il lupo non glie n'avea mai scemata pur una del novero; e di grassezza ancor le pecore avanzavano: pur nondimeno, per farsi il padrone ancora più favorevole alle nozze, vi poneva una cura, ed una sollecitudine assai maggior che non soleva: le cacciava la mattina a pascere a miglior otta che prima: in sul mezzo dì le rimenava, e due volte il giorno l'abbeverava: menavale a certe pascione scielte fra macchie e greppi, dove fossino delle corbezzole, del timo salvatico, e per boschetti di querciuoli, e di leccetti, di che elle volentieri si pasturano: procacciava de' secchi nuovi, di cestole assai, di panieri grandi più dell'usato; e tanto era intorno alle sue bestiuole invaghito, che le lava-

va, le pettinava, le ſorbiva, ungeva lor le corna perchè rilucessero, intrecciava loro i velli perchè ondeggiassero, talchè chiunque vedute l'avesse, la propria gregge di Pane avrebbe creduto che ſosse. E perchè la Cloe s'affaticava anch'ella a governarle insieme con lui, e dismettendo la cura delle sue pecore attendeva a quelle più volentieri, s'avvisava Daſni, che da lei venisse, che sì belle paressero. Mentre che eglino in queste ſaccende occupati si stavano sopravvenne della città un altro messaggiero, con ordine, che tosto si mettesse mano a vendemmiare, e di star quivi tanto, che 'l mosto si riponesse; poscia di ritornarsene alla città per ritornare in compagnía del padrone. Fu Eudromo (che tale era il nome del messo, perciocchè ſacea l'arte del corriero)

ricevuto da loro con tutte quelle accoglienze, che poteron mostrargli maggiori; e 'ncontenente si dettero a vendemmiare, attendendo altri alle corbe, altri al tino, ed altri alle botti, e certi a ripor dell'uve in su' tralci stessi, perchè quelli, che venivano dalla città, come d'una seconda vendemmia diletto n'avessero. E dovendo già Eudromo partirsi per levare il padrone, Dafni oltre a più altre cosette, che date gli avea, gli donò forme di cacio ben premuto, un caprettino degli ultimi più teneri, il più grasso che avesse, ed una bianca e folta pelle di capra per un boricco da correr la 'nvernata; di che Eudromo si tenne molto contento, e'n sul partir baciandolo gli promise, che direbbe al padrone assai bene di lui; e tra via andava pensando come

gli potesse venir fatto di ristorarlo. Dafni si restò pieno d'affanno, e di desiderio insieme con la sua Cloe, ch'ancor ella stava molto timorosa, pensando come il garzonetto, usato solamente a veder capre, e monti, e contadini, e non conversar con altri che con la Cloe, dovesse star la prima volta in cospetto del suo padrone, di cui appena allora avea sentito ricordar altro che 'l nome. Per cagion di lui dunque si metteva pensiero di come s'avesse a portare in questo suo primo incontro con esso lui; perciocchè le s'aggirava per la fantasía un uomo grande, d'altra presenza, e d'altri pensieri che non sono gli altri uomini; e stava nell'animo sospesa delle nozze, dubitando non questo suo maritaggio fosse come uno entrattenimento di sogni: laonde si baciavano, e si abbrac-

ciavano più spesso che non solevano; ma i loro baci, ed i loro abbracciamenti erano mescolati con una certa timidezza, e con una amaritudine, come se già fossero in cospetto del padrone, e si peritassero, o si ascondessero da lui; ed in questo tempo sopravvenne loro un disordine, che li riempiè di paura, e di disperazion maggiore. Era appo Driante tra li richieditor della Cloe un certo Lapo bifolco, giovine molto insolente, il quale sollecitando anch'egli le nozze di lei, l'avea molte volte, e di molte cose presentato. Costui avendo sentore, che Dafni per via del suo padrone (se egli in qualche maniera non gli s'attraversava) era agevolmente per ottenerla, cercò modo di distornar la cosa, e di metterlo in disgrazia; e sapendo, che egli, come i nobi-

li sogliono, era del suo giardino assai vago, prese partito a suo potere di disertarlo: e conciossiachè tagliando le piante vi potea per il sonar de' colpi essere incolto, deliberò di dare il guasto a' fiori; ed attesa la notte, al giardino andatone, e per la siepe salitovi, di quanti ve n'erano, o svegliendoli, o svettandoli, o calpestrandoli, non altrimente che un porco grufolando e voltolandosi avrebbe fatto, quello strazio ne fece, che per lui si potè maggiore; e senza esser da persona scoperto andò via. La mattina seguente venendo Lamone al giardino, ed alla fontana per annaffiarli, e veduta la stragge d'essi tale, che qual si fosse stato nemico ladrone avrebbe per pietà temuto di farlo, squarciandosi per dolore i panni del petto, si mise talmente a mugghiare, e

rammaricarsi incontro agli Dei, che Mirtale sentendo, e ciò che tra mano avea lasciando, corse giuso; e Dafni cacciatesi le capre innanzi, con gran fretta rimontò l'erta, e veduta tanta sconfitta, tutti insieme gridavano, e gridando dolorosamente piangevano, così per la ruina de' fiori, come per paura, che del padrone aveano; benchè gli strani ancora per compassione avrebbono pianto. Era tutto quel loco scompigliato, scalfitto, e divenuto fangoso, e pieno di pultiglia; e se fiore alcuno era da tanta rovina per avventura scampato, ancora colorito, ancora splendido si vedea, e così calpestro, e malmenato, era ancor bello, e suvi di molte pecchie posate si vedevano, che con un lor pietoso ronzare pareva che con essi insiememente piangessero. Mirava Lamo-

ne con gran stupore, e con grandissimo affanno tanta mortalità di fiori; e piangendo gridava: „ O rosaio sconfitto, o „ giardin mio deserto, o giacinti, o narcis- „ si, o malvagio, o spietato uomo, che „ tale oltraggio vi ha fatto, ed a tanta „ miseria mi ha condotto! Oimè! che ver- „ rà la primavera, e non fiorirete; verrà „ la state, e non vigorirete; sarà l'autunno, „ e nullo incoronarete. E tu, Bacco cru- „ dele, come non ti sei tu mosso a com- „ passione di questi miseri fiori, tra' qua- „ li tu soggiornavi, li quali tu vagheg- „ giavi, de' quali io tante ghirlande t'ho „ fatte? O giardin malarrivato, come ti „ mostrarò io al mio padrone? con che ani- „ mo ti vederà egli? O vecchio sfortuna- „ to! Questa è la volta, ch'egli ti fa im- „ piccare a un di questi pini, come Mar-

» sia. Oimè! che forse farà impiccare an-
» cor Dafni, pensando, che ciò sia malefi-
» cio delle sue capre ». In questo dire cominciando tutti di nuovo un dirottissimo pianto, con rammarichii, e battimenti di mani, come se già morti si tenessero, perciocchè non più de' fiori, ma delle lor persone piangevano. Piangea la Cloe dogliosamente: » Oimè! che m'impiccheran-
» no il mio Dafni ». E già non che desiderasse la venuta del padrone, ma pregava, che più non venisse; e stava tutto giorno in angustia, ed amaritudine per paura del suo Dafni, che le pareva d'ora in ora vederlo scopare. La sera in su l'abbuiarsi eccoti Eudromo che torna, dicendo, che dopo tre giorni aspettassino il padron vecchio, e che 'l giovine suo figliuolo vi sarebbe il giorno seguente: perchè tutti

insieme ristringendosi a deliberar sopra quanto era avvenuto, chiamarono Eudromo per lor consigliero, il quale, come molto affezionato di Dafni, diede lor per consiglio, che conferissero prima il caso col padron giovine, con cui egli prometteva d'operarsi a beneficio loro, come quello, che per essersi seco allevato, gli parlava molto a fidanza, ed avea la sua grazia. Piacque loro il parer d'Eudromo; e la mattina seguente così fecero, perciocchè venne Astilo (così si chiamava il figliuol del padrone), un giovinetto molto gentile, e menò seco il buffone di casa, che Gnatone si diceva, un uomo attempato, e con la barba di molt'anni rasa; e smontati che furono da cavallo, Lamone, insieme con Mirtale, e con Dafni fattoglisi avanti, gli si gittò a' piedi, pregandolo,

non senza lagrime, ch'avesse misericordia dello sfortunato vecchio, e che in tanta sua sciagura lo sovvenisse, e con una pietosa diceria gli divisò tutto il fatto come era passato. Astilo, divenutone compassionevole, entrò seco nel giardino; e veduta la sconfitta de' fiori: » Non dubitar, disse » a Lamone, che io ti scuserò con mio » padre, e darò la colpa di questo gua- » sto a' miei cavalli, fingendo, che men- » tre a questi alberi legati si stavano, in- » fra loro rignando, e tempestando si sia- » no sciolti, e scapestratamente correndo, » pascendo, e zampeggiando gli abbino » a questa guisa svettati, calpesti, e di- » velti ». Di che Lamone, e Mirtale alquanto racconsolati lo lodarono, lo ringraziarono, e lo benedissero assai. Appresso gli portò Dafni un bellissimo pre-

sente di capretti, di caci, di galline, di pollastri, d'uve in su' tralci, de' pomi in su' rami; portò della malvagía, del moscatello, ambedue bevande delicatissime. Astilo, lodato ed accettato il presente, si dette ad ordinare la caccia delle lepri, come giovine, ricco, e di buon tempo che egli era, e venuto in villa per aver di quei piaceri, che non s'hanno per le città. Ma Gnatone, che altro non sapea far che pappare tanto che recesse, e bere finchè ebbro venisse, e che altro non era che mascella e ventre, e le parti di sotto al ventre, non ebbe prima il giovinetto capraro adocchiato, che stranamente piacendogli, vi fece su disegno: e perciocchè naturalmente era vago di quello, che li cattivi uomini sono, abbattutosi ad una bellezza, qual non era forse nella città,

fece pensiero di affrontarlo, credendo, per essere un capraro, che agevolmente si conquistasse. Fatto cotal proponimento, egli non volle andare con Astilo alla caccia; ma calandosene dove Dafni pasceva, sotto sembianza di veder le sue capre, ma in vero per trovarsi in dove lui, gli si mise intorno accarezzandolo, lusingandolo, ora lui, ora le sue capre lodando, e seco inframmettentemente addomesticandosi, quando lo richiedea che sonasse, quando gli promettea di donargli cotai sue novelle, e talora gli dava speranza di farlo franco, mostrando di potere appo 'l padrone ogni cosa: e quando gli parve d'averlo bene alla mano, una sera appostandolo che tornava con le capre dal pascolo, fattoglisi primamente incontro lo baciò, poscia cercando di recarlosi in atto che stanno le

capre sotto i becchi; egli, poi che fu stato alquanto a vedere, pure alla fine avvedutosi di quel che fare intendea, s'argomentava di levarlosi dattorno, dicendo, che bene stava, che li becchi montassero le capre; ma non già s'era mai veduto, che un becco montasse un altro becco, nè un montone in vece d'una pecora un altro montone, nè un gallo per una gallina un altro gallo. Già s'era Gnatone disposto a forzarlo, e cominciava a manometterlo, quando il pancione, ch'era ubbriaco, e per ogni poco di tentenno barcollava, ad un sol guizzo, che fece il giovinetto, si trovò per terra rovescio, che parve un sacco di stabbio, e più bisogno avea di manovelle e di curri per rizzarlo che d'un fanciullo. Dafni, uscitogli degli artigli, si mise a gambe su per l'erta a

guisa d'un levriero, e da quindi innanzi mai non gli si volle più appressare; e se per avventura capitava dove egli pasturava, lo fuggiva sempre, ed anco avea gli occhi alla Cloe; ch'egli non grancisse ancor lei. Ma Gnatone, non per questo lasciando l'impresa, andava tuttavía macchinando di conquistarlo; e conosciuto ch'egli non era men forte che bello, si tolse giù della forza, ed aspettava occasione di parlarne con Astilo, sperando d'ottenerlo dal giovine in dono, perciocchè lo conosceva liberale, e desideroso di compiacerlo in molte cose, e maggiori, che per allora non si potea. Perciocchè sopraggiunsero Dionisofane, e Cleariste, così si chiamavano il padron vecchio, e la madonna, eravi un tumulto di cavalcature, di servi, e d'altri uomini, e don-

ne tale, che ogni cosa era in iscompiglio; ma poi n'ebbe seco un lungo, ed amoroso ragionamento. Era Dionisofane un uomo di mezzo tempo, già mezzo canuto, di persona grande, aggraziato, e robusto a par di qualunque freschissimo giovine: di ricchezze pochi lo pareggiavano, e di bontà nessuno. Il primo giorno, ch'egli arrivò, fece sacrificio a tutti gli Dei della villa, a Cerere, a Bacco, a Pane, ed alle Ninfe, e comunemente convocate tutte le sue brigate, dedicò loro una piena tazza di vino. Gli altri giorni appresso andò visitando il podere, e considerando l'opere di Lamone; e veggendo i campi solcati, le viti bene acconcie, il giardino ben coltivato (perciocchè della rovina de' fiori Astilo gli avea già detta la cagione), ne prendea grandissimo piacere, ne lodava

Lamone, e gli prometteva di francarnelo. Venne poi dove Dafni pasceva, per veder le capre e 'l capraro, alla cui venuta la Cloe per paura e temenza della brigata, ch'egli avea intorno, se ne fuggì nella selva. Dafni stette saldo, e vestito d'una villosa pelle di capra, con un zaino nuovo a' fianchi, dall'una mano con un paniero di caci freschi, e dall'altra con un paio di capretti, si fece loro innanzi tale, che s'Apollo fu mai bifolco di Laomedonte, non dovette esser altramente fatto che si fosse egli. Venuto in cospetto loro, nulla s'ardiva a parlare; ma tutto vergognoso, fissando gli occhi in terra, porgea reverentemente il suo dono. Allora Lamone:
» Ecco qui, disse, padrone, il vostro ca-
» praro. Voi mi deste a socio cinquanta
» capre, e due becchi; ed ora per solle-

„ citudine, e buon governo di questo gar-
„ zone abbiamo un centinaio di capre,
„ ed una decina di becchi, che non fu
„ mai veduta la più bella roba. Guardate
„ becchi rigogliosi che son questi, come
„ son barbuti, e le barbe come sono lu-
„ cignolate, come ben cornuti, come ben
„ vestiti. Vedete le capre come le son tut-
„ te grasse, come son villose: guardate co-
„ me quei velli son crespi, e quelle cor-
„ na come son liscie. Son per la più par-
„ te giovini, tutte lattose, tutte fecon-
„ de, ed assai ve n'hanno di quelle, che
„ fanno dui capretti al parto: oltre di que-
„ sto le son tutte musiche, perciocchè con
„ la musica sono da costui comandate, che
„ non più tosto sentono il suono della sua
„ sampogna, che tutte in un tempo fanno
„ secondo il cenno di quella „. A questo

parlare era presente la Cleariste, la quale, desiderosa di vederne la pruova, comandò, che Dafni sonasse, e cennasse loro come soleva, promettendogli, che gli donerebbe un tabarretto, ed un capperone d'un bel carfagno, ed un paio d'usatti nuovi. Dafni, alquanto assecuratosi, fece che tutti gli si ponessero a sedere innanzi a guisa d'un teatro; ed egli, recatosi in piedi di sotto un faggio, si cavò la sampogna del zaino, e fatto primieramente uno squillo, tutte le capre in un tratto, con le teste levate, stettero in orecchio; poscia dando segno della pastura, si dettero a pascere; pascendo sonò sottovoce soavemente, ed elleno si posero a giacere: mentre si giacevano, spiccando un verso molto acuto, parve che desse al lupo; e le capre spaventate, come se alle coste l'avessero, tutte

in un tempo nella selva si rifuggirono: poco di poi sonando a raccolta, uscite dalla selva gli vennero a' piedi. Insomma non così ubbidienti si veggono gli uomini servi ai lor padroni, come erano quelle bestiuole alla sua sampogna; di che molto si meravigliarono, e sopra tutti la Cleariste, la quale molto accarezzandolo, e per bello capraro, e per musico laudandolo, gli raffermò la promessa; indi tornandosene tutti alle stanze, andarono a pranzo, e delle loro vivande mandorono a presentar Dafni, il quale facendone una merenduola con la Cloe, si rallegrava con esso lei d'assaggiar de' bocconi, che magnano i cittadini; e buona speranza tenea delle sue nozze, perciocchè, veggendosi in favor dei padroni, si credea, che agevolmente gli ne concedessero. Ma Gnatone, infocato

dell'amor del capraro, e della disdetta d'esso scornato, di più vivere indegno si riputava, se non traeva a fine il suo desiderio; e preso tempo una volta, ch'Astilo per il giardino si diportava, tiratolo nel tempio di Bacco, gli si gittò davanti ginocchioni, i piedi e le mani supplichevolmente baciandogli. Di che il giovine meravigliandosi, e stringendolo a dir la cagione di tal novità: „ Padron mio, disse „ egli, il vostro Gnatone è spacciato: „ quelli, che per addietro non ho mai co- „ nosciuto che cosa sia amore, se non a „ tavola intorno a qualche saporoso boc- „ cone; quelli, che giuravo di non veder „ cosa, che più bella mi paresse, nè che „ più mi gustasse che un buon vin vec- „ chio; quelli, che facevo più stima de' „ vostri cuochi, che di quanti garzoni

» fossero in Metellino, ora son giunto a
» tale, che non penso che sia, nè che pos-
» sa essere mai nè la più bella, nè la più
» saporita cosa di Dafni; e di tanti pre-
» ziosi cibi, sì bene acconci, sì ben condi-
» ti, e tanto ben stagionati, di carne, di
» pesce, di torte, che tutto giorno ci s'ap-
» parecchiano, io mi torrei di non mai
» gustarne, e diventare una capra, o un
» caprone, e stare in quattro piedi a bia-
» sciar dell'erbe, e delle fronde, purchè
» un sol tocco sentissi della sampogna di
» Dafni, e che egli solamente mi menasse
» a pascere. Ma voi, padron mio, salvate
» la vita al vostro Gnatone, e vincete
» questo invitto suo amore, altramente io
» vi giuro per li sacrifici della vostra cu-
» cina, e per la divinità della vostra can-
» tina, che un giorno davanti alla porta

„ di Dafni, quando avrò ben pieno il
„ corpo, mi frugherò tanto con coltello
„ di punta, che m'uscirà 'l fiato; ed allora
„ non mi chiamerete più, come siete uso,
„ il vostro Gnatonino „. Così detto con
gli occhi tutti imbambolati, gli si gittava
di nuovo a baciargli i piedi; ma 'l donzello nobile, e d'alto core, che delle forze
d'Amore non era del tutto rozzo, non sofferendo più oltre. „ Sta su, disse, il mio
„ Gnatone, e consolati, che io ti prometto di farlomi dare a mio padre, e condurlo alla città, dove a me per ragazzo, ed a te per paggio voglio che serva.
Poscia, per alquanto beffarlo, soggiunse:
„ Ma non ti vergogni tu d'essere innamorato d'un figliuol di Lamone, e di
„ voler in braccio un cotal guardacapre? „
e fece con le labbra, e col naso un certo

nissolino, come mostrando d'avere a schifo quel lezzo caprino, e quel fortore così sapiente de' becchi. Ma Gnatone, che per la pratica di molti conviti d'uomini lascivi era assai bene introdotto ne' ragionamenti d'amore, non fuor di proposito e di sè, e di Dafni così rispose: „ Nessuno innamorato, „ padron mio, cerca queste cose; ma s'in„ vaghisce del bello in qualunque corpo „ trovi bellezza; e per questo altri hanno „ amata una pianta, altri un fiume, altri „ una fera: e tuttavolta chi non dovrebbe „ aver pietà dell'amante, sendo per viva „ forza costretto a riverir la cosa amata? „ Se 'l corpo, ch'io amo, è servo, e villa„ no, la bellezza, che m'innamora, è libe„ ra, e gentile. Mirate a quella sua chio„ ma, se non par d'un giacinto; a quegli „ occhi con tanta grazia commessi in quel-

„ le sue ciglia, se non paiono due gioie
„ legate in oro; quel volto colorito, quel-
„ la bocca vermiglia, quei denti d'avolio,
„ e chi sarebbe quello, che non spasimas-
„ se di così bianchi baci? Se sono innamo-
„ rato d'un pastore, in ciò son io somi-
„ gliante agli Dei. Anchise era bifolco, e
„ Venere lo si godè. Branco era capraro,
„ ed Apollo se ne invaghì. Ganimede fu
„ pastore, e Giove lo rapì. Perchè ave-
„ mo dunque a dispregiare un fanciullo,
„ di cui per insino alle capre s'innamora-
„ no, e veggiamo, che obbedienza gli ren-
„ dono? Io non so come egli si dimori qua
„ giù per terra; e dimorandoci doverem-
„ mo saper grado all'aquile di Giove, che
„ ci lo lasciano „. Voleva Gnatone infer-
vorato seguir più oltre, quando Astilo
della sua risposta, e specialmente dell'ul-

time parole dolcemente ridendo, disse: „ O quanto grandi oratori fa egli questo „ Amore „! e senza più oltre ascoltarlo gli si tolse davanti, con animo d'aspettar occasione d'impetrar Dafni dal padre per suo ragazzo. Ma Eudromo, che da un cantone del tempio secretamente origliando aveva a un di presso compreso come la bisogna andava, sdegnoso che una tal bellezza divenisse preda di sì sozzo briccone, incontanente Lamone e lui ne fece avvertiti; di che Dafni sbigottito restando, fece pensiero o di fuggire insieme con la Cloe, o di morire; e di tutto con esso lei si consigliava. Ma Lamone chiamata Mirtale da parte un poco fuor delle stanze: „ Moglie mia, le prese a dire, noi siamo rovinati: venuto è 'l tempo, che ci fia forza a rivelare il nostro segreto; e se le

„ capre n'andranno in dispersione, ed
„ ogn'altra cosa a traverso, sia che vuo-
„ le, che per Pane, e per le Ninfe, quan-
„ do mai non restasse (come si suol di-
„ re) nella stalla altro bue che io, non
„ voglio mancare di far palese la condi-
„ zion di Dafni, e come l'ho trovato, e
„ come l'ho notrito, e di mostrar gli arne-
„ si, ch'erano insieme con lui, acciocchè
„ sappia questo vituperoso di Gnatone,
„ sendo lui chi egli è, di che sorta giovi-
„ ne vuole per innamorato. Va dunque,
„ e mettimi i suoi contrassegni a ordine „.
Così sendo restati di fare, un'altra volta
entrarono in casa. In questo mentre Astilo
trovato Dionisofane sfaccendato, gli si
fece innanzi dicendo: „ Mio padre, io vo-
„ glio una grazia da voi; che mi lasciate
„ menar Dafni nella città per mio servi-

» dore, perciocchè è bel giovine, ed ha
» non so che più degli altri contadini, ol-
» tre che egli è atto ad imparare da Gna-
» tone mille piacevolezze ». – Perchè no?
» rispose il padre: io ne son ben conten-
» to »; e fattisi chiamare innanzi Lamo-
ne e Mirtale, disse loro il buon pro del-
la ventura di Dafni, che egli divenisse
cittadino, e che dove prima serviva le ca-
pre ed i becchi, avesse per innanzi a ser-
vire suo figliuolo, e promise dar loro in
sua vece due altri caprari. Allora Lamo-
ne in presenza di tutti gli altri servi, che
già gli erano dintorno a rallegrarsi di
aver un sì bel servidore per compagno,
chiedendo licenza di parlare, così prese
a dire: » Signore, udite quel che questo
» vecchio vi dice, e non pensate che men-
» zogna vi conti, chè vi giuro per Pane,

» e per le Ninfe, che di nulla vi menti-
» rò ». Io, perchè voi sappiate, non son
» padre di Dafni, nè Mirtale sarebbe sta-
» ta sì avventurosa di essergli madre.
» Quali siano i suoi parenti, io non lo so;
» ma chiunque si fussero, per aver forse
» assai più figliuoli, e maggiori, isposero
» lui; e così sposto io lo trovai, che si nu-
» triva del latte d'una mia capra, a cui,
» morta che fu, per aver fatto offizio di
» madre, diedi qui sotto al giardino sepol-
» tura. Trovai col bambino alcune spo-
» glie, le quali io serbai, e sono ancora ap-
» presso di me; e per esse facciamo giu-
» dicio, ch'egli sia di più alta fortuna
» che noi non siamo. Non per questo io
» mi sdegno, ch'egli venghi a servir Asti-
» lo, chè sarà un bel servidore d'un bel-
» lo e buon padrone; ma non posso già

„ soffrire ch'egli abbia ad esser lo strazio,
„ e 'l vituperio di Gnatone, di cui è mo-
„ vimento che venga a Metellino, per ope-
„ rarlo ne' servigi di femmina „; e così detto, di tenerezza e di sdegno lagrimando, si tacque. Gnatone, sentitosi mordere, avea già cominciato a bravare, e minacciar di bastonarlo, quando Dionisofane, cui le parole di Lamone aveano tocco il core, d'un mal piglio guatandolo, lo fece racchetare: poscia da capo disaminando Lamone: „ Guarda, gli dicea, a dirmi il ve-
„ ro, e non mi far gherminelle per addos-
„ sarlomi per figliuolo, perchè io me n'adi-
„ rerei con esso teco „. Insomma, dopo molto interrogare, raffermando il vecchio efficacemente, giurando per tutti gli Dei, ed offerendosi ad ogni sorta di castigo se di cosa alcuna mentisse, Dionisofane in-

sieme con la Cleariste riandando le sue parole: „ A che proposito, dicea, fingerebbe Lamone queste cose? Se egli perdea un capraro, ne guadagnava due. „ Come saprebbe un contadino far questi „ trovati? oltre che duro mi si fa a credere, che da un tal vecchio, e d'un ventre „ di sì vil femmina uscisse sì bel figliuolo „. Ma per non più dibattersi in cotal pensamento gli parve di dover considerare le spoglie, che egli dicea, se d'illustre, e gloriosa fortuna indizio le porgessero. Andata dunque Mirtale per esse, e recatele così come si stavano in un frusto zaino riposte, primieramente egli stesso l'aperse, e veduta la vesticciuola di scarlatto, la collana d'oro, e 'l pugnaletto guarnito d'avorio. „ O Dio buono „! disse gridando, e chiamò la donna a vede-

re, la qual veggendo, anch'ella gridò forte: „ O Parca amica, non son queste le „ cose, che noi col nostro figliuolo isponemmo? Non son queste quelle, con che „ noi mandammo Sofrosina a questa villa? Certamente, marito mio caro, queste son desse, e questo fanciullo è nostro. Dafni è vostro figliuolo, e convenevolmente guardava le capre del suo „ padre „. Mentre che ella così dicea, e Dionisofane si stava intorno agli arnesi, baciandoli, e per tenerezza lagrimando, Astilo, inteso che Dafni era suo fratello, lasciandosi andar la veste da dosso, si diede a correre nel giardino per essere il primo a baciarlo; ma Dafni vedendolo con tanta brigata così tumultuosamente correre, e gridare, dubitoso non per prenderlo venisse, gittato il zaino e la sampogna

e e

per terra, si mise a fuggire in verso il mare, per gittarsi giù d'uno scoglio. Onde non piuttosto fora trovato, che l'avrebbon forse perduto, se non che Astilo avvedutosene, un'altra volta prese a gridare: » Fermati, Dafni; non temere, che io » son tuo fratello, e quelli, che t'erano » dianzi padroni, ti sono ora parenti. Pur » adesso ci ha Lamone rivelato il suo se- » greto, ci ha detto della tua capra, e mo- » strone i tuoi contrassegni. Volgiti in- » dietro, e guarda come ti vengono a in- » contrare tutti festosi, e ridenti; ma pri- » ma di tutti voglio che tu baci me, che » ti giuro per le Ninfe, che di nulla ti » mento ». Già s'era Dafni fermato, come che pur guardigno si stesse; ma dal giurar d'Astilo appena assecurato, stette saldo, ed appressati s'abbracciarono, e si bacia-

rono. In questo mentre sopravvenne l'altra moltitudine di servi e di serve; poscia giunse il padre e la madre; e tutti con molta allegrezza, e con molte lagrime lo baciarono. Dafni innanzi a tutti gli altri con gran riverenza, e con gran festa ricevette il padre e la madre; e come se da prima conosciuti gli avesse al petto se gli stringeva, non volendo uscir loro delle braccia, tanto la natura è per sè facile in un subito a credere. Dafni in questa allegrezza poco men che non si dimenticò della Cloe; e quando fu giunto alle stanze, il padre fattolo riccamente vestire, e postolosi a lato a sedere, in presenza di tutti parlò in questa guisa: „ Io mi maritai, figliuoli miei, ch'ero molto giovine, ed in breve tempo divenni assai fortunato padre, secondo il mio parere;

» perciocchè aveva prima un figliuol ma-
» schio, poscia una femmina, ed Astilo era
» il terzo. Onde io pensando d'aver fra
» tutti tre redi abbastanza, nato che fu
» questo bambino, deliberai di gittarlo; e
» questi arnesi, non per contrassegni, ma
» per ornamenti gli furon dati. Altri so-
» no poi stati i consigli della fortuna; per-
» ciocchè il figliuol maggiore, e la fan-
» ciulla d'una medesima malattía in un
» giorno medesimo mi morirono; e tu,
» Dafni, per provvidenza degli Dei ti sei
» salvato, perchè io abbia più d'uno aiu-
» to alla mia vecchiaia. Ora io voglio,
» figliuol mio, per quanto amor ti porto,
» che tu non ti ricordi più della ingiuria
» dell'esser gittato, perciocchè fu piutto-
» sto per necessità di Fato, che per mio
» volere; e tu, Astilo, non ti dolere ch'ora

» ti tocchi parte di quel che tutto ti si
» veniva; conciossiacosachè gli uomini
» savi non possino aver la miglior ric-
» chezza d'un buono ed amorevol fratel-
» lo. Amatevi l'uno l'altro, figliuoli miei,
» che questo solo vi manca. Di danari,
» voi starete a par de' re: vi lascerò di
» molti poderi, di molti servi, dell'oro,
» dell'argento, e di tutt'altro, che i ricchi
» posseggono: ma ora io voglio solo, che
» Dafni appartatamente sia padrone di
» questo paese, di Lamone, di Mirtale, e
» delle capre, che egli guardava ». Ancora voleva più oltre seguir Dionisofane,
quando Dafni, salito subitamente in piedi,
disse: « Bene hai fatto, mio padre, a ricor-
» darmi le capre: io voglio ire a beve-
» rarle, chè le debbeno aver sete, e stan-
» no ora dove che sia aspettando la mia

» sampogna, che le meni a bere; ed io mi
» sono arrecato a sedere qui in petto e'n
» persona ». Risero tutti dolcemente, che
egli, già divenuto padrone, volesse ancor
esser capraro, ed aver cura delle capre;
ed incontanente fu mandato un altro, che
cura n'avesse; e lui detenuto, sacrificorono a Giove Salvatore, e prepararono uno
splendido convito, dove solamente Gnatone non comparse, che giorno e notte si
stava nel tempio di Bacco dolente del suo
misfatto, e pensoso di trovar modo, che
perdonato gli fosse. La fama intanto corse
per tutta la contrada, che Dionisofane
avea ritrovato un suo figliuolo, e che Dafni capraro era stato riconosciuto per oste
del podere, e per padrone delle capre,
che egli guardava; onde la mattina d'ogn'
intorno concorsero brigate a rallegrarsi

con esso lui, ed a presentare il padre d'esso, tra' quali Driante balio della Cloe fu il primo; e Dionisofane volle, che tutti fossero partecipi di quella allegrezza, e presenti al sacrificio, che intendeva di fare: perchè fatto un appresto grande di vino, di farina, d'uccellami, di porchette, di torte, e d'ogni sorta vivande, fece sacrificio a tutti gli Dei del paese. Dove Dafni, recatisi innanzi i suoi pastorali arnesi, parimente dispensandoli, a ciascun d'essi ne fece offerta. A Bacco dedicò il zaino e la pelle, a Pane la sampogna e'l zufolo, alle Ninfe il vincastro e tutti i secchi di sua mano. E tanto sono più dolci i diletti usati, che qualsivoglia straniera felicità, chè egli nel lasciar ciascuna di queste cose vi lagrimò sopra; nè volle prima dare i secchi che non vi mugnesse, nè la pel-

le che non se ne vestisse, nè la sampogna che non la sonasse. Egli le baciò tutte, salutò le capre, chiamò tutti i becchi per nome, e volle bere della fontana, dove avea con la Cloe insieme più volte bevuto. Nè per ancora avea mai voluto scoprir del suo amor cosa alcuna, come quello, che'n più comodo tempo aspettava di farlo. Mentre che Dafni era intorno a' sacrifici occupato, alla Cloe un tale accidente sopravvenne. Ella guardava le sue pecorelle, e piangendo dicea, come era convenevole: » Poverella a me, che » Dafni si sarà dimenticato de' fatti miei: » egli è divenuto ricco, e ricche nozze gli » si debbono girar per lo capo. E che pro » mi fanno ora le sue promesse? Che mi » giova, che in vece delle Ninfe io gli fa- » cessi giurar le capre? Ecco, che ora ab-

» bandona e le capre, e la Cloe; e nel sa-
» crificare alle Ninfe ed a Pane non gli è
» pur caduto in mente di volermi vedere.
» Egli di certo avrà trovato appresso alla
» madre serve più belle di me. Addio, Daf-
» ni mio: io ho caro ogni tuo bene; ma sen-
» za te non vivrò già io »; e mentre que-
ste, e cotali altre cose la dolente dicendo e
pensando si stava, in un tempo le compar-
se davanti Lapo bifolco con una masnada
di contadini; perciocchè avanti che 'l ma-
ritaggio di Dafni si concludesse, sapendo
che per esser già Driante in tutto volto a
farlo, di certo si conchiuderebbe, avea
preso per partito d'averla per forza; e co-
sì rapitala, con tutto ch'ella piangendo, e
miserabilmente gridando facesse ogni re-
sistenza per non andare, a suo malgrado
tutta scarmigliata ne la menavano. Intan-

to chiunque si fosse, che la forza vedesse, ne portò novella alla Nape, Nape a Driante, e Driante corse subito a Dafni, il quale, udita la rapina della sua Cloe, tutto stordito, e fuor di sè stesso restando, non attentandosi di parlarne col padre, nè potendo l'indugio sofferire, a' piè del giardino uscitosene, così piangendo prese a dolersi: „ O sfortunato me, come in mal punto „ son io stato ritrovato. Quant'era il me„ glio, che io fossi ancora capraro! Quant' „ ero io più felice in servitù, che non so„ no in questa mal acquistata franchezza! „ Allora vedev'io la Cloe, allora l'avevo „ sempre meco; ora Lapo me l'ha rapita, „ e vassene. Oimè! che questa notte dor„ mirà seco; ed io mi sto qui a bere, e fe„ steggiare. Dolente me, spergiuro me, „ che tante volte ho giurato invano e

» per Pane, e per le capre, e per le Nin-
» fe »! Mentre che così il giovinetto si lamentava, Gnatone, che nell'uscir del giardino gli avea tenuto dietro, e nascostosi di dentro fra certe nocciuole, senza esser veduto lo vedeva e sentiva, non prima attinse la cagione del suo rammaricchío, che pensando ciò dover esser buona occasione a rappattumarsi con esso lui, presi subitamente certi galuppi d'Astilo: » Ol-
» tre, disse a Driante, conducine al colle
» di Lapo »; e Driante guidandoli per traietti e smozzatoie di strade, attraversando loro innanzi tanto, che appunto nel metter la fanciulla in casa li vennero a rincontrare; ed allora Gnatone, fatto alto, mise i suoi galuppi in battaglia: e perciocchè vidde tra quei mascalzoni certi visi burberi, con certe chiaverine, e certi spuntoni

rugginosi, a guisa d'avveduto capitano, postosi nel ritroguardo per salvezza della sua persona, con animose parole mise lor coraggio a combattere. Così dato dentro, e sbaragliato nel primo incontro lo stuolo de' contadini, primieramente ricoverarono la preda; poscia a guisa di micci bastonandoli li misero in volta. In questo Gnatone si mosse, ed imbizzarritosi tutto si spinse con la sua peccia avanti; e come quello, che dopo la vittoria disegnava il trionfo: » Ah, compagni, venía gri-
» dando, la campagna è nostra: pigliatemi
» Lapo, e legatelo, che ne lo meni pri-
» gione ». Ma ciò non venne lor fatto, perciocchè Lapo, vista la mala parata, avanzando tempo, se n'era fuggito per non capitare in mano de' nemici. Fatta questa fazione, mosse Gnatone il campo

verso l'alloggiamento per rinfrescarlo; e perciocchè, sendo già notte, non credeva d'essere a tempo alla cena per far carnaggio, tra via diede lor a sacco un pollaio; ed arrivato trovò, che Dionisofane dormiva, e Dafni, che non pur veggiava, ma che a' piè del giardino ancora passeggiando, e piangendo si stava: laonde menatagli la sua Cloe davanti, e raccòntogli con grande angoscia, come un trafelone che egli era, tutti gli avvisi di quella impresa, gli stratagemmi che avea fatti, le prodezze della sua persona, a che ripentaglio s'era messo in quella spedizione, con quel grado, che potè maggiore, gli ne presentò: poscia, pregandolo che non più delle sue ingiurie si ricordasse, gli chiese in grazia, che della sua mensa non lo privasse, perciocchè fuor di quella si vedea in pre-

da della fame. Dafni vedendosi innanzi la Cloe, e per mano avendola, non pur fu contento a perdonargli, ma gli restò di tanto beneficio obbligato. Ragionandosi poi del maritaggio della Cloe, ciascuno lo consigliava, che non l'appalesasse, ma che secretamente la si tenesse, e solo con la madre conferisse il suo amore. Driante non solo non v'acconsentì, ma fu di parere, che si dicesse al padre, ed egli stesso si proferse di parlargliene, e farnelo contento: perchè ricondottasi la fanciulla a casa, Dafni se n'andò con molta allegrezza a dormire, e Gnatone con un buono appetito a scosciar de' polli. La mattina seguente Driante postisi nel zaino gli arnesi della Cloe, se n'andò a parlare con Dionisofane, e con la Peariste; e nel giardino a seder trovatili, ed Astilo, e Dafni

con essi, chiesta lor licenza, favellò in questa guisa: „ Io vengo da voi tratto da
„ quella stessa necessità a rivelarvi un mio
„ secreto, da cui fu mosso Lamone a pa-
„ lesarvi il suo. Questa mia fanciulla non
„ è mia figliuola, ed io non l'ho nè gene-
„ rata, nè nutrita. Suoi genitori non so io
„ quai si siano; ma sua nutrice fu una mia
„ pecora qui su nella grotta delle Ninfe,
„ dove ella fu gittata. Io mi abbattei pa-
„ scendo quindi intorno a trovarla, e da
„ indi innanzi per meraviglia del caso, e
„ compassion di lei me l'ho sempre tenu-
„ ta, e condottala dove vedete. Facciavi
„ di ciò fede la sua bellezza, e le sue ma-
„ niere; perciocchè ella in nessuna cosa
„ ne si assimiglia, e faccianvene fede que-
„ ste spoglie, di che ella era adornata,
„ che non sono cose da pastori; e tratte-

» lesi del zaino: Ecco qui, disse, guarda-
» tele voi stessi, e cercate di che gente ella
» sia, e vedete se per avventura vi paresse
» cosa per Dafni ». Ciò non disse Driante
a caso, nè Dionisofane a caso lo intese:
laonde fissati gli occhi a Dafni, e vistolo
nel viso pallido, e gettar covertamente
certe lagrimette, tosto comprese il suo
amore. E di pari affezione amando la
fanciulla altrui che'l proprio figliuolo, di
nuovo prese di punto in punto a interro-
gare sopra le parole di Driante; poscia
scoperti i contrassegni, tosto che vidde gli
usattini, i coscialetti, e 'l frontale, chia-
matasi innanzi la Cloe: » Sta, disse, di
» buona voglia, fanciulla mia, che di già
» sei maritata, e presto ritroverai tuo pa-
» dre, e tua madre »: e Clearíste presala
a custodire da indi innanzi sempre come

sposa del suo figliuolo vestita, ornata, ed accarezzata la tenne. Ma Dionisofane tratto Dafni da parte, e scaltritamente disaminatolo se la Cloe fosse ancor vergine, ritraendo di sì (perciocchè egli giurava, che oltre al baciarsi, ed abbracciarsi nessuna cosa altra era tra loro intravenuta), ne prese grandissimo piacere, e volle che di presente d'essersi moglie e marito l'uno e l'altra s'acconsentisse. Allora certo si potè conoscere qual fosse una bellezza arrotogli l'ornamento; perciocchè vestita che fu la Cloe, cònciosi il capo, e forbitosi il viso, tanto a ciascuno fuor del villesco abito parve più bella, che Dafni stesso appena la riconobbe; ed ognuno senza altri indizii avrebbe giurato, che a patto alcuno non poteva essere, che Driante di sì fatta donzella fosse padre. Tutta-

volta anch'egli v'era a convito insieme con la Nape, e da un'altra banda Lamone, e Mirtale. Seguirono poi di molti giorni di sacrificare, di festeggiare, e di far pasti; ed erano poste tazze e vino in pubblico per ognuno. La Cloe dedicò ancor ella le sue rozze spoglie, il zaino, la pelle, i secchi; bevè anch'ella dell'acqua della sua fontana, di quella della grotta dove la fu nutrita; e mostratole da Driante il sepolcro della pecorella sua balia, lo sparse di fiori. Anch'ella sonò certe canzonette alle greggi ed alle Dee, pregandole, che le concedessero grazia di ritrovar quelli, che gittata l'avevano, e che della condizion di Dafni fossero degni. Ma poichè assai feste furon fatte di quelle, che fare in villa si possono, parve loro di dover tornar nella città, e di cercar de'

parenti della Cloe, e di più non indugiar le lor nozze. La mattina appresso dunque sendo ad ordine per partire, dettero a Driante altre tre mila dramme, ed a Lamone concessero la metà di tutti i frutti del podere, le capre insieme co' caprari, quattro para di buoi, vesti per la 'nvernata, e la moglie libera; e ciò fatto si misero in via con molti cavalli, con salmeríe, con palafrenieri innanzi agli sposi, e con altre delicature assai: e perchè giunsero di notte, non sendo veduti da' cittadini, non furono quella sera visitati; ma la mattina di poi si ragunò davanti alla lor porta una gran moltitudine d'uomini, e di donne a rallegrarsi; questi con Dionisofane del figliuolo ritrovato, e della bellezza e della grazia d'esso; e quelle a far festa con la Cleariste, che in un tem-

po e d'un figliuolo, e di sì bella sposa fosse più ricca tornata: e mirando la fanciulla, come tra le donne si suole, le matrone meravigliose, e le giovini aschiose ne divenivano; perciocchè la sua bellezza non che di contadina paresse, ma tra le più signorili, e tra le più nobili era la più vaga, e la più riguardevole che vi fosse, e recavasi dalla villa una certa natía purezza, ed una semplicità condita d'una tale accortezza, che oltre che bella si mostrasse, e dabbene, e d'assai dava a creder che fosse. Ondechè per essa, e per il giovine era tutta la città commossa, disiando ciascuno di vederli; e veggendoli dicevano, che felici nozze sarebbon le loro. Desiderava ciascuno, che si trovasse la schiatta della donzella tale, quale alla nobilezza di Dafni, ed alla beltà di lei si

conveniva; e molte delle più ricche matrone avrebbon voluto che fossero per madri di sì bella fanciulla tenute. Ora de' suoi genitori cercandosi, avvenne che Dionisofane, dopo molti pensieri, una notte, che profondamente dormiva, ebbe in sogno una tal visione. Gli parve di veder le Ninfe intorno ad Amore, che lo pregassero, se tempo n'era, per le nozze delli due novelli sposi; e che egli allentato l'arco, e fattolosi pendere dagli omeri, insieme col turcasso, si volgesse verso di lui, e gli comandasse, che facesse un convito a tutti i primi cittadini di Metellino; e che quando la cena fosse all'ultimo bere recasse davanti a ciascuno gli indizii della Cloe; e che questo fatto si celebrerebbon le nozze. Ciò vedendo, e sentendo Dionisofane, la mattina di buon'ora

salse fuor del letto, e comandato che s'ordinasse una splendida cena, dove fosse di ciò che in terra, in mare, pe' laghi, pe' fiumi fosse possibile a trovarsi, convitò tutti i più onorati cittadini che v'erano: e già, sendo notte, venuta che fu l'ultima tazza, con che si sacrifica a Mercurio, comparse uno scudiero con un nappo d'argento, e suvi gli arnesi della fanciulla; e portatigli attorno sì, che ciascuno vedesse, non fu di loro chi sapesse che ciò si fosse, salvo un certo Megacle, vecchio, che per onoranza sedeva ultimo in testa della tavola. Costui veduti che gli ebbe, tantosto riconosciutili, prese a guisa d'un giovine con una gran voce a gridare: „ Che cose
„ sono queste che io veggio? Che fu di te,
„ figliuola mia? Sei tu viva ancora, oppur
„ chi trovò già queste spoglie le ha qui

„ portate? Ditemi, Dionisofane, vi prego,
„ donde avete voi questi arnesi? E se gli
„ Dei v'hanno fatto grazia di ritrovare un
„ vostro figliuolo, non m'invidiate, che ri-
„ trovi il mio sangue ancor io „. A cui
dicendo Dionisofane, che egli prima ispo-
nesse il caso di sua figliuola, col medesi-
mo tuono di voce così soggiunse: „ Io
„ avevo già, quando questa mia figliuola
„ mi nacque, pochissima roba, e quella
„ poca, che mi trovavo, non era bastante
„ per le gravezze del comune, e per il
„ soldo delle galere; laonde disperando-
„ mi in quella mia povertà di poterla al-
„ levare, datile in vece di concio questi
„ pochi ornamenti, presi per partito di
„ gittarla, sperando (perchè molti per
„ questa via cercano di divenir padri),
„ che da qualch'uno fosse raccolta. Git-

» taila dunque nella grotta alle Ninfe de-
» dicata, ed alla lor custodia l'accoman-
» dai. Posciachè non ebbi più reda co-
» minciai a diventar ricco, e da quindi
» innanzi la fortuna non ha voluto, che
» io sia padre più nè di quella, nè d'altra
» figliuola; e di lei, come per ischernirmi,
» mi mandano ogni notte sogni, che mi
» promettono, che un branco di pecore mi
» farà padre ». A questo Dionisofane, al-
zato un grido maggior che Megacle, salse
in piede, e menatagli avanti la Cloe molto
riccamente addobbata: » Questa è, disse,
» la fanciulla, che voi sponeste: questa,
» per provvidenza degli Dei, da una pe-
» cora è stata nutrita, siccome Dafni da
» una capra. Eccovi qui le vostre spo-
» glie, e la vostra figliuola; prendetela;
» e poscia che l'avrete, al mio Dafni per

„ isposa la date, perciocchè ambedue so-
„ no stati gittati, ambedue ritrovati, ed
„ ambedue sono stati a cura di Pane, del-
„ le Ninfe, e d'Amore „. Piacque a Megacle la proposta di Dionisofane; e fatta con la figliuola gran festa, comandò, che fosse chiamata la Rodi sua donna, la qual venuta, dopo le materne e sviscerate accoglienze, recatalasi in grembo, non volle che mai le si spiccasse dattorno; e quivi la notte dormirono, perciocchè Dafni a niun partito la volea lasciar, manco al padre. Il giorno vegnente tutti d'accordo ritornarono un'altra volta in villa; e questo fecero a preghiera di Dafni e della Cloe, che mal volentieri stavano nella città, ed anco perchè parve lor convenevole di far nozze alla pastorale. Arrivati dunque a Lamone, fecero venir Driante

a Megacle, e Nape raccomandarono alla Rodi; e mentre, che le feste delle nozze s'apparecchiavano fu la Cloe dal padre, e dalla madre alle Ninfe splendidamente appresentata, e gli dierono per offerta i suoi contrassegni con molti altri doni. A Driante sopplirono di donar sino a dieci mila dramme. Ma Dionisofane, veduto che 'l tempo era sereno, e la giornata bellissima, volle, che 'l convito si facesse nella grotta medesima delle Ninfe, dove apparecchiata la mensa, ed ogni cosa di verdura coperto, fatti sedere ancora tutti i contadini, fecero una solennissima ed abbondante cena. Erano gli assisi con essi Lamone e Mirtale, Driante e Nape, i prossimani di Dorcone, Fileta co' figliuoli, Cromi con Licenia, e Lapo bifolco, perciocchè in tanta allegrezza anch'egli parve de-

gno di perdono, e d'invito. I piaceri, gli 'ntrattenimenti di questo convito fra tanti contadini, furono tutti alla contadinesca. Si cantarono canzoni di mietitori, si dissero burle di pescatori: Fileta consertò una musica di sampogna. Lapo una stampíta di pifari, Driante fece una moresca, Lamone un ballo a riddone, e Dafni e la Cloe intanto si baciavano, e le capre, come volendo ancor esse participar della lor festa, stavano lor dintorno pascendo, come che a' cittadini non fosse però molto a grado. Ma Dafni or questa, or quella per nome chiamando, faceva lor vezzi, porgea lor della frasca, e pigliandole per le corna le baciava; e queste cose non fecero solamente allora, ma quasi mentre che vissero tennero sempre la vita, e l'usanze pastorali, perciocchè di

continuo adorarono le Ninfe, Pane, ed Amore. Possederono sempre molte greggi di pecore, e di capre: sempre fu loro più dolce cibo i pomi e 'l latte, che qualunque altra delicatissima vivanda: e quei figliuoli ch'ebbero poi (ch'ebbero un maschio prima, e poscia una femmina), vollono che dalle pecore fossero nutriti, e chiamarono l'uno Filopomene, l'altra Armentina, ed essi furono quelli, che fecero gli ornamenti della grotta, che vi posero le statue delle Ninfe, ch'edificarono il tempio d'Amor Pastore, che fecero primeramente quello di Pane, chiamandolo Militare, conciossiachè prima sotto al pino s'adorasse; ma queste cose fecero, e nominorono a lungo andare. Allora venuta la notte, e sendo tempo di metterli a letto, tutti li convitati con molti ceri, e

fiaccole innanzi, cantando, sonando, e saltando, infino in su la soglia gli accompagnarono; e quivi fatte preghiere e cerimonie da nozze, cantarono Imeneo in canzoni sì rozze e scompigliate, che parvero piuttosto un mareggiar di bidenti, o un raggiar di somari, che un cantar d'uomini: ed intanto che eglino così mugolavano, Dafni e la Cloe condotti a letto, si coricarono, ed abbracciandosi, e baciandosi insieme, veggiarono tutta notte a guisa di civette; ed allora primeramente Dafni mise in opera la dottrina di Licenia, e la Cloe s'avvide, che i piaceri, che per innanzi per le fratte, e per le selve aveano avuti, erano stati piuttosto giuochi di pastori che fatti d'amore.

Il Fine.

Traduzione inedita, ed autografa;
se ne faccia distintissimo conto

Di Annibal Caro.

PARMA

Biblioteca del Sig. Infante . i.
Biblioteca Regia . . . . i.
Bernieri . . . . i.
Manara . . . . i.
Matallana . . . . . . ii.
Rezzonico . . . . . . i.
Bodoni . . . . iii.

TORINO

Al Re . . . . i.
Accademia . . . . . . i.
Breme . . . . iii.
Caluso . . . . iv.
d'Hauteville . . . . . i.
Perrone . . . . i.
Tana . . . . ii.
Università . . . . . . i.

MILANO

Belgiojoso . . . . . . i.
Brera . . . . i.
Wilzeck . . . . i.

VIENNA

Cesare . . . . i.
Graneri . . . . i.
Kaunitz . . . . i.

BERLINO

Denina . . . . i.

xxxi.

ROMA

Azara . . . . i.
Bernis . . . . i.
Buoncompagni . . . . . i.
Casteldelfino . . . . . i.
Memo . . . . i.
Minerva . . . . i.
Pessuti . . . . i.
Puccini . . . . i.
Valperga . . . . . . i.
Verri . . . . i.

NAPOLI

Astore . . . . i.
Belforte . . . . i.
Caposcella . . . . . . i.
Caracciolo . . . . . . i.
Daniele . . . . iii.
Gravina . . . . i.
Mattei . . . . i.
Rocella . . . . i.
San-Clemente . . . . . i.
Tallerand . . . . . . i.

FIRENZE

Biblioteca Fiorentina . . i.
Biblioteca Riccardiana . . i.

PISA

Fabroni . . . . i.

xxv.